



Henry Murger
Le notti d'inverno



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le notti d'inverno

AUTORE: Murger, Henry

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Testi in francese da Le Nuits d'hiver : Poésies complète / Henry Murger ; suivis d'Études sur Henry Murger par MM. Jules Janin ... [et al.]. - 2. éd.. - Paris : Michel Lévy Frères. 1861. - 288 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le notti d'inverno : Ballate / di Enrico Murger. - Milano : Sonzogno, 1896. - 92 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 settembre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE005030 POESIA / Europea Continentale

DIGITALIZZAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
ENRICO MURGER.....	10
LE NOTTI D'INVERNO.....	12
I. Sonetto al lettore.....	12
Sonnet au lecteur.....	12
II. Dedicà della «Vita della Bohème.».....	13
Dédicace de la vie de Bohème.....	14
VERSI D'AMORE.....	16
I. A Ninon.....	16
À Ninon.....	17
II. Ofelia.....	19
Ophélie.....	20
III. Madrigale.....	21
Madrigal.....	22
IV. Canzone.....	23
Chanson.....	23
V. Renovare.....	24
Renovare.....	25
VI. Il requiem d'amore.....	27
Le Requiem d'amour.....	31
VII. La canzone di Musette.....	37
La chanson de Musette.....	38
VIII. Sul muro della mia stanzetta.....	41
Au mur de ma cellule.....	41
IX. La canzone d'inverno.....	42

La chanson d'hiver.....	44
X. La gioventù dura una sola stagione.....	46
La jeunesse n'a qu'un temps.....	47
CANZONI RUSTICHE.....	49
I. La domenica mattina.....	49
Le dimanche matin.....	51
II. La mia cara Annetta.....	54
Ma mie Annette.....	55
III. La mentitrice.....	58
La menteuse.....	58
IV. Le api.....	60
Les abeilles.....	61
V. I corvi.....	63
Les corbeaux.....	64
VI. Il cane del cacciatore di ventura.....	66
Le chien du braconnier.....	67
FANTASIE.....	71
I. Margherita.....	71
Marguerite.....	72
II. La canzone di primavera.....	74
Printanière.....	75
III. A mia cugina Angela.....	77
A ma cousine Angèle.....	78
IV. Antitesi.....	80
Antithèse.....	81
V. Il palombaro.....	83
Le plongeur.....	84
VI. Al balcone di Giulietta.....	84
Au balcon de Juliette.....	85

VII. Pigmalione.....	86
Pygmalion.....	86
VIII. La rugiada.....	87
La rosée.....	88
IX. A Elena.....	89
A Hélène.....	89
X. A una straniera.....	90
A une étrangère.....	91
XI. Sine titulo.....	92
[Sans titre].....	92
XII. A G... D.....	93
A G. D.....	94
XIII. Se tu vuoi essere la Madonna.....	95
Si tu veux être la Madone.....	96
XIV. Il vino azzurro.....	98
Le vin bleu.....	98
XV. A una signora sconosciuta.....	99
A une dame inconnue.....	101
POEMETTI.....	103
I. Sine titulo.....	103
[Sans titre].....	107
II. Lettera ad un morto.....	112
Lettre a un mort.....	114
III. Ultima spes mortuorum.....	117
Ultima spes mortuorum.....	120
IV. Alla fonte Blandusia.....	124
A la fontaine de Blandusie.....	126
V. Ad un giovinetto.....	128
A un adolescent.....	130

VI. Gli emigrati.....	132
Les émigrants.....	134
VII. Cortigiana.....	136
Courtisane.....	138
VIII. Il testamento.....	139
Le testament.....	142
IX. La ballata del disperato.....	145
La ballade du désespéré.....	146
BALLATE.....	150
A Arsène Houssaye.....	150
I. Gli amori d'un grillo e d'una scintilla.....	151
I Les amours d'un grillon et d'une étincelle.....	171
II. Il viaggio del diavolo.....	192
II La tournée du diable.....	194
III. Il primo peccato di Margherita.....	196
VII Le premier péché de Marguerite.....	199

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LE NOTTI D'INVERNO

BALLATE

DI

ENRICO MURGER

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 - Via Pasquirolo - 14

1896.

ENRICO MURGER

Non è il caso, presentando questo volume, di raccontare in qual giorno e in qual luogo sia nato e morto Enrico Murger, nè quali opere abbia scritto. Nel volumetto n. 75 di questa, raccolta, pubblicando i *Bevitori d'acqua*, abbiamo già dato di lui uno schizzo biografico, e raccontato che era figlio di un portinajo, ch'era nato nel 1822 a Parigi, che fu trascinato nella avventurosa vita dell'arte, che lavorò lottando colla miseria, con poca fortuna, fino a quando morì a trentanove anni, ai 28 gennajo 1861. Quando dalla malattia provocata dal genere di vita che conduceva, di stenti, di eccessivo lavoro e di tormentosa ricerca del vero, era già condannato a morte, il governo lo fece cavaliere della legion d'onore, e appena spirò fece annunciare che i funerali sarebbero stati fatti a spese dello Stato: inoltre fu aperta una sottoscrizione pubblica per alzargli una tomba di marmo bianco, adorna di statue. In questo modo Murger uscì dalla *Bohème* per entrare nella tomba.

La sua opera principale è intitolata: *Scene della vita di Bohème*, pubblicata nel 1848, che ispirò poeti e musicisti: seguirono le commedie: *Bonhomme Jadis*, *Claudio e Marianna*, *Il paese latino*, *Scene della vita di giovinezza*, i *Bevitori d'acqua* ed altre: le *Notti d'inverno* sono una raccolta di poesie pubblicate dopo la sua morte.

Murger fu poeta sempre, nella vita e negli scritti. Visse inseguendo la idealità, senza curarsi delle necessità della vita reale, come se questa non esistesse. Fu sempre fanciullo: ebbe sempre vent'anni. Lo diceva Arsenio Houssaye che aggiungeva: «Più d'ogni altro Murger ha fatto vibrare in noi la canzone dei vent'anni. Al pari della bella fanciulla della Jonia, la quale non aveva che una cetra dorata, ma che tutti volevano ascoltare perchè cantava le arie care agli innamorati, Murger ci seduceva più di tutti gli altri che eseguiscono le grandi arie sapienti coll'arco d'oro d'Apollo.»

Questo poeta della *Bohème* era il più coscienzioso e il più accurato degli artisti. Egli impiegava a polire una frase il tempo che un lapidario ci mette a incidere una pietra preziosa. La sua esistenza soffriva per questa produzione così laboriosa e così lenta, ma preferiva, questa cura crucciosa alla imperfezione volontaria. La stessa necessità della vita che costringe talora la penna del poeta a correre come un utensile di lavoro volgare e rapido, non gli strappò mai una pagina abbozzata. È il *finito* quello che, in arte, si conserva: i monumenti costruiti in pietre grossolane crollano presto: un anello cesellato finalmente passa di mano in mano e non perisce.

Nelle *Notti d'inverno* che pubblichiamo vi sono le poesie che narrano tutto il romanzo semplice del suo cuore: vi sono le *poesie vissute*.

LE NOTTI D'INVERNO

I.

Sonetto al lettore

O mio buon lettore che esci adesso dalla bottega ove si vende questo volume e l'hai comperato senza lesinare sul soldo, non ostante il suo modico prezzo, che tu sia benedetto, o buon lettore, dalla posterità! Che la tua sposa sia economa e saggia, che il frutto del suo seno sia il tuo ritratto abbellito e senza ritocchi e – simile ad una antica matrona – che ella ti tenga la nota del bucato e faccia bene il thè. Che la tua cantina sia piena di vino spumante; che nessuno ti chiegga denaro a prestito e che ognuno te ne dia; che la bisca ti accompagni intorno ai suoi tappeti verdi, e che un giorno sulla tua tomba di marmo carrarese un bulino d'oro incida «Qui giace il prezioso uomo che pagò uno scudo per trecento pagine di versi.»

Sonnet au lecteur

Ami lecteur, qui viens d'entrer dans la boutique
Où l'on vend ce volume, et qui l'as acheté
Sans marchander d'un sou, malgré son prix modique,

Sois béni, bon lecteur, dans ta postérité!

Que ton épouse reste économe et pudique;
Que le fruit de son sein soit ton portrait flatté
Sans retouche; – et, pareille à la matrone antique,
Qu'elle marque le linge et fasse bien le thé!

Que ton cellier soit plein du vin de la comète!
Qu'on ne t'emprunte pas d'argent, – et qu'on t'en prête!
Que le brelan te suive autour des tapis verts;

Et qu'un jour sur ta tombe, en marbre de Carrare,
Un burin d'or inscrive – *hic jacet* – l'homme rare
Qui payait d'un écu trois cents pages de vers!

II.

Dedica della «Vita della Bohême.»

Come un fanciullo della Boemia che va errando, senza saper dove, così, o amico, io vado per l'immenso sentiero dell'arte. E, come un *bohémien*, ho per bastone di viaggio la speranza ed il coraggio, senza di che non avrei alcun sostegno. Poichè questa strada così bella, quando io cominciai a muovere i miei passi, adesso io comprendo quale veramente ella sia. Io la vedo stretta e tetra, e già sento le strida dei miei compagni che vanno errando, i piedi rotti, tra le tenebre. Io sento il loro grido disperato, intendo il grido di morte di quelli che rimangono a mezza via, e nondimeno vo sempre procedendo per la mia strada, coi piedi bagnati

dall'onde... Amico, tra le tempeste, mi sono proposto
d'andare.

Dédicace de la vie de Bohème

Comme un enfant de Bohème,
Marchant toujours au hasard,
Ami, je marche de même
Sur le grand chemin de l'art.

Et pour bâton de voyage,
Comme le bohémien,
J'ai l'espoir et le courage:
Sans cela je n'aurais rien.

Car cette route si belle
Quand je fis mes premiers pas,
Maintenant je la vois telle,
Telle qu'elle existe, hélas!

Je la vois étroite et sombre,
Et déjà j'entends les cris
De mes compagnons dans l'ombre
Qui marchent les pieds meurtris.

J'entends leur chant de misère,
J'entends la plainte de mort
De ceux qui restent derrière;
Et pourtant j'avance encor.

Et debout sur le rivage,
Les pieds mouillés par le flot,
Ami, c'est d'après l'orage
Que j'ai tracé mon tableau.

VERSI D'AMORE

LES AMOUREUX

I. A Ninon.

Sulle carte levigate, ornate d'un bordo d'oro, quando egli ebbe scritte le sue lettere e segnato il suo nome, Valentino chiuse il foglio color d'ambra e sulla busta scrisse: *A Ninon*. – Valentino, o signora, è un bel giovane, che voi amereste perchè è biondissimo: ognuno lo guarda e piano ne susurra il nome, quando entra nelle sale curvato nell'inchino. In meno di sei mesi, Valentino, si dice, ha profuso ai piedi della sua bella, come in un crogiuolo, le sue ricchezze e quelle d'un suo zio, una verga d'oro venuta dall'India. Ma lo zio ha terminata la sua vita mortale; egli è morto spendendo il suo ultimo scudo; morto col bicchiere in mano e la bocca piena, tale e quale era vissuto per sessant'anni. Per questo il povero erede del povero defunto scriveva alla sua adorata le lettere su carta d'ambra, di cui Ninon conobbe subito il profumo. O mia cara Ninetta, o Ninetta, senza andar tanto per le lunghe, converti i tuoi occhî in fonti; lo zio milione ha pagato alla tomba il tributo che tutti debbono pagare. Ma questa, o Ninon,

non è la cosa più dolorosa, e prima di darti al pianto aspetta anche un poco: Ninon, io vado a farmi trappista, oppure m'arruolerò in un reggimento. Io sono rovinato da capo a piedi, rovinato, o mia cara. Jeri ho venduto il mio cavallo barbero, una bestia stupenda che soltanto si può vedere alle corse. Sia fatta la volontà del Signore! Caliamo sui nostri amori una tenda; quando io sarò lontano, tu potrai, o Ninetta, sollevarla per un nuovo amore. Io non ho più il becco d'un quattrino, o mia cara, e il tuo codice in un caso simile condanna all'oblio; e senza pianti, come è tuo antico costume, tu mi dimenticherai, non è vero, Nini? Vedi, ciò non importa nulla, o mia cara: noi avremo, senza tener calcolo delle notti, passate delle belle giornate: non sono durate lungo tempo, ma che importa? I giorni più belli son sempre i più brevi!

(1845).

À Ninon

Sur du vélin lisse, à tranche dorée,
Quand il eut écrit, et signé son nom,
Valentin ferma son épître ambrée,
Et sur l'enveloppe – il mit: Pour Ninon!

Valentin, madame, est un beau jeune homme
Que vous aimeriez, car il est très-blond;
Chacun l'examine et tout bas le nomme
Quand la bouche en cœur il entre au salon.

En moins de six mois, aux pieds de sa belle,
Valentin, dit-on, a déjà fondu,
Comme en un creuset, sa fortune et celle
D'un oncle, – lingot des Indes venu.

Mais l'oncle a fini sa carrière humaine;
Il est mort avec son dernier écu:
Mort le verre en main, et la bouche pleine,
Tel que soixante ans il avait vécu.

C'est à ce propos, qu'à son adorée
Le pauvre héritier du pauvre défunt
Écrivait hier l'épistole ambrée
Dont Ninon d'abord huma le parfum.

O cara mia, Ninette! Ninette!
Sans aller plus loin, fonds tes yeux en eau,
L'oncle million a payé la dette
Que tout homme doit payer au tombeau.

Mais ce n'est pas là, Ninon, le plus triste,
Et pour sangloter attends un moment:
Ninon, je m'en vais me faire trappiste,
Ou bien m'engager dans un régiment.

Je suis ruiné des pieds à la tête,
Ruiné, ma chère; hier j'ai vendu
Mon cheval barbare, – une fine bête
Comme au steaple-chease on en a peu vu.

Que la volonté du Seigneur soit faite!

Et sur nos amours baissons le rideau;
Quand je serai loin tu pourras, Ninette,
Le relever sur un amour nouveau.

Je n'ai plus le sou, ma chère, et ton code,
Dans un cas pareil, condamne à l'oubli;
Et sans pleurs, ainsi qu'une ancienne mode,
Tu vas m'oublier, – n'est-ce pas, Nini?

C'est égal, vois-tu, nous aurons, ma chère,
Sans compter les nuits, passé d'heureux jours.
Ils n'ont pas duré longtemps, – mais qu'y faire?
Ce sont les plus beaux qui sont les plus courts.

1845.

II. Ofelia.

Sopra un letto di sabbia, tra i rosaî, il fiotto
noncurante susurra una solfa, e nella sua pazza allegria,
la giovinetta, sempre bambina, si sporge sulle acque
specchianti. Mentre ella sporge il bianco volto sulle
chiare onde che lo riflettono così bello, essa vede
galleggiare su l'acqua una fronde marina, dai fiori
bianchi e gialli. Pone nei suoi lunghi capelli un fiore, e
nella sua spensieratezza, sempre in fondo bambina, nel
ruscello limpido che, coll'agitarsi dell'onde, sembra
battere una solfa, la fanciulla mira il suo fresco pallore.
Un fiore di cielo, una stella bionda all'improvviso brillò

sulla fronte della notte, e, piegata come Ofelia, mirava il suo pallore rispecchiarsi nell'onde. La semplicità vide in mezzo all'acque la stella rispecchiarsi come una fiamma e nella sua spensieratezza, sempre in fondo bambina, ella volle raccogliere questo nuovo gioiello. Stende la mano per raccogliere la stella che da lontano l'attrae co' suoi riflessi d'oro; ma la stella fugge: ella si sporge più all'infuori: una sera si trovò il suo velo sulla riva. La sua tomba è alla riva di queste placide onde, dove alla notte Stella viene a rispecchiarsi e il limpido ruscello che mormora una solfa inoltra tra i rosaî fino al fiume.

(1845).

Ophélie

Sur un lit de sable, entre les roseaux,
Le flot nonchalant murmure une gamme,
Et dans sa folie, étant toujours femme,
L'enfant se pencha sur les claires eaux.

Sur les claires eaux tandis qu'elle penche
Son pâle visage et le trouve beau,
Elle voit flotter au courant de l'eau
Une herbe marine, à fleur jaune et blanche.

Dans ses longs cheveux elle met la fleur,
Et dans sa folie, étant toujours femme,
A ce ruisseau clair, qui chante une gamme,
L'enfant mire encor sa fraîche pâleur.

Une fleur du ciel, une étoile blonde
Au front de la nuit tout à coup brilla,
Et, coquette aussi comme Ophélie,
Mirait sa pâleur au cristal de l'onde.

La folle aperçoit au milieu de l'eau
L'étoile reluire ainsi qu'une flamme,
Et dans sa folie, étant toujours femme,
Elle veut avoir ce bijou nouveau.

Elle étend la main pour cueillir l'étoile
Qui l'attire au loin par son reflet d'or,
Mais l'étoile fuit; elle avance encor:
Un soir, sur la rive on trouve son voile.

Sa tombe est au bord de ces claires eaux,
Où, la nuit, Stella vint mirer sa flamme,
Et le ruisseau clair, qui chante une gamme
Roule vers le fleuve entre les roseaux.

1845.

III.

Madrigale.

Voi ne riderete per far ridere coloro cui lo
racconterete, ma io vi amo e voglio dirvelo, quando
anche voi non voleste neppure ascoltarmi. Ignoro
l'origine di quest'amore; il mio cuore dovrà forse
soffrirne, ma la mia ferita benedirà sempre la spada che

l'ha procurata. Vi sono dei mali da cui si teme guarire. Per qualche parola scambiata a bassa voce, per un istante trascorso accanto a voi, ho ritrovato sul cammino della mia vita il luogo ove altre volte m'avevano abbandonato i miei venti anni. Giovinezza, amore, poesia, speranza io ho riacquistato: di tutto il tesoro che voi m'avete reso è la minor parte che io spesi con voi.

(1850).

Madrigal

Vous en rirez, pour en faire sourire
Les gens à qui vous irez le conter;
Mais je vous aime et j'aime à vous le dire,
Ne dussiez-vous pas même m'écouter.
De cet amour j'ignore l'origine;
Mon cœur plus tard doit peut-être en souffrir,
Mais ma blessure aimera son épine:
Il est des maux qu'on a peur de guérir.

Pour quelques mots échangés à voix basse,
Pour un instant auprès de vous passé
Dans mon chemin j'ai retrouvé la place
Où mes vingt ans autrefois m'ont laissé.
Jeunesse, amour, poésie, espérance,
J'ai reconquis ce que j'avais perdu;
C'est bien le moins qu'avec vous je dépense
Tout le trésor que vous m'avez rendu.

1850.

IV. Canzone.

Bocca piccolina e labbro roseo sempre schiuso al canto, ecco Rosa vivace come allegro fringuello; per intrecciare una corona a piene mani, tra il grano maturo, Rosa raccoglie i fiori colorati d'azzurro. Coi capelli biondi scherzanti sotto il velo in lunghe anella, ne l'ora in cui la stella del mattino radduce al pascolo il bestiame, Rosa, quando il core batte più forte, sfoglia a sua volta nei prati la margherita che narra i segreti dell'amore. Bei fiordalisi che nei lieti giorni si intrecciano in corone, bei fiori che la primavera ne manda come per divinare i primi amori, tutto ben presto sparisce, o Rosa; un giorno tu non potrai cogliere altro che un fiore nato nei campi delle rimembranze.

(1843)

Chanson

Bouche mignonne et lèvres rose
A la chanson
Toujours ouverte; voyez Rose
Alerte comme un gai pinson.
Pour en tresser une couronne,
A pleines mains dans le blé mur
Rose moissonne
A pleines mains les fleurs -d'azur.

Cheveux blonds flottant sous le voile
 En longs anneaux,
A l'heure où la première étoile
Ramène le pâtre aux hameaux;
Rose, dont le cœur bat plus vite,
Dans les prés effeuille à son tour
 La marguerite
Qui dit les secrets de l'amour.

Beaux bluets qu'on tresse en couronne
 Dans les beaux jours,
Belles fleurs que le printemps donne
Pour oracle aux premiers amours,
Tout se fane bien vite, Rose:
Un jour tu n'auras à cueillir
 De fleur éclore
Que dans les champs du souvenir.

1843.

V. **Renovare.**

Avete voi dimenticato, o Luigia, il segreto recesso fiorito del vecchio giardino, in cui, in una certa sera, la mia mano, mossa da una interna passione, strinse la vostra? Le nostre labbra cercavano d'indovinare le nostre parole; i nostri ginocchî si toccavano tra loro; noi eravamo assisi sotto i salici... Ditemi, ve ne ricordate

voi ancora? Avete voi dimenticato, o Maria, lo scambio dei nostri due anelli? Il sole che dorava le praterie, il bosco pieno d'ombra e d'uccelli? La fontana dal murmure zampillo ove avevano luogo i nostri appuntamenti? Di questi luoghi e d'altri ancora, ditemi, vi ricordate voi ancora? – Avete voi dimenticato, o Cristina, il salottino color di rosa e profumato, la modesta cameretta vicino al soffitto, i bei giorni d'aprile e le notti di maggio? Quelle belle notti in cui le stelle parevano dirvi: Come mai, o bella, lasciate cadere i veli che vi coprono... Ditemi, ve ne ricordate voi ancora? – Ahimè! Luigia è morta: Maria stende la mano alla dissolutezza: la pallida Cristina è partita per riacquistare la salute col sole di Roma. Luigia, Maria e Cristina, per me sono morte tutte e tre: il mio amore per esse non è che un dolore al quale pure qualche volta io penso!

(1843).

Renovare

Avez-vous oublié, Louise,
Le coin fleuri du vieux jardin
Où, certain soir, ma main s'est mise
Pleine d'émoi dans votre main?
Nos lèvres cherchaient nos paroles,
Nos genoux touchaient nos genoux;
Nous étions assis sous les saules...
Dites, vous en souvenez-vous?

Avez-vous oublié, Marie,
L'échange de nos deux anneaux,
Les soleils d'or dans la prairie,
Le bois plein d'ombre et plein d'oiseaux,
La fontaine au bassin sonore,
Où nous avons nos rendez-vous?
De ces lieux, et d'autres encore,
Dites, vous en souvenez-vous?

Avez-vous oublié, Christine,
Le boudoir rose et parfumé,
L'humble chambre du ciel voisine,
Les jours d'avril, les nuits de mai?
Ces claires nuits où les étoiles
Semblaient vous dire: Ainsi que nous,
Belle, laissez tomber vos voiles...
Dites, vous en souvenez-vous?

Louise est morte, hélas! Marie
A la débauche tend la main;
La pâle Christine est partie
Refleurir au soleil romain.
Louise, Marie et Christine
Pour moi sont mortes toutes trois;
Notre amour n'est qu'une ruine,
Et seul j'y pense quelquefois.

1843

VI. Il requiem d'amore.

Quando io volevo scegliermi un'amante e la sorte ci fece incontrare, io posi nella tua mano il mio cuore e la mia giovinezza, e ti dissi: fanne quel che vorrai. Ahi! la tua legge fu ben crudele, o mia cara; la mia giovinezza è rimasta in frantumi tra le tue mani; il mio cuore s'è spezzato come un bicchiere di vetro e la mia camera è un cimitero ove son sepolti i frantumi di chi prima t'amò tanto. Adesso tra di noi, o Ninì, tutto è finito; io non sono altro che uno spettro e tu sei un vano fantasma, e sul nostro amore, morto e sepolto, andiamo, se tu vuoi, a cantare l'ultimo *requiem*. Ma non prendiamo un tono troppo alto, chè potrebbe darsi noi non avessimo la voce troppo ferma; scegliamo un *minore* grave e senza fioriture; io ci farò il *basso* e tu il *soprano*. — *Mi, re, mi, si, re, la...* No quest'aria, mia cara; se sentisse questa arietta che tu canti, il mio cuore, sebbene morto, trasalirebbe ad un tratto e risusciterebbe a questo *De profundis!*

Do, mi, fa, sol, mi, do... Questo mi rammenta un valzer a due tempi che mi fece tanto male! Il piffero colle sue note acute scherniva il violoncello che mandava sotto l'archetto le sue note di cristallo.

Sol, do, do, si, si, la... No, quest'aria, ti prego; noi l'abbiamo ripetuta insieme l'anno scorso con alcuni tedeschi che in una notte d'estate nei boschi di Meudon

piangevano la loro patria!...

Ebbene, non cantiamo più, mia cara, separiamoci; e per non pensarci più, per non tornar più sopra ai nostri amori, già morti, senza astio e senza collera, volgiamo loro sorridendo l'ultimo ricordo. – Eravamo ben felici nella nostra cameretta quando scrosciava la pioggia e soffiava il vento, seduti l'un presso l'altro su le poltroncine, in dicembre; quante volte ho sognato al lampo dei tuoi occhî! Il carbone scoppiettava; scaldandosi su la cenere il ramino mandava il suo gorgoglio e serviva d'orchestra al ballo delle salamandre che si aggiravano per la stanza.

Sfogliando un romanzo, tu stavi rattrappita dal freddo, finché chiudevai i tuoi occhî presi dal sonno; la mia giovinezza calda d'amore ringiovaniva, e le mie labbra si posavano su le tue mani e il mio cuore ai tuoi piedi. Quando s'entrava nella nostra cameretta dalla porta sempre semiaperta, si sentiva il profumo d'amore e di gajezza di cui era da mattina a sera sempre piena, perchè la felicità amava il nostro nido.

Poi l'inverno se n'andò; dall'aperta finestra un bel mattino la primavera venne a darci il buon giorno, ed insieme passammo quel dì nell'aperta campagna a correre e scherzare davanti al sole. Era il venerdì della settimana santa, e, contro l'ordinario, era un giorno sereno; noi a lungo corremmo dalla valle alla collina, dal bosco al piano con piede lesto e allegro. Faticati dalla lunga corsa, in un sasso che presentava la forma di un divano di dove si poteva scorgere il paesaggio

lontano, noi ci siamo seduti, guardando il cielo. Le mani nostre toccavano, spalla contro spalla, e, senza sapere il perchè, affannoso era il nostro respiro, la nostra bocca s'aprì senza pronunciare una parola e ci siamo abbracciati. Accanto a noi il giacinto sposava il suo profumo alla violetta, profumo che si spandeva per l'aria libera e serena, e noi vedemmo, alzando il capo, Dio che ci sorrideva dal suo balcone d'azzurro:

«Amatevi, diceva; è per rendere più bella la strada su cui voi camminate che ho fatto distendere sotto i vostri piedi un tappeto di muschio; abbracciatevi ancora, io non vi guardo. Amatevi, amatevi; nel vento che mormora, nelle limpide acque, nei boschi ricoperti di verde, nel sole, nei fiori, nella canzone dei nidi, per voi ho fatto ridestare la vita. Amatevi, amatevi e del mio sole d'oro, della mia nova primavera che fa rinascere la terra, se voi siete contenti, per ringraziarmi, in luogo d'una preghiera, abbracciatevi ancora!»

Un mese appresso, quando nel piccolo giardino fiorivano le rose che noi avevamo piantate, quando io t'amava col maggiore ardore, senza sapere il perchè il tuo amore si è brutalmente allontanato da me. Dov'è egli andato? Dappertutto un poco, io penso; giacchè facendo trionfare l'uno e l'altro colore, il tuo amore incostante va qua e là senza preferenza alcuna, dal bruno fante di picche al biondo valletto di cuore.

Pure, te felice! il tuo capriccio impone su una turba di galanti giovinetti, e non puoi muovere un passo senza pestare lo smagliante tappeto di profumati madrigali

profusi al tuo piede. Nelle sale da ballo, ridotte come a giardino, quando fai il tuo ingresso, si forma intorno a te un circolo di adulatori e il fruscio della tua seta fa andare in deliquio il coro dei tuoi amanti. Elegantemente chiuso in una elegante scarpina che sarebbe troppo piccola pel piede di Cenerentola, il piede tuo è così piccino che si vede appena quando il valzer ti trasporta nei suoi giri vorticosi. Le tue mani, prima brune, ora hanno acquistato, coi bagni di profumati unguenti, la bianchezza dell'avorio e del giglio imbiancato dal raggio lunare delle notti serene. Intorno al tuo braccio bianco, una preziosa gemma adorna un braccialetto cesellato dal Froment; e sulle tue curve spalle un grande scialle d'Asia ondeggia con artistiche pieghe. I tuoi capelli increspatis a riccioli, come portava l'antica moda, biondeggiano come l'oro con scintillanti riflessi; forti profumi di straniere piante impregnano l'aria che ti lambe dolcemente. Le trine di Fiandra e i merletti d'Inghilterra, la gotica *guipure* che vince ogni bianchezza, capolavori di tessuti d'un'arte antica, accrescono lo splendore del tuo abbigliamento.

Pure io t'amavo più nella tua vesticciuola primaverile di tela indiana o di semplice mussolina, nell'acconciatura semplice e graziosa, col cappellino senza velo, cogli stivaletti neri o grigi, colle uose bianche che ti cingevan le gambe! Poichè questo tuo lusso novo, che ti rende così bella, non mi fa rammentare dei miei amori dileguati, e tu, in questo apparato di seta, in cui più non batte il tuo core, non sei

altro che morta e sepolta.

Quando io componevo questo carne funereo, che è un lamento della mia felicità passata, io ero vestito di nero, come un notajo, all'infuori degli occhiali d'oro e della camicia a pieghe. Un velo copriva il cannello della mia penna; la carta su cui scrivevo era listata a lutto; e su di essa dettai queste strofe, colle quali disepellisco l'ultimo ricordo del mio ultimo amore. Ma giunto al fine del mio poema, getto il mio cuore nel profondo d'un burrone, e – gioja di becchino che si sotterra col cadavere – ecco, che io mi metto a ridere come un matto. Ma il mio riso è soltanto una ostentazione: la penna, scrivendo, tremò tra la mia mano e quando io ridevo, come calda pioggia, le lagrime sgorganti imbrattavano la carta.

(1849).

Le Requiem d'amour

Alors que je voulais choisir une maîtresse,
Et qu'un jour le hasard fit rencontrer nos pas,
J'ai mis entre tes mains mon cœur et ma jeunesse
Et je t'ai dit: Fais-en tout ce que tu voudras.

Hélas! ta volonté fut cruelle, ma chère:
Dans tes mains ma jeunesse est restée en lambeaux,
Mon cœur s'est en éclats brisé comme du verre,
Et ma chambre est le cimetière
Où sont enterrés les morceaux

De ce qui t'aima tant naguère.

Entre nous maintenant, n-i, ni, – c'est fini,
Je ne suis plus qu'un spectre et tu n'es qu'un fantôme,
Et sur notre amour mort et bien enseveli
Nous allons, si tu veux, chanter le dernier psaume.

Pourtant ne prenons point un air écrit trop haut,
Nous pourrions tous les deux n'avoir pas la voix sûre;
Choisissons un mineur grave et sans fioriture;
Moi je ferai la basse et toi le soprano.

Mi, ré, mi, do, ré, la. - Pas cet air, ma petite!
S'il entendait cet air que tu chantais jadis,
Mon cœur, tout mort qu'il est, tressaillirait bien vite
Et ressusciterait à ce *De profundis*.

Do, mi, fa, sol, mi, do. – Celui-ci me rappelle
Une valse à deux temps qui me fit bien du mal:
Le fifre au rire aigu raillait le violoncelle
Qui pleurait sous l'archet ses notes de cristal.

Sol, do, do, si, si, la. – Point cet air, je t'en prie,
Nous l'avons, l'an dernier, ensemble répété
Avec des Allemands qui chantaient leur patrie
Dans les bois de Meudon, par une nuit d'été.

Eh bien! ne chantons pas, restons-en là, ma chère;
Et pour n'y plus penser, pour n'y plus revenir,
Sur nos amours défunts, sans haine et sans colère
Jetons en souriant un dernier souvenir.

Nous étions bien heureux dans la petite chambre
Quand ruisselait la pluie et que soufflait le vent;
Assis dans le fauteuil, près de l'âtre, en décembre
Aux lueurs de tes yeux j'ai rêvé bien souvent.

La houille pétillait; en chauffant sur les cendres,
La bouilloire chantait son refrain régulier
Et faisait un orchestre au bal des salamandres
 Qui voltigeaient dans le foyer.

Feuilletant un roman, paresseuse et frileuse,
Tandis que tu fermais tes yeux ensommeillés,
Moi je rajeunissais ma jeunesse amoureuse,
Mes lèvres sur tes mains et mon cœur à tes pieds.

Aussi, quand on entrait, la porte ouverte à peine,
On sentait le parfum d'amour et de gaieté
Dont notre chambre était du matin au soir pleine,
Car le bonheur aimait notre hospitalité.

Puis l'hiver s'en alla; par la fenêtre ouverte
Le printemps un matin vient nous donner l'éveil,
Et ce jour-là tous deux dans la campagne verte
Nous allâmes courir au-devant du soleil.

C'était le vendredi de la sainte semaine,
Et, contre l'ordinaire, il faisait un beau temps:
Du val à la colline et du bois à la plaine,
D'un pied leste et joyeux, nous courûmes longtemps.

Fatigués cependant par ce pèlerinage,

Dans un lieu qui formait un divan naturel,
Et d'où l'on pouvait voir au loin le paysage,
Nous nous sommes assis en regardant le ciel.

Les mains pressant les mains, épaule contre épaule,
Et, sans savoir pourquoi, l'un et l'autre oppressés,
Notre bouche s'ouvrit sans dire une parole,
Et nous nous sommes embrassés.

Près de nous l'hyacinthe avec la violette
Mariaient leur parfum qui montait dans l'air pur,
Et nous vîmes tous deux, en relevant la tête,
Dieu qui nous souriait à son balcon d'azur.

«Aimez-vous, disait-il; c'est pour rendre plus douce
«La route où vous marchez que j'ai fait sous vos pas
«Dérouler en tapis le velours de la mousse.
«Embrassez-vous encor, – je ne regarde pas.

«Aimez-vous, aimez-vous: dans le vent qui murmure,
«Dans les limpides eaux, dans les bois reverdis,
«Dans l'astre, dans la fleur, dans la chanson des nids,
«C'est pour vous que j'ai fait renaître ma nature.

«Aimez-vous, aimez-vous; et de mon soleil d'or,
«De mon printemps nouveau qui réjouit la terre,
«Si vous êtes contents, au lieu d'une prière
«Pour me remercier, – embrassez-vous encor.»

Un mois après ce jour, quand fleurirent les roses
Dans le petit jardin que nous avions planté,

Quand je t'aimais le mieux, sans m'en dire les causes,
Brusquement ton amour de moi s'est écarté.

Où s'en est-il allé? Partout un peu, je pense;
Car, faisant triompher l'une et l'autre couleur,
Ton amour inconstant flotte sans préférence
Du brun valet de pique au blond valet de cœur.

Te voilà maintenant heureuse: ton caprice
Règne sur une cour de galants jouvenceaux,
Et tu ne peux marcher sans qu'à tes pieds fleurisse
Un parterre émaillé d'odorants madrigaux.

Dans les jardins de bal quand tu fais ton entrée,
Autour de toi se forme un cercle langoureux;
Et le frémissement de ta robe moirée
Pâme en chœur laudatif ta meute d'amoureux.

Élégamment chaussé d'une souple bottine
Qui serait trop étroite au pied de Cendrillon,
Ton pied est si petit qu'à peine on le devine
Quand la valse t'emporte en son gai tourbillon.

Dans les bains onctueux d'une huile de paresse
Tes mains, brunes jadis, ont retrouvé depuis
La pâleur de l'ivoire ou du lis que caresse
Le rayon argenté dont s'éclairent les nuits.

Autour de ton bras blanc une perle choisie
Constelle un bracelet ciselé par Froment,
Et sur tes reins cambrés un grand châte d'Asie

En cascade de plis ondule artistement.

Tes cheveux crespelés selon la mode antique,
Blondissant comme l'or en reflets lumineux,
Des violents parfums d'une flore exotique
Enivrent le zéphyr qui voltige autour d'eux.

La dentelle de Flandre et le point d'Angleterre,
La guipure gothique à la mate blancheur,
Chef-d'œuvre arachnéen d'un âge séculaire,
De ta riche toilette achèvent la splendeur.

Pour moi, je t'aimais mieux dans tes robes de toile
Printanière, indienne ou modeste organdi,
Atours frais et coquets, simple chapeau sans voile,
Brodequins gris ou noirs, et col blanc tout uni.

Car ce luxe nouveau qui te rend si jolie
Ne me rappelle pas mes amours disparus,
Et tu n'es que plus morte et mieux ensevelie
Dans ce linceul de soie où ton cœur ne bat plus.

Lorsque je composai ce morceau funéraire
Qui n'est qu'un long regret de mon bonheur passé,
J'étais vêtu de noir comme un parfait notaire,
Moins les besicles d'or et le jabot plissé.

Un crêpe enveloppait le manche de ma plume,
Et des filets de deuil encadraient le papier
Sur lequel j'écrivais ces strophes où j'exhume
Le dernier souvenir de mon amour dernier.

Arrivé cependant à la fin d'un poëme
Où je jette mon cœur dans le fond d'un grand trou,
Gaîté de croque-mort qui s'enterre lui-même,
Voilà que je me mets à rire comme un fou.

Mais cette gaîté-là n'est qu'une raillerie:
Ma plume en écrivant a tremblé dans ma main,
Et quand je souriais, comme une chaude pluie,
Mes larmes effaçaient les mots sur le vélin.

1849.

VII. La canzone di Musette.

Jeri, vedendo una rondinella che la primavera riconduceva a noi, mi sono ricordato della mia bella che, quando ebbe tempo, m'amò. E per tutta la giornata son rimasto triste e pensoso davanti al calendario dell'anno in cui noi ci siamo tanto amati.

No; la mia giovinezza non è morta: non è morta la memoria di te, e se tu battessi ancora alla mia porta, il mio cuore, o Musette, ti verrebbe ad aprire. Giacchè il mio cuore al tuo nome tutto trema, o musa dell'infedeltà, ritorna ancora a mangiare con me il pane benedetto della gioja.

I mobili della nostra cameretta, questi antichi compagni del nostro amore, ecco prendono un aspetto di festa al solo sperare il tuo ritorno. Torna, e rivedrai, o

mia bella, tutto ciò che la tua partenza ha posto in lutto: il piccolo letto ed il grande bicchiere, ove tu bevevi spesso ancor la mia parte.

Ti rimetterai la bianca vesticciuola che hai portata altre volte, e, come altre volte, alla domenica noi andremo a sollazzarci nei boschi. La sera, seduti sotto la pergola, berremo ancora di questo vino delicato con cui la tua canzone si raddolcisce prima di librarsi per l'aere!

Dio, che non serba rancore pei crudeli torti che tu m'hai fatti, non rifiuterà la luna ai nostri baci, sotto i boschetti segreti. Tu ritroverai la natura sempre bella come prima, o mio bene adorato, e sempre pronta a sorridere benignamente ai nostri amori.

Musette, che, finito il carnevale, s'è ricordata di me, un bel mattino, come augello migrante, è ritornata al suo antico nido. Ma, abbracciando l'infedele, il mio cuore non ha provato alcuna emozione, e Musette, che non è più quella di prima, pretende che io non ero più io!

Addio! Vattene, o adorato mio bene, morto col mio ultimo amore! La nostra giovinezza è sotterrata in fondo al vecchio calendario dell'anno in cui ci siamo tanto amati. E solo bruciandolo e scrutando nelle ceneri, un ricordo lontano ci potrà restituire la chiave del paradiso che noi abbiamo perduto!

(1850).

La chanson de Musette

Hier, en voyant une hirondelle

Qui nous ramenait le printemps,
Je me suis rappelé la belle
Qui m'aima quand elle eut le temps.
Et pendant toute la journée,
Pensif, je suis resté devant
Le vieil almanach de l'année
Où nous nous sommes aimés tant.

Non, ma jeunesse n'est pas morte,
Il n'est pas mort ton souvenir;
Et si tu frappais à ma porte,
Mon cœur, Musette, irait t'ouvrir.
Puisqu'à ton nom toujours il tremble,
Muse de l'infidélité,
Reviens encor manger ensemble
Le pain béni de la gaîté.

Les meubles de notre chambrette,
Ces vieux amis de notre amour,
Déjà prennent un air de fête
Au seul espoir de ton retour.
Viens, tu reconnaîtras, ma chère,
Tous ceux qu'en deuil mit ton départ,
Le petit lit – et le grand verre
Où tu buvais souvent ma part.

Tu remettras la robe blanche
Dont tu te parais autrefois,
Et comme autrefois, le dimanche,
Nous irons courir dans les bois.

Assis le soir sous la tonnelle,
Nous boirons encor ce vin clair
Où ta chanson mouillait son aile
Avant de s'envoler dans l'air.

Dieu, qui ne garde pas rancune
Aux méchants tours que tu m'as faits.
Ne refusera pas la lune
A nos baisers, sous les bosquets.
Tu retrouveras la nature
Toujours aussi belle, et toujours,
O ma charmante créature,
Prête a sourire à nos amours.

Musette qui s'est souvenue,
Le carnaval étant fini,
Un beau matin est revenue,
Oiseau volage, à l'ancien nid;
Mais en embrassant l'infidèle,
Mon cœur n'a plus senti d'émoi,
Et Musette, qui n'est plus elle,
Disait que je n'étais plus moi.

Adieu, va-t'en, chère adorée,
Bien morte avec l'amour dernier;
Notre jeunesse est enterrée
Au fond du vieux calendrier
Ce n'est plus qu'en fouillant la cendre
Des beaux iours qu'il a contenus,
Qu'un souvenir pourra nous rendre

La clef des paradis perdus.

1850.

VIII.

Sul muro della mia stanzetta...

Sul muro della mia stanzetta, come un reliquiario che cinque lunghi anni hanno reso un tappeto di polvere, a tutti, fuori che a me, simboli incompresi, ho inchiodato le reliquie del mio primo amore. – O giorni che più non siete, giorni che fate senza tregua sbocciare tanti fiori e fiorir tanti sogni; notti che seguite a questi giorni, e voi, ore della notte, su cui alto aleggia il silenzio e sbadiglia il tedio infinito, ore in cui il giovane veglia invocando, tra lo spasimo della febbre, quella il cui nome a lui carezza il labbro; o giorni, che più non siete; notti, che tenete dietro a questi giorni, quando voi ci sfuggite, e fuggite per sempre, che resta di voi perchè non siate dimenticati? Qualche nastro tagliato, qualche rosa avvizzita, dei capelli intrecciati a foggia di braccialetto, dei guanti perduti e raccolti in una sera di ballo, poveri gingilli d'un cuore che più tardi il nostro spirito deride e più tardi appicca alla muraglia...

(1844).

Au mur de ma cellule

Au mur de ma cellule, ainsi qu'un reliquaire

A qui cinq ans ont fait un linceul de poussière,
Pour tout autre que moi, symboles incompris,
De mon premier amour j'ai cloué les débris.

O jours qui n'êtes plus, jours qui faites sans trêves
Éclore tant de fleurs et fleurir tant de rêves;
Nuits, qui suivez ces jours, et vous, heures des nuits,
Où plane le silence, où pleurent les ennuis,
Où le jeune homme veille, appelant dans sa fièvre
Celle-là dont le nom lui caresse la lèvre;
O jours qui n'êtes plus, nuits qui suivez ces jours,
Lorsque vous nous fuyez en fuyant pour toujours,
Que reste-t-il de vous pour qu'on ne vous oublie?
Quelque ruban fané, quelque rose pâlie,
Un voile, des cheveux en bracelets tressés,
Des gants un soir de bal perdus et ramassés,
Pauvres hochets du cœur que plus tard l'esprit raille,
Et près d'un Clodion accroche à la muraille.

1844.

IX.

La canzone d'inverno.

La gente che frequenta il teatro ci ha apparecchiato per questo inverno del carbone per rifornire il focolare, e il pane, si dice, non costa molto. Noi staremo chiusi in casa, o mia bella, confortandoci coll'amore: finchè bollirà la marmitta noi saremo sempre pronti a

schiumarla.

Se, come si dice, l'amore non vive di solo affetto e d'acqua pura, il nostro salvadanajo risuona dei tesori del Pattolo. A questo rumore che ci accarezza gli orecchi, possiamo dormire senza tema.

Nei registri dell'avvenire son per noi segnati sei mesi di tenerezze.

Come si nasconde tra i fogli di un libro un mazzolino còlto allora allora, perchè più tardi vi inebrii del suo tardo profumo, così, se non vogliamo, o mia cara, dimenticare anzi tempo la tristezza o le allegrezze, è d'uopo procurarci dei ricordi che ci tengano sempre uniti.

Quando la brina imprime sui vetri i suoi sfavillanti capricci, quando la neve preme il bianco mantello di che ha rivestito i bianchi tetti, eremiti della tranquilla felicità, dimentichi di tutti e da tutti dimenticati, che il nostro amore freddo si nasconda nell'egoismo della nostra segreta casetta.

Quando il Natale, annunziato dagli allegri rintocchi e messaggero di lieti annunzi, fa scoppiettare le faville del legno ardente, noi, celebrando l'antica consuetudine, tra sera e mattino, nell'ora in cui nasce il Messia, faremo arrostitire del salsicciotto su le bracie che si consumano.

Echi di Roma e di Venezia, quando gli allegri sonagliuzzi del carnevale, che Gavarni riproduce sulla tela a suo piacimento, mandano, trillando, l'invito pel ballo, noi, prendendo di lontano parte alla festa, beberemo ciò che resta del vino con cui Musette

bagnava le labbra ed ammolliva la sua canzone.

E finchè il grillo, usignolo flebile dei morti, ripeterà il suo grido familiare alle vivaci salamandre, luminosi spiriti del focolare, noi, assopiti nella nostra felicità, come nel fondo d'un nido ornato di piume, senza mai consultar il termometro, aspetteremo il fiorir dell'estate.

(1853).

La chanson d'hiver

Les gens qu'amuse le théâtre
Nous ont fourni pour cet hiver
Du charbon de quoi remplir l'âtre;
Et le pain, dit-on, n'est pas cher.
Verrous tirés, ô ma petite!
Enfermons-nous pour nous aimer:
Tant que bouillira la marmite,
Nous serons là pour l'écumer.

Si d'amour sec et d'onde pure
L'amour, dit-on, ne vit pas bien,
Notre tirelire murmure
Le bruit du flot pactolien.
A ce doux bruit qui nous caresse,
Sans crainte nous pouvons dormir:
Nous avons six mois de tendresse
Sur la planche de l'avenir.

Comme on effeuille dans un livre
Un bouquet fraîchement cueilli,

Pour que plus tard il vous enivre
D'un reste de parfum vieilli;
Si nous ne voulons pas, ma chère,
Avant le temps nous oublier,
Tristes ou gais, il faut nous faire
Des souvenirs pour nous lier.

Quand le givre aux carreaux burine
Ses caprices étincelants,
Quand la neige épaissit l'hermine
Dont elle a vêtu les toits blancs,
Ermites du bonheur tranquille,
Oublieux, oubliés de tous,
Que notre amour frileux s'exile
Dans l'égoïsme du chez nous.

Messenger de bonnes nouvelles,
Quand Noël au gai carillon
Fait pétiller les étincelles
De la bûche du réveillon;
Célébrant la vieille coutume,
Entre le soir et le matin,
Sur la braise qui se consume
Nous ferons griller du boudin.

Échos de Rome et de Venise,
Quand les grelots du carnaval,
Qu'à son gré Gavarni déguise,
Fredonneront l'appel au bal;
Prenant de loin part à la fête,

Nous boirons le reste du vin
Où jadis la pauvre Musette
Mouillait sa lèvre et son refrain.

Et tant qu'aux vives salamandres,
Lumineux esprits du foyer,
Le grillon, rossignol des cendres
Redira son cri familier:
Engourdis dans notre bien-être,
Comme au fond d'un nid duveté,
Sans regarder le thermomètre
Nous attendrons fleurir l'été.

1853.

X.

La gioventù dura una sola stagione.

Il nostro avvenire deve sbocciare al sole dei nostri vent'anni: amiamo e siamo sempre giocondi: la gioventù dura una sola stagione.

Armati di sofferenza per vincere il crudele destino, col coraggio e colla speranza noi ci formiamo il nostro pane.

La nostra spensierata allegrezza, congiunta al suono delle nostre canzoni, ci rende bella e gradita perfino la miseria, e la giovinezza che dura solo una breve stagione.

Se la donna da noi scelta, e che per caso ci ama, fa

coi lampi dei suoi occhî rifluire in noi la poesia, sapendo e compiacendosi ella d'esser bella, pur senza darci alcuna molestia, amiamola, se anche infedele, chè la giovinezza nostra dura solo una breve stagione.

E poichè le cose più belle, gli amori e la bellezza, come i gigli e le rose, non durano che una stagione d'estate, quando maggio tutto copre di fiori il verde tappeto della primavera, amiamo e viviamo in vita gioconda: la giovinezza non dura che una breve stagione.

Il nostro avvenire deve sbocciare al sole dei nostri vent'anni: amiamo e viviamo in vita gioconda: la nostra giovinezza non dura che una breve stagione...

(1849).

La jeunesse n'a qu'un temps

Ronde de la vie de Bohème

Notre avenir doit éclore
Au soleil de nos vingt ans!
Aimons et chantons encore;
La jeunesse n'a qu'un temps.

Cuirassés de patience
Contre le mauvais destin,
De courage et d'espérance
Nous pétrissons notre pain.

Notre humeur insoucieuse,

Aux fanfares de nos chants,
Rend la misère joyeuse,
La jeunesse n'a qu'un temps.

Si la maîtresse choisie,
Qui nous aime par hasard,
Fait fleurir la poésie
Aux flammes de son regard,
Lui sachant gré d'être belle,
Sans nous faire de tourments
Aimons-la, – même infidèle...
La jeunesse n'a qu'un temps.

Puisque les plus belles choses,
Les amours et la beauté,
Comme le lis et les roses,
N'ont qu'une saison d'été,
Quand mai tout en fleurs arbore
Le drapeau vert du printemps,
Aimons et chantons encore:
La jeunesse n'a qu'un temps.

Notre avenir doit éclore
Au soleil de nos vingt ans!
Aimons et chantons encore;
La jeunesse n'a qu'un temps.

1849.

CANZONI RUSTICHE

CHANSONS RUSTIQUES

I.

La domenica mattina.

(imitazione da *Hebel*)

Il sabato disse alla domenica: Tutto il villaggio dorme, la lancetta dell'orologio piega verso mezzanotte: ora è giunta la tua volta, o amica. Io, io sono stanco della mia giornata, e voglio anch'io andare a riposarmi! Rispose la domenica: Eccomi qua! – Ella si sveglia, sbadigliando dietro la notte dalle scintille d'oro; passa le mani sulle ciglia, e, ancora sbadigliando, si veste. Di poi, quando ha fatto la sua toeletta, batte alla porta della cameretta dove dorme il suo amico, il Sole.

Uscite, ella dice, dalla vostra orientale alcova, o grande infingardone; la Stella, la vostra sorella del mattino, fissa gli occhî a l'orizzonte. Per salutarvi l'allodoletta già canta pe' i solchi: su, venite, venite, scegliete i vostri raggi più belli! – La domenica sale su la montagna e guarda tutto a l'intorno. Essa dice: Tutti dormono per la campagna; non facciamo rumore! E

lievemente a piccoli passi discende verso il villaggio, e dice al Gallo: non mi annunziare, o amico, col tuo canto!

– Dopo la tranquilla notte passata per bene accogliervi al vostro svegliare, la domenica assisa su 'l sole deve sorridervi dalla finestra. E se qualche fanciullo leva un po' tardi il capo dall'origliere, lui felice! io prima di svegliarlo lo lascio terminare il suo sogno. Ecco la domenica col novo mese di maggio: il mandorlo si veste della sua candida vesta: l'azzurro del cielo colorisce l'acqua d'azzurro, i fiori del giardino si schiudono: pare di vedere il paradiso. La viola parla alle rose, la quercia orgogliosa parla al bosso. Sul margine del nido, battendo le ali, canta, risvegliandosi, l'augello e dà il buon giorno alle rondinelle che vengono dall'oriente e vola di ramo in ramo e getta all'aria la sua canzone. La domenica appare nelle famiglie da tutti i suoi piccoli doni: nastri alle giovinette e focaccine ai bambini; essa non fa che ridere e cantare; stura i vecchî fiaschi e la sera fa trarre dal fodero flauti e violini. Guarda come oggi tutto è tranquillo nel villaggio! Il molino da le agili ruote e l'incudine hanno sospeso il loro rumore. I buoi ruminano alla greppia, liberi dal giogo e da timoni, e l'aratro e la vanga riposano sotto la rimessa. Tutti vivono in gioja; parlano tra loro con aria lieta:

- Come va tuo padre, o Teresa?
- Guglielmo, come va il vostro bimbo?
- Bel tempo per il bottame, vicino!

– Vicino, buon tempo per il granajo!
Oggi nessuno lavora, all’infuori del povero suonatore
di violino.

Le dimanche matin

(imité d’Hébel)

Le Samedi dit au Dimanche:
«Tout le village est endormi;
L’aiguille vers minuit se penche,
C’est maintenant ton tour, ami.
Moi, je suis las de ma journée,
Je veux aller dormir aussi;
Viens vite, ton heure est sonnée.»
Le Dimanche dit: «Me voici!»

Il s’éveille en bâillant derrière
La nuit aux étincelles d’or,
Et frotte des mains sa paupière,
Et s’habille en bâillant encor.
Puis, quand il a fait sa toilette,
Pour aller lui donner l’éveil,
Il frappe à l’huis de la chambrette
Où dort son ami le Soleil.

«De votre alcôve orientale
Sortez, dit-il, grand paresseux;
Stella, votre sœur matinale,
A l’horizon ferme les yeux.

Pour vous saluer, l'alouette
Chante déjà sur les sillons;
Venez, venez, c'est jour de fête,
Choisissez vos plus beaux rayons!»

Le Dimanche sur la montagne
Monte, et regarde autour de lui:
«Ils dorment tous dans la campagne,
Dit-il, ne faisons pas de bruit.»
Et doucement vers le village
Il redescend à petits pas
Et dit au coq: «Par ton ramage,
Mon ami, ne me trahis pas.»

Après la bonne nuit passée
Pour vous accueillir au réveil
On voit sourire, à la croisée,
Le Dimanche assis au soleil.
Et si quelque enfant paresseuse
Rêve un peu tard sur l'oreiller,
Il lui laisse finir, heureuse,
Son rêve avant de l'éveiller.

C'est lui, le voilà, le Dimanche,
Avec le mois de mai nouveau;
L'amandier met sa robe blanche,
Le bleu du ciel azure l'eau.
Les fleurs du jardin sont écloses,
On croirait voir le paradis;
La violette parle aux roses,

Le chêne orgueilleux parle au buis.

Au bord du nid, battant des ailes,
L'oiseau chante en se réveillant,
Et dit bonjour aux hirondelles
Qui reviennent de l'Orient.
Dans son bel habit du dimanche
Le chardonneret marche fier,
Et vole aussi de branche en branche,
Et jette sa chanson dans l'air.

Il apporte dans les familles
A chacun ses petits cadeaux:
Des rubans pour les jeunes filles,
Et pour les enfants, des gâteaux.
Il ne fait que chanter et rire,
Il débouche les vieux flacons,
Et, le soir, de sa poche il tire
Les flûtes et les violons.

Voyez combien l'on est tranquille
Dans tout le village aujourd'hui;
Le moulin à la roue agile
Et l'enclume ont cessé leur bruit.
Les bœufs ruminent à la crèche,
Libres du joug et du brancard,
Et la charrue avec la bêche
Se reposent sous le hangar.

«Tout le monde paraît à l'aise,

On s'aborde d'un air content.
«Comment va ton père, Thérèse?
– Vilhem, comment va votre enfant?
– Bon temps, voisin, pour la futaille!
– Voisin, bon temps pour le grenier!»
Personne aujourd'hui ne travaille,
Excepté le ménétrier.

1844.

II. La mia cara Annetta.

Svegliatevi, mia cara Annetta, e mettetevi i vostri abiti più belli; oggi è giorno di gran festa; è il giorno della festa del paese. Giacomina, che s'alza sempre di buon mattino, in moto sul vecchio campanile, suona la messa del santo Patrono e ci dice di sbrigarci. Presto, mia cara, tiriamo via: il curato ci attende. Se si dicesse la messa senza di noi, il buon Dio ne sarebbe scontento. – Ogni casa è pavesata di drappi ondegianti e di fiori; si levano pel crocicchio voci di gioja. Sono i vecchî del villaggio che parlano, attorno ai bicchieri, dei vecchi amori della loro giovinezza e dell'uomo dal cappellino. Dopo vespro e compieta, braccio sotto braccio, noi anderemo a passeggiare per le praterie e nei boschi dei dintorni; non ritorneremo per la Venella, ove biancheggia il fiore di sambuco, il cui soave odore si mescola coll'odore del nuovo fieno. Questa sera il

vecchio suonatore, gonfiando come un otre la sua cornamusa, farà ballare sotto un grande castagno, per terminar bene la festa; e bella o brutta, bionda o bruna, ognuna saprà trovare un amante che la faccia danzare, sia bello o brutto, giovane o vecchio. Ahi! io mi rammento che l'anno scorso, al tempo del raccolto, quella che invano io chiamo cantò la sua ultima canzone. Quando io l'ho veduta uscire l'ultima volta dalla sua casa, ella era vestita d'un bianco drappo e non doveva più ritornarvi, perchè la mia povera e giovane amica da lungo tempo dorme su un freddo e duro guanciaie, e non si può più risvegliare!

Ma mie Annette

Réveillez-vous, ma mie Annette,
Et mettez vos plus beaux habits;
C'est aujourd'hui grand jour de fête,
Le jour de fête du pays.

La Jacqueline matinale
En branle dans le vieux clocher,
Sonne la messe patronale
Et nous dit de nous dépêcher.
Allons, ma mie, allons plus vite,
Monsieur le curé nous attend.
Sans nous si la messe était dite,
Le bon Dieu serait mécontent.

Réveillez-vous, ma mie Annette,

Et mettez vos plus beaux habits;
C'est aujourd'hui grand jour de fête,
Le jour de fête du pays.

Chaque maison est pavoisée
De drapeaux flottants et de fleurs,
Et l'on entend par la croisée
Sortir de joyeuses clameurs:
Ce sont les anciens du village
Qui devisent, autour d'un pot,
Des vieux amours de leur jeune âge
Et de l'homme au petit chapeau.

Réveillez-vous, ma mie Annette,
Et mettez vos plus beaux habits;
C'est aujourd'hui grand jour de fête,
Le jour de fête du pays.

Après les vêpres et complies,
Bras dessus dessous, nous irons
Nous promener dans les prairies
Et dans les bois des environs;
Nous reviendrons par la Venelle,
Où neige la fleur des sureaux,
Dont la sauvage odeur se mêle
Avec l'odeur des foins nouveaux.

Réveillez-vous, ma mie Annette,
Et mettez vos plus beaux habits;
C'est aujourd'hui grand jour de fête

Le jour de fête du pays.

Comme une outre enflant sa musette,
Ce soir, le vieux ménétrier
Fera, pour terminer la fête,
Danser sous le grand marronnier.
Et, laide ou belle, blonde ou brune,
Qu'il soit laid ou beau, jeune ou vieux,
Pour la faire danser chacune
Saura trouver un amoureux.

Réveillez-vous, ma mie Annette,
Et mettez vos plus beaux habits;
C'est aujourd'hui grand jour de fête,
Le jour de fête du pays.

Hélas! mon Dieu, je me rappelle
Que l'an dernier, à la moisson,
Celle qu'en vain ma voix appelle
Chanta sa dernière chanson.
De sa maison quand je l'ai vue
Pour la dernière fois sortir,
Elle était d'un drap blanc vêtue
Et ne devait pas revenir;

Car ma pauvre petite amie,
Sur un froid et dur oreiller.
Depuis longtemps est endormie
Et ne peut pas se réveiller.

1849.

III. La mentitrice.

– Dove andate, mia bella bambina, sola, a quest'ora, pe 'l piano, col piede lesto e col cuore palpitante? Chi vi trae sì lontano e sì tardi? Dove andate, mia bella bambina? – Oh! lasciatemi: mia madre piange, perchè il mio fratellino è smarrito: noi lo chiamiamo da più d'un'ora, e l'eco sola ci ha risposto. Lasciatemi; mia madre piange. – Per cercare lo smarrito fanciullo occorre forse, o piccina, avere fiori al corsetto, gioje d'oro, scarpine, merletti e perle, per cercare lo smarrito fanciullo? – La mia sorella maggiore s'è maritata; io vado a ritrovarla al festino e di qui sento il suono del ballo pel quale sono stata invitata. La mia sorella maggiore s'è maritata. – Del suo recente mazzo nuziale la tua sorella maggiore già da otto giorni ornò il suo vergine seno, e già il fiore del suo recente mazzo nuziale è appassito. – Io vado laggiù, sotto le vecchie quercie; laggiù a rivedere il mio amante, che mi sposa alla prossima primavera. Non lo dite a mamma; io vado laggiù sotto le vecchie quercie.

La menteuse

– Où courez-vous. ma belle enfant,
Seule, à cette heure, dans la plaine,
Pied leste et le cœur palpitant,

Si loin, si tard, qui vous entraîne?
Où courez-vous, ma belle enfant?

– Oh! laissez-moi, ma mère pleure,
Car mon petit frère est perdu;
Nous l'appelons depuis une heure,
Et l'écho seul a répondu.
Oh! laissez-moi, ma mère pleure!

– Pour chercher l'enfant égaré
Est-il besoin d'avoir, mignonne,
Fleur au corset, bijou doré,
Fin soulier, dentelle et couronne,
Pour chercher l'enfant égare?

– Ma grande sœur est mariée,
Je vais la rejoindre au festin,
Et du bal, où je suis priée,
J'entends d'ici le tambourin.
Ma grande sœur est mariée!

– De son frais bouquet nuptial
Depuis huit jours ta sœur aînée
A paré son sein virginal,
Et déjà la fleur est fanée
De son frais bouquet nuptial.

– Je vais là-bas, sous les vieux chênes,
Là-bas, rejoindre mon amant.
Il m'épouse aux feuilles prochaines.
Ne le dites pas à maman;

Je vais là-bas, sous les vieux chênes!

1844.

IV. Le api.

In aprile, quando il ramo che marzo ha fatto rifiorire comincia a ingemmersi di gemme rosee e bianche, la nova primavera risveglia tutto un popolo laborioso: l'ape comincia a suggerere dai fiori il suo dolce miele.

In giugno, quando la pianura risplende pei fuochi di San Giovanni, quando l'acciajo delle falci scintilla in un fuggevole scintillio d'argento, quando la falciatrice riposa, col grande cappello su gli occhî, ai fiori di trifoglio l'ape sugge il suo dolce miele.

Nel mese in cui la terra fa mostra della ricchezza delle messi, quando la canora cicala empie l'aria delle sue canzoni, ne la luce vermiglia ronza un allegro sciame: l'ape succhia il suo dolce miele ai fiori del solco.

Su la brezza variopinta, ove l'aurora si rispecchia al mattino ne le stille, l'ape trova la sua preda; e quando l'amore congiunge la cerva al languido cervo, l'ape succhia il suo dolce miele dai fiori di ginepro.

Risplende nel bosco sul suolo risonante, quando la scure o la sega abbatte la robusta quercia.

Quando ottobre su le pergole ha gittato il suo estremo saluto, l'ape sugge il suo dolce miele dai pampini ingialliti.

Sotto le roccie calcinose, quando il declivio delle acque trascina con sè le gramigne che alimentavano gli uccelli; al ritorno delle cornacchie nelle macchie, l'ape sugge il suo dolce miele.

A la veglia, ove si ciarla di amore e di amanti, quando non si vedono rose altro che nei visi di quindici anni, quando un racconto fa empir di meraviglia l'uditorio curioso, nel suo alveare ogni ape trova il suo dolce miele.

Les abeilles

En avril, lorsque la branche,
Que Mars a fait bourgeonner,
D'une étoile rose ou blanche
Commence à se fleuronner,
Le printemps nouveau réveille
Tout un peuple industriel;
Aux fleurs du pêcher l'abeille
Prend son miel délicieux.

En juin, quand la plaine brille
Sous les feux de la Saint-Jean,
Quand l'acier des faux scintille
En rapide éclair d'argent;
Quand la faucheuse sommeille,
Son grand chapeau sur ses yeux.
Aux fleurs du sainfoin l'abeille
Prend son miel délicieux.

Au mois où la terre étale
La richesse des moissons,
Quand la sonore cigale
Frappe l'air de ses chansons,
Dans la lumière vermeille
Bourdonne un essaim joyeux,
Aux fleurs des sillons l'abeille
Prend son miel délicieux.

Sur la mousse colorée
Où l'aurore, le matin,
Dans les larmes s'est mirée,
La mouche trouve un butin;
Et quand l'amour appareille
La biche au cerf langoureux,
Aux fleurs des genets l'abeille
Prend son miel délicieux.

Dans la futaie éclaircie,
Sur le sol retentissant,
Quand la cognée ou la scie
Abat le chêne puissant;
Quand octobre a sur la treille
Jeté ses mourants adieux,
Aux pampres jaunis l'abeille
Prend son miel délicieux.

Sur les roches calcinées,
Lorsque la pente des eaux
Entraîne les graminées

Qui nourrissaient les oiseaux;
Au retour de la corneille,
Quand l'âtre allume ses feux,
Dans les bruyères l'abeille
Prend son miel délicieux.

A la veillée, où l'on cause
De l'amour et des amants,
Quand on ne voit plus de rose
Qu'aux visages de quinze ans;
Pendant qu'un conte émerveillé
L'auditoire curieux,
Dans sa ruche chaque abeille
Trouve un miel délicieux.

1854.

V. I corvi.

Il giorno tardivo biancheggia a pena, il riflesso dei poggi è ancora incerto nell'ombra; il vapore che sale da le acque serpeggia in nebbia bianca sul piano dove discendono i corvi. Di lontano, prima che si facciano vedere, il loro volo si sente appressare, a seconda che il vento sale o s'abbassa; nulla potrà farli fuggire, perchè sono sempre affamati, e ogni cosa è buona per nutrirli. Attirati da malsani odori, si veggono piombare a centinaia su carcasse di animali, e quando hanno

spolpate le ossa, abbandonano le loro prede alla bufera dei venti. D'inverno, affamati per la neve, la loro voracità ingagliardisce, e, fermata nel piano, la nera schiera entra a mezzogiorno, scavando col becco la paglia che esce dal tepido concime. Senza studiar la scienza nel *Gran messaggero storpiato*, essi sanno quando si semina, e tenendo dietro al grave passo dei buoi, predano il futuro raccolto nei solchi aperti da quelli. Sono più diffidenti di una sentinella in guerra: il più abile cacciatore della terra non li può avvicinare, e da lontano non li colpisce: essi fiutano a cento passi la polvere.

Les corbeaux

Le jour tardif blanchit à peine,
La silhouette des coteaux
Dans l'ombre encore est incertaine,
La vapeur qui monte des eaux
Rampe en brouillard blanc sur la plaine
Où vont descendre les corbeaux.

De loin, bien avant qu'il paraisse,
Leur vol, que l'on entend venir,
Selon le vent monte ou s'abaisse;
Rien ne pourra les faire enfuir,
Car ils sont affamés sans cesse:
Tout leur est bon pour se nourrir.

Attirés par l'odeur malsaine,

Sur les carcasses d'animaux
On les voit tomber par centaine;
Et dès qu'ils ont blanchi les os,
Ils abandonnent leur aubaine
Au tourbillon des étourneaux.

L'hiver, par la neige affamée,
Leur voracité s'enhardit,
Et dans la basse-cour fermée
La troupe noire entre, à midi,
Fouillant du bec dans la buée
Qui sort du fumier attiédi.

Sans étudier la Science
Dans *le Grand Messager boiteux*,
Ils savent quand on ensemece,
Et, suivant le pas lourd des bœufs,
Pillent la future abondance
Dans les sillons ouverts par eux.

Ils sont plus défiants qu'en guerre
Un avant-poste de soldats;
Le plus fin chasseur de la terre
De près ne les approche pas,
Et de loin ne les atteint guère:
Ils flairent la poudre à cent pas.

1853.

VI.

Il cane del cacciatore di ventura.

Su questa terra, ove Dio m'ha fatto nascere senza fortuna, ho per ricchezza il fucile, come padre, e per amico non ho che il mio cane. Io l'ho preso appena era nato, e per cibarlo spesso ho sacrificato il mio pane. Nella palude, nel piano, nella foresta, è buono alla corsa e lesto a fermarsi: fiuta, leva il muso al vento, e quando il colpo parte, la preda è presa; è tanto buono com'è bello il mio Ramoneau! Io lo chiamo Ramoneau e per venderlo mi hanno offerto tre volte piena d'oro la sua scodella; ma io, senza rammarico, rispondevo: no. Perchè da più di venti anni che io caccio, per pioggia, vento o sole, io ho ben allevati dei cani da caccia senza mai trovarne uno uguale. Pare un grifone, per la testa superba, dove tra il pelo scintilla lo sguardo, come il bruco lampeggia sotto l'erba; è nero come la notte, e i limieri di caccia, che hanno impressi sul fianco o contrassegni o armi, non sono di sangue migliore. È un rozzo e scaltro cane, e quando noi scorrazziamo in un bosco, se sente il padrone me ne dà avviso col suo latrare, e per non mettere su l'avviso quando s'accorge d'una ricca cacciagione è prudente come un gendarme che tenta sorprendere il cacciatore di ventura. Quando ha finito il suo lavoro e s'è posto sdrajato al camino, scuotendo la coda a pennacchio, egli sonnacchia lunga pezza; credendo sempre seguir la lepre, abbaja

sommessamente fra sè, svegliandosi all'improvviso con de' movimenti febbrili. I suoi denti non segnano più i suoi anni; è così vecchio che rappresenta il passato. La vecchiaja ha impresso delle macchie bianche sul suo pelo, ma ha la gola sempre buona, e quando torna la primavera fa ancora di quando in quando la ronda alla sua spagnola. Uomo o cane, quaggiù tutto passa: Ramoneau non ha più il fine odorato; il suo occhio si estingue, la sua voce s'indebolisce. Dio lassù custodisce per esso un buon covo, fresco in estate, caldo in inverno, nel paradiso dei scelti cani nella muta di sant'Oberto. – Nella palude, nel piano, nella foresta, è buono alla corsa e lesto a fermarsi; fiuta, leva il muso al vento, quando il colpo parte, la preda è presa: è tanto buono com'è bello il mio Ramoneau!

Le chien du braconnier

A Amédée Guyot

Pour fortune sur cette terre,
Où Dieu m'a fait naître sans bien,
J'ai le fusil de feu mon père,
Pour ami je n'ai que mon chien;
Je l'ai choisi dans la portée,
Comme il venait d'être mis bas,
Et pour lui faire la pâtée
Souvent j'ai rogné mon repas.

Au marais, en plaine, en forêt,

Bon à courre et ferme à l'arrêt,
Il quête, haut le nez dans la brise;
Quand le coup part, la pièce est prise.
Il est aussi bon qu'il est beau,
 Mon Ramoneau.

C'est Ramoneau que je l'appelle,
Et pour le vendre on m'offrirait
De l'or trois fois plein son écuelle,
Que je dirais: «Non,» sans regret;
Car depuis vingt ans que je chasse,
Par pluie, ou vent, ou plein soleil,
J'ai dressé bien des chiens de race
Sans jamais trouver son pareil.

Griffon pur à tête superbe,
Où dans le poil le regard luit
Tel que le ver luisant sous l'herbe,
Il est tout noir comme la nuit;
Et les limiers de vénerie
Qu'on estampille sur le flanc
D'un chiffre ou bien d'une armoirie
Ne sont pas nés d'un meilleur sang.

C'est un rude et madré compère:
Quand nous maraudons dans un bois,
S'il entend le propriétaire,
Il me l'annonce par la voix;
Et pour ne point donner l'alarme
Lorsqu'il évente un fin gibier,

Il est prudent comme un gendarme
Qui veut surprendre un braconnier.

Quand il a bien fourni sa tâche,
Et qu'au foyer, brisé, rendu,
Secouant sa queue en panache,
Il sommeille, long-étendu,
Croyant toujours mener le lièvre,
Il aboie intérieurement
Avec des mouvements de fièvre,
De petits sursauts en dormant.

Ses dents ne lui marquent plus d'âge;
Aussi vieux que le temps jadis,
La vieillesse a sur son pelage
Imprimé des chevrons blanchis;
Mais il a toujours bonne gueule,
Et, lorsque revient le printemps,
Autour de sa vieille épagneule
Il rôde encor de temps en temps.

Homme ou chien, ici-bas tout passe:
Ramoneau n'a plus le nez fin,
Son œil s'éteint, sa voix se casse;
Mais les vrais chiens n'ont pas de fin...
Dieu là-haut leur garde un bon gîte,
Frais en été, chaud dans l'hiver,
Au paradis des chiens d'élite,
Dans la meute de saint Hubert.

Au marais, en plaine, en forêt,
Bon à courre et ferme à l'arrêt,
Il quête, haut le nez dans la brise;
Quand le coup part, la pièce est prise.
Il est aussi bon qu'il est beau,
 Mon Ramoneau.

1859.

FANTASIE

FANTAISIES

I. Margherita.

Essa aveva nome Margherita, e come l'altre cui un giorno Faust offrì l'acqua benedetta, era aspettata in paradiso.

Era una modesta e buona fanciulla che amava suo padre e credeva in Dio: molte povere famiglie la chiamavano l'angelo del villaggio. Appena la mattutina aurora batteva sui vetri della sua modesta cameretta, ella si svegliava e inalzando preci al Signore si vestiva. Per suo solo e semplice abbigliamento, senza tante ricche acconciature e senza specchi, ravviava i suoi neri capelli a semplici trecce. Di poi, quando aveva atteso al suo abbigliamento, si metteva al faticoso lavoro e, cicala a un tempo ed ape, cantando, lavorava.

Ma l'antico ritornello di romanzo, che un antico poeta aveva cantato, passò sulla sua innocenza senza turbarne il candore, e fino ai suoi quindici anni essa – felice – era vissuta in questo stato. – Che cosa mai può averla spinta

nel triste sentiero ove adesso si trova? Ora è discesa nei più bassi scalini della colpa; la sua porta è sempre aperta per tutti e il suo nome è rappresentato da un numero. Ora ella parla una lingua straniera; s'imbratta le guancie di laido belletto e di biacca quella fronte che il suo angelo tutelare non avrebbe osato che sfiorare coll'ali passando...

Ella si chiama Margherita, e come quella cui già Faust offrì l'acqua benedetta era aspettata nel Paradiso...
(1842).

Marguerite

Elle s'appelait Marguerite,
Et comme celle à qui jadis
Faust allait offrir l'eau bénite,
On l'attendait au paradis.

C'était une humble et douce fille
Aimant son père et craignant Dieu
Dans plus d'une pauvre famille
On l'appelait l'ange du lieu.

Comme l'aurore matinale
Fraîche comme elle, s'éveillant
Dans son alcôve virginale,
Elle s'habillait en priant.

Pour unique et simple toilette,
Sans riche atour et sans miroir,

Elle ramenait sur sa tête,
En bandeaux plats, ses cheveux noirs.

Puis comme elle avait fait la veille,
Au joug du labeur se mettant,
Cigale en même temps qu'abeille,
Elle travaillait en chantant.

Mais le vieux refrain de romance
Qu'un vieux poète avait chanté
Traversait dans son innocence,
Sans troubler sa limpidité.

Jusque vers sa quinzième année
Heureuse, elle vécut ainsi.
Qui donc peut l'avoir entraînée
Dans le chemin où la voici?

Maintenant elle est descendue
Aux bas lieux de l'impureté;
Son alcôve ouvre sur la rue,
Et son nom est numéroté.

Elle parle un langage étrange,
Met du carmin sale, et du blanc
A son front pur que son bon ange
N'osait effleurer qu'en tremblant.

Elle s'appelait Marguerite,
Et comme celle à qui jadis
Faust allait offrir l'eau bénite,

On l'attendait au paradis.

1842.

II. La canzone di primavera.

L'inverno se ne va: ecco, la campana, dal suono dolce come di cristallo, ricorda colla primavera che s'avanza l'*o filii* del giorno di Pasqua. Nell'aria, resa più mite e temperata, al soffio del vento di mezzogiorno, girano le banderuole, e un mazzetto di violette da un soldo basta per far contenta Ninetta.

L'inverno fu rigido pel povero, ed essa ne ha numerato ad uno ad uno i giorni tristi, contemplando la sua povera e quasi vuota legnaja, mentre la neve cadeva a larghe falde. L'ultimo suo pezzo di legno, ardendo, rischiarò il focolare di pallida luce e ridotto parte in cenere e parte in fumo dileguò col vento nell'aria.

O voi che solcate gli immensi mari azzurri, vedete, dal rosseggiante oriente, gli augelli che percorrono mille leghe in due levate di sole. Udite gli allegri canti e il battere delle loro ali che accresce la gajezza del cielo: è il ritorno delle rondinelle ed il ritorno dell'estate.

Ma dall'anno scorso in poi gli alloggi sono assai rincarati: un nero e povero bugigattolo su la passeggiata vale quanto una soffitta. Speriamo almeno che i proprietarî di case non aumentino tutti d'accordo il prezzo degli affitti per la nova primavera che giunge.

Col novo rivestirsi delle verdi fronde, collo sbocciare dei petali primaverili, ritorna ad apparire a la aperta finestra la mia vicina dell'anno scorso. Durante i mesi d'inverno essa, allegra e civettina, non ha mai abbandonato il suo nido; un tempo servì di modello per le tele del Greuze; presentemente si serve di lei il Gavarni.

(1855).

Printanière

L'hiver s'en va; déjà la cloche,
Douce comme un chant de cristal,
Murmure au printemps qui s'approche
L'*O filii* du jour pascal.
Dans l'air plus doux, les girouettes
Tournent au souffle du Midi,
Et pour un sou de violettes
On fait le bonheur de Nini.

L'hiver au pauvre fut rigide,
Il en a compté les longs jours
En mesurant son bûcher vide
Quand la neige tombait toujours.
Sa dernière branche allumée
Rougit l'âtre d'un pâle éclair;
Moitié cendre et moitié fumée,
Le vent la dissipe dans l'air.

Pèlerins des grandes mers bleues,

Voyez, à l'Orient vermeil,
Les oiseaux qui font mille lieues
Entre deux levers de soleil.
Cris joyeux et battements d'ailes
Qui mettent le ciel en gaîté,
C'est le retour des hirondelles,
Et c'est le retour de l'été.

Mais depuis la dernière année
Les loyers sont bien renchéris,
Un trou noir dans la cheminée
Comme un entresol a son prix.
Pourvu que les propriétaires
N'augmentent pas en même temps
Que tous leurs autres locataires
L'ambassadrice du printemps.

Avec la jeune feuille verte
Qui sort du bourgeon printanier
Paraît, à sa fenêtre ouverte,
Ma voisine de l'an dernier.
Pendant les mois d'hiver, frileuse,
Elle n'a pas quitté son nid.
Jadis elle eût posé pour Greuze,
Maintenant c'est pour Gavarni.

1855.

III.

A mia cugina Angela

AUGURÌ

Entrambi abbiamo lasciato dietro di noi un tempo in cui la vita è assai cara e assai bella; io me ne ricordo ancora; vi ricordate voi pure della nostra giovinezza felice, o mia cugina Angela? Sono ben molto lontani quegli anni e già molte volte gli anni, passando, ci hanno sfiorata la fronte con le loro ali; e la nostra carezzevole gajezza dall'allegro scoppietto di riso, ahimè! è dileguata, o mia cugina Angela!

Discepoli turbolenti della classe degli scappati, per ballare cantando l'antico verso: «Noi non anderemo più ai boschi; le piante di lauro son coperte di neve.» noi non anderemo più insieme dei boschi, o mia cugina Angela!

Voi almeno, più felice di me, non avete abbandonato il focolare della nostra famiglia, e la voce santa di vostra madre alimenta sempre nel vostro cuore quella santa pietà che non alligna più nel mio cuore, o mia cugina Angela!

Voi, per compagno delle fatiche del giorno, avete il lavoro: alla notte un angelo bianco vi copre colle sue ali e scendono al vostro letto dal cielo i sogni candidi e benedetti del paradiso, o mia cugina Angela!

L'accento delle vostre parole è dolce e amabile come il vostro nome; i vostri occhî riflettono come in uno

specchio il candore dell'animo, e i vostri sedici anni fioriscono orgogliosi, riempiendo la vostra casa di un profumo di giovinezza, o mia cugina Angela!

In tempi passati, quando veniva il primo giorno dell'anno, a seconda delle forze della mia scarsella, io venivo tutto contento ed allegro ad offrirvi il mio regaluccio, che non costava molto caro, o mia cugina Angela!

Ma dopo quei tempi belli, il diavolo, come dicono, è venuto a porsi nelle mie tasche e inutilmente invoco Pluto, il dio alato, che io credo assai sordo, poichè egli mai mi ascolta, o mia cugina Angela!

Per questo voi non avete in questo giorno da me alcun presente, nè *keepsakes* rilucenti, nè ricchi monili, nè gingilli cesellati da qualche Cellini, nè confetti inzuccherati, o mia cugina Angela!

Voi non riceverete da me che una stretta di mano e un bacio in fronte – augurio fraterno – e questi poveri versi che questa sera o domani voi senza dubbio dimenticherete, o mia cugina Angela!

(1844).

A ma cousine Angèle

ÉTRENNES

Nous avons tous les deux laissé derrière nous
Une époque où la vie est bien bonne et bien belle;
Je m'en souviens encor, vous en souvenez-vous
De notre enfance heureuse? – ô ma cousine Angèle!

Ils sont bien loin ces jours, et déjà bien des fois
Les ans nous ont touchés en passant de leur aile;
Et notre gaîté blonde aux grands éclats de voix
Hélas! s'est envolée, – ô ma cousine Angèle!

Écoliers turbulents de la classe échappés,
Pour danser en chantant l'antique ritournelle:
«Nous n'irons plus aux bois, les lauriers sont coupés,»
Nous n'irons plus aux bois, – ô ma cousine Angèle!

Plus heureuse que moi, vous n'avez pas quitté
Le foyer de famille, et la voix maternelle
Conserve à votre cœur la sainte piété
Qui n'est plus dans le mien, – ô ma cousine Angèle!

Vous avez le travail pour compagnon le jour,
La nuit un ange blanc vous couvre de son aile,
Et des songes bénis descendent tour à tour
Du ciel à votre lit, – ô ma cousine Angèle!

Votre parole est douce ainsi que votre nom;
L'esprit de la bonté dans vos yeux se révèle,
Et vos seize ans fleuris embaument la maison
D'un parfum de jeunesse, – ô ma cousine Angèle!

Autrefois, quand venait le jour de l'an nouveau,
Selon le contenu de ma pauvre escarcelle
J'arrivais tout joyeux vous offrir mon cadeau,
Qui ne coûtait pas cher, – ô ma cousine Angèle!

Mais depuis ce temps-là le diable, comme on dit,

S'est logé dans ma bourse, et vainement j'appelle
Plutus, l'aveugle dieu, que je crois sourd aussi,
Car il ne m'entend pas, – ô ma cousine Angèle!

Donc, vous n'aurez de moi nul présent aujourd'hui,
Ni keepsake éclatant, ni riche bagatelle,
Ni bijou ciselé par quelque Cellini,
Et ni bonbons sucrés, – ô ma cousine Angèle!

Vous n'aurez rien de moi qu'un serrement de main,
Ou qu'un baiser au front, – étrenne fraternelle,
Et puis ces pauvres vers que, ce soir ou demain,
Vous oublierez sans doute, – ô ma cousine Angèle!

1844.

IV. Antitesi.

È un asilo povero, un eremo austero, ove un ospite solitario s'è chiuso nello studio. Il giorno dorme: la notte, per mettersi all'opera, si alza: ha sul tavolo, zoppo d'un piede, un lume che fuma e che veglia con lui.

Nel morto focolare s'ammonticchia la cenere lievemente inclinata, e il freddo grillo, amante del fuoco, non vedendo più scintille di luce, cessa il suo usato lamentoso lagno, sul vecchio alare dalla forma di sfinge, su cui la legna si attorcigliava scoppiettando.

E intanto fuori soffia acuta la tramontana e, sebbene coperto da triplici mantelli, il passeggero sulla via sente

le ugne del freddo. La stella del mattino tremola nel divino firmamento e la neve s'accalca sul tetto già tutto coperto di bianco tappeto.

Nei vetri, per le cui fessure s'insinua il vento, la brina, disegnardovi capricciose figure, fa sporgere un leggiadro arabesco, in cui si torcono a spire le foglie iridescenti d'una flora ideale già vicina ad appassire.

La finestra è stretta e mai l'illumina il raggio mattutino della luce solare. Dal suolo fino al soffitto, sulle gialle pareti filtra l'umidità del novembre e sembra una grande corona intrecciata di perle d'ambra che si sgranano e si sciolgono.

Ma per lo strano ospite del luogo, quando Parigi sonneccia, presso al suo lavoro ricomincia la sua veglia, e tutta la sua povertà prende, pei suoi occhî, l'aspetto d'un palazzo incantato, giacchè quest'ospite è l'amante di una musa divina che canta al suo fianco!

(1843).

Antithèse

C'est un asile pauvre, une retraite austère
Où s'est clos, dans l'étude, un hôte solitaire.

Le jour, il dort; la nuit,
Pour se mettre à son œuvre il se relève, allume
Sur sa table boiteuse une lampe qui fume,
Et qui veille avec lui.

Dans l'âtre mort la cendre en talus s'amoncelle

Et le grillon frileux, amant de l'étincelle,
N'en voyant plus, hélas!
Cesse de lamenter sa plainte accoutumée
Sur le vieux chenet-sphinx où la bûche enflammée
Se tordait en éclats.

Et pourtant au dehors souffle une bise aiguë;
Sous de triples manteaux le passant, dans la rue,
Sent les ongles du froid;
L'étoile a des frissons dans la sphère divine,
Et la neige épaissit la fourrure d'hermine
Dont s'est vêtu le toit.

Aux vitres, où le vent par la fêlure glisse,
Le givre, en burinant son étrange caprice,
A déjà fait saillir
Une souple arabesque où se tord en spirale
Le feuillage irisé d'une flore idéale
Prête à s'épanouir.

La fenêtre est étroite et jamais ne s'éclaire
Au rayon matinal de la clarté solaire.
Du sol jusqu'au plafond,
Sur les jaunes parois, la sueur de novembre
Semble un long chapelet formé de perles d'ambre
Qui s'égrène et qui fond.

Mais pour l'hôte du lieu. lorsque Paris sommeille,
Et qu'auprès de son œuvre il commence sa veille,
Toute sa pauvreté,

Comme un palais féérique, à ses yeux s'illumine,
Car cet hôte est l'amant d'une muse divine
Qui chante à son côté!

1843.

V.
Il palombaro.

ALLA SIGNORA CH. DE P...

La regina, volendo adornare d'una stella lucente il suo serto, fece venire un palombaro e gli disse: «Voi anderete nella casa incantata dei mari, ove canta la sirena, raccoglierete una perla luccicante di vivo splendore e me la porterete.»

Il palombaro discese tra i fiotti del mare che lo trascinarono tra le sabbie d'oro e i purpurei coralli. Raccoglie la perla luccicante e la porta alla sua sovrana, chiusa in un elegante astuccio di madreperla.

Il poeta, o signora, assomiglia a questo palombaro: e se il vostro desiderio capriccioso chiede sorridendo un verso che debba far noto dovunque la vostra bellezza, scruta, obbediente, nel segreto dei suoi pensieri, ricco scrigno ove tra l'oro è racchiusa la rima, e scruta e cerca il richiesto gingillo.

(1844).

Le plongeur

A MADAME CH. DE P...

Voulant mettre une étoile à son bandeau, la reine
Fait venir un plongeur et lui dit: «Vous irez
Dans ce palais humide, où chante la sirène,
Cueillir la perle blonde, et me l'apporterez.»

Le plongeur, descendu sous le flot qui l'entraîne,
Parmi les sables d'or et les coraux pourprés,
Cueille la perle blonde, et pour sa souveraine
La rapporte captive en des étuis nacrés.

Le poète ressemble à ce plongeur, madame!
Et si votre caprice en souriant réclame
Un vers qui doit partout dire votre beauté,

Esclave obéissant, au fond de sa pensée,
Riche écrin où dans l'or la rime est enchâssée,
Il plonge, et va chercher le bijou souhaité.

1844.

VI.

Al balcone di Giulietta.

Il vostro balcone, o signora, è di sì perfetta
architettura che attira lo sguardo dell'artista che passa
per via; la sua forma è meravigliosa e le sue ricche
sculture sembrano frammenti dei più gloriosi tempi

dell'arte.

Un amorino pagano, di svelta e lanciata figura, sostiene il balaustro aguzzando un dardo che, sempre minacciando, farà qualche ferita, che voi, presto o tardi, o signora, guarirete.

Un infelice colpito da quel dardo di fuoco, congiungendo ai sospiri della notte quelli della sua anima trafitta, verrà sotto questo balcone, e come Romeo, fatta la scalata, a' vostri piedi, o Giulietta, aspetterà l'ora del mattino in cui canta l'allodoletta, l'ora triste dell'addio che viene sempre così presto!

(1844).

Au balcon de Juliette

Votre balcon, madame, est d'une architecture
Qui du passant artiste attire le regard;
Sa forme est merveilleuse, et sa riche sculpture
Semble un morceau daté des meilleurs jours de l'art.

Un jeune Amour païen, d'une espiègle figure,
Supporte le balustre en aiguisant un dard
Qui, toujours menaçant, fera quelque blessure;
Et vous la guérirez, madame. – Tôt ou tard.

Un malheureux atteint par l'aiguillon de flamme,
Aux soupirs de la nuit mêlant ceux de son âme,
Viendra sous ce balcon; et, comme Roméo,

L'escalade permise, à vos pieds, Juliette,

Il attendra cete heure où chante l'alouette,
Cete heure des adieux, qui vient toujours si tôt!

1844.

VII. Pigmalione.

I sacerdoti di Venere ne attendevano la statua, ma l'artista, geloso, rifiuta di esporre nel tempio ateniese l'attesa effigie della dea, giacchè il suo cuore s'era invaghito dell'opera della sua mano.

A lui davanti, la dea, tutta nuda, mostra l'immobile splendore del suo corpo divino, e l'artista, in ginocchio, accarezza colle più dolci parole il marmo freddo che a poco a poco s'anima.

O poeta, questo miracolo ebbe luogo nell'era più antica e gli dei, esiliati da l'alto monte dell'Olimpo, non t'esaudiranno come esaudirono il prego del greco artista. E tu, invaghito della bella chimera che hai creato, come Pigmalione della sua dea di pietra, non la vedrai, tra le tue braccia, prendere palpito e vita.

(1844).

Pygmalion

A T. DE B.

Les prêtres de Vénus attendent sa statue,
Mais l'artiste jaloux au temple athénien

Refuse d'exposer la figure attendue,
Car son cœur s'est épris de l'œuvre de sa main.

Devant lui la déesse étale toute nue
L'immobile splendeur de son beau corps divin;
Et l'artiste à genoux caresse de la vue
Le marbre inanimé, qui s'anima soudain!

Poète! le miracle eut lieu dans l'ère antique,
Et les dieux exilés de la sphère Olympique
Comme l'artiste grec ne t'exauceront pas.

Épris de la beauté de ta propre chimère,
Comme Pygmalion son amante de pierre,
Tu ne la verras point s'animer dans tes bras.

1844.

VIII. La rugiada.

Il silfo mattutino che stilla la rugiada, troppo premuroso del giglio, dimenticò stamane di irrorare l'umile fiorellino semispento e avvizzito, che una sola goccia di rugiada celeste tosto ritornerebbe alla vita. Un poeta alla sera attraversò, come un amante che va in traccia della sua fidanzata, cui ha donato il cuore e va a cercare l'ombra e la quiete, a piè lento, a capo chino, il campo ove piegava sullo stelo l'umile fiorellino.

Fosse per amore mal corrisposto, o dolore

insopportabile, egli piangeva, passeggiando sotto le ombrose frasche; una lagrima dal suo ciglio cadde sul fiore, semispento, a piedi del giglio orgoglioso, e tosto riprese, come gli altri fiori sorgenti tra l'erbe, il suo profumo campestre e i suoi vivaci colori.

(1844).

La rosée

Le sylphe matinal qui verse la rosée,
Trop amoureux du lîs, oublia ce matin
De baigner l'humble fleur demi-morte et brisée
Qu'une larme du ciel ranimerait soudain.

Comme fait un amant avec sa fiancée,
A quelque muse triste ayant donné la main,
Cherchant l'ombre et la paix, pied lent, tête baissée,
Un poète le soir traversa le chemin.

Soit amour mal éteint, soit douleur mal fermée,
Il pleurait en marchant sous l'ombreuse ramée;
Une larme tomba de ses yeux sur la fleur,

Sur la fleur demi-morte au pied du lis superbe,
Et qui reprit bientôt, parmi ses sœurs de l'herbe
Son arôme champêtre et ses vives couleurs.

1844.

IX. A Elena.

Tu, corazzata di forte noncuranza, come il freddoloso avvolto in pesanti flanelle, lascia parlare il maldicente a suo bell'agio, troppo dolente d'esser venuto in vecchiaja. Anche il cardo dice male della rosa e noi viviamo nel tempo dei maldicenti.

Giacchè la Provvidenza è benigna e spande, colla stessa benevola mano, il fiordaliso che serve per intrecciare corone e il frumento con cui si fa il pane, approfittiamo dei beni che essa ci offre.

Potresti tu, senza dolore, lasciar passare la più bella stagione della tua giovinezza? Quando Iddio, colla sua mano amorosa, sparge sulla terra il suo divino seme, tu puoi aprire il tuo cuore alla gioja, o Elena, perchè il seminatore benedice e fa prosperare la sua messe.

(1854).

A Hélène

Enveloppé d'épaisse prose,
Comme de flanelle un frileux,
Laisse parler l'esprit morose,
Qui s'est trop pressé d'être vieux.
Le chardon médit de la rose;
Cest le péché des envieux.

Puisque la Providence est bonne,

Et répand d'une même main
Le bluet qu'on tresse en couronne
Parmi le blé qui fait le pain,
Profitons des biens qu'elle donne:
Aujourd'hui vaut mieux que demain!

Pourrais-tu donc perdre sans peine
Ainsi ta plus belle saison?
Lorsque Dieu, d'amour la main pleine,
Fait sa divine semaison,
Tu peux ouvrir ton cœur, Hélène,
Le semeur bénit sa moisson.

1854.

X.

A una straniera.

Tu sei nata nel paese sospirato da Mignon, e al pari di Mignon tu sospiri e piangi, sotto un cielo straniero, il cielo del tuo paese...

Niente ti può offrir mezzo di distrazioni, e tu passi il tuo tempo contemplando una pianta, trasportata dal suolo ove l'arancio fiorisce tutto l'anno, che tristamente muore, trapiantata insieme a te nel giardino d'esilio. Vedi? Le sue foglie sono pallide, il suo fiore è avvizzito, tu non hai più sorriso e il fiore non ha più alcun profumo.

Quando l'albero rinasce e si riveste di nuove fronde

dando il suo profumo e spandendo i suoi neri rami, quando la notte lambisce la sua bianca fronte che s'increspa a lui come a te, è d'uopo del sole del materno suolo, del suolo della patria sospirata da Mignon quando desidera il suo cielo. Allora l'arancio sarà ricco di fiori e la tua fronte avrà quel sorriso che il pittore ha fin qui cercato nella donna che ha la forma d'arcangelo.

A une étrangère

Au pays regretté par Mignon tu naquis,
Et, pareille à Mignon, tu regrettes et pleures,
Sous le ciel étranger, le ciel de ton pays.

Rien ne peut te distraire, et tu passes les heures
A regarder mourir un arbuste apporté
Du sol où l'oranger fleurit toute l'année.

Dans le jardin d'Exil avec toi transplanté,
Vois: son feuillage est pâle et sa fleur est fanée;
Tu n'as plus de sourire, il n'a plus de parfums.

Pour que l'arbre renaisse et de nouveau fleurisse
Sa moisson odorante et ses beaux cheveux bruns,
Pour que l'ennui s'efface à son front pur qu'il plisse,

Il vous faut à tous deux le soleil du pays,
Regretté par Mignon quand aux cieux elle aspire;
Et l'arbre aura des fleurs, et ton front le sourire
Qu'un peintre au nom d'archange a tant cherché jadis.

XI. Sine titulo.

Trascinando, trascinando la tua cattiva vita tu ti arresti spesse volte a contemplare il baratro che sta per ingojarti, mirando l'ultimo raggio della speranza, luminoso spettro che rischiarava la nostra esistenza, che per te si dilegua.

Dovunque volgi lo sguardo tu vedi il vizio e l'errore, l'ipocrisia dall'aspetto maligno, certa fine che io ti preconizzo: va: la tua mira, la tua meta non sono molto lontane!

Allorchè tu sarai martire delle sofferenze, allorchè il tuo cuore sarà abbattuto, ulcerato, non piangere: le tue lagrime faranno ridere: v'è una razza di gente che non ha mai pianto! A questi esseri felici, lungi dal portar loro invidia, getta, passando, uno sguardo di pietà; poichè, senza pianto, che si può sapere della vita? – È un romanzo di cui non si è letto che la metà.

(1844).

[Sans titre]

Traînant, traînant ta chétive existence,
Dans les sentiers tu t'arrêtes souvent,
Regardant fuir l'ombre de l'Espérance,
Spectre railleur qui va toujours devant;
Voyant partout le vice ou la sottise,

L'hypocrisie au maintien indigné,
Sûr du destin que je te prophétise,
Marche! ton but n'est pas bien éloigné.

Quand du malheur tu sauras le martyre,
Lorsque ton cœur sera triste, ulcéré,
Ne pleure pas, tes larmes feraient rire:
Il est des gens qui n'ont jamais pleuré.
A ces heureux, loin de porter envie,
Jette en passant un regard de pitié,
Car, sans les pleurs, que sait-on de la vie?
C'est un roman qu'on n'a lu qu'à moitié.

Septembre 1844.

XII. A G... D...

Amico, poichè l'arte ha impresso due stelle su la tua fronte, poichè un doppio ramo di lauro fiorisce nelle tue mani, solleva il velo che nascondono queste belle espressioni della tua fama e va raggianti pel cammino del mondo.

Amico, poichè il sacro tempio dell'arte ha per te due idoli, su gli altari accendi grani d'incenso; e giacchè sul tuo stemma il dio dell'arte impresso due divise, tocca al giorno il pennello e alla sera la lira.

Amico, poichè il tuo cielo è cinto da due iridi luminose che senza posa manifestano le duplici

aspirazioni del tuo cuore, per queste due arti divine la tua gloria si libra in un cielo luminoso e proietta due grandi sprazzi di luce.

Pittore e poeta, o amico, anima due volte santa, dividi il tuo amore tra queste due sacre arti: pennello che ridesta l'armonia del suono, e lira che riproduce i colori del vero, spandi due profumi, getta due raggi temperati in un solo!

(1841).

A G. D.

Ami, – puisqu'à ton front l'art a mis deux étoiles,
Puisqu'un double rameau fleurit entre tes mains,
Du couple fraternel va soulever les voiles,
Et marche rayonnant dans les sentiers humains.

Ami, – puisque le temple a pour toi deux idoles,
Sur les autels jumeaux allume l'encensoir;
Puisque sur ton blason Dieu grava deux symboles,
Prends le pinceau le jour, et la lyre le soir.

Ami, – puisque ta sphère est deux fois constellée,
Que de ton cœur sans cesse émane un double accord,
Par deux divinités, ton espérance ailée
Dans un ciel lumineux doit prendre un double essor.

Ami, – peintre et poète, âme deux fois sacrée,
Partage ton amour entre les deux sillons;
Palette harmonieuse et lyre colorée,

Répands tes deux parfums, jette tes deux rayons.

Novembre 1841.

XIII.

Se tu vuoi essere la Madonna...

Se tu vuoi essere la Madonna, o mio tesoro, candida al pari di lei; dimmi una sola parola e il mio scalpello saprà infondere al marmo candido le tue pure sembianze.

Tu sarai ancora più bella delle sante immagini che tanto si ammirano a Roma, e i poeti, per degnamente cantarti, tempereranno le loro penne d'oro. Scegli a piacer tuo o marmo o tela, o statua o pittura, giacchè domani, per imprimerti su la fronte una stella, l'amore che io ti porto guiderà la mano che ti deve eternare.

Se tu vuoi essere la Madonna, in un'arca tutta coperta di velluto vermiglio vedrai consacrate corone di gigli, candidi al pari della tua fronte. E se tu lo vorrai, o mia bella, la immagine tua supererà e farà gelosa la Fornarina, la dolce amante di Raffaello.

Sotto gli archi del tempio a te consacrato, i pellegrini venuti di lontano piegheranno il capo, ornato di grigia barba, ai tuoi piedi, candidi come neve e nudi. E coloro che il carnefice minaccia, verranno, condotti da una forza superiore, cercando asilo, ricovero e grazia alla tua immagine protettrice.

Ma poichè la tua fronte si nasconde quando io voglio posarvi un bacio, oh! almeno – marmo o tela che tu sia

– lasciami piegare sulla tua imagine! Lasciami posare un bacio sulla tua fronte, o Maria, per baciare, aureola luminosa, la scintilla del genio immortale... È parvenza ingannatrice che t'hanno data gli Dei!...

Se tu, amor mio, vuoi essere la Madonna, vergine e pura come Essa, di' una sola parola e il mio scalpello saprà infondere nel candido marmo le tue pure sembianze.

(1843).

Si tu veux être la Madone

Si tu veux être la Madone,
Vierge comme elle, ô mes amours!
Dis un mot, et mon ciseau donne
Au marbre blanc tes purs contours.

Des saintes qu'à Rome on admire
Tu seras la plus belle encor,
Et les poètes, pour le dire,
Vont préparer leur plume d'or.
A ton gré choisis, – marbre ou toile,
Statue ou tableau, – dès demain,
Pour mettre à ton front une étoile,
Mon cœur viendra guider ma main.

Si tu veux être la Madone,
Dans une châsse de vermeil
On viendra t'offrir pour couronne
Le lis pur, à ton front pareil;

Et, si tu veux, ô ma divine!
Bientôt ton image à l'autel
Rendra jalouse Fornarine,
La maîtresse de Raphaël.

Sous les piliers de ton église,
Des pèlerins, de loin venus,
Inclineront leur barbe grise
Sur la blancheur de tes pieds nus;
Et ceux que le bourreau menace,
Guidés par un esprit sauveur,
Viendront chercher asile et grâce
A ton piédestal protecteur.

Puisque ton front toujours se voile
Quand je veux y mettre un baiser,
Sur ton image, – marbre ou toile,
Oh! du moins laisse-moi poser!
Laisse-moi poser, ô Marie!
Pour baiser, pour sceau radieux,
L'immortalité du génie; –
C'est un manteau qu'ont mis les dieux.

Si tu veux être la Madone,
Vierge comme elle, ô mes amours!
Dis un mot, et mon ciseau donne
Au marbre blanc tes purs contours.

Février 1843.

XIV. Il vino azzurro.

In una bettola dei rumoreggianti sobborghi, con gente che non ha nè fuoco nè casa, e che beve l'oblio delle sue sventure nei sorsi neri del vino che tinge in turchino, nel fondo d'un bicchiere di majolica verniciata, pieno fino all'orlo d'un liquore denso, per dimenticare quel che pur m'è forza dimenticare, sono andato anch'io ad annegare il mio cuore e le sue passioni nel vino.

Non v'era quella ebbrezza allegra che fa scintillare attraverso i bicchieri il vino color di porpora della lieta vendemmia, per cui la Borgogna consuma tutte le sue botti. Era aspro al core così come alla bocca; triste nel dolore come è triste il morire; – in questo stato d'ebbrezza dolorosa e crudele io non ho potuto annegare i miei ricordi!...

Le vin bleu

Au cabaret des bruyantes barrières,
Avec des gens qui n'ont ni feu ni lieu,
Et qui buvaient l'oubli de leurs misères
Dans les flots noirs du vin qui tache en bleu;
Au fond d'un pot de faïence vernie,
Plein jusqu'au bord d'une épaisse liqueur,
Pour oublier ce qu'il faut que j'oublie,
J'ai, l'autre soir, été noyer mon cœur.

Ce n'était pas cette ivresse joyeuse
Qui fait sourire à travers les cristaux
Le sang pourpré de la vendange heureuse
Où la Bourgogne a manqué de tonneaux.
Amère au cœur aussi bien qu'à la bouche,
Triste à navrer, douloureux à mourir,
Dans cette ivresse inquiète et farouche,
Je n'ai pas pu noyer mon souvenir.

1849.

XV.

A una signora sconosciuta.

(DOMANDA DI UDIENZA.)

Signora, io non ho l'onore di conoscervi, ma supponete che siamo all'*Opéra* in un intermezzo e che il vostro signore e padrone sia andato, dopo il pranzo, al *club*, a fare qualche taglio di faraone.

Se voi me lo permettete, supponiamo che una signora vostra amica abbia fatto rimanere presso di sè quello di cui si parla sommessamente tra donna e donna, quello che vi chiama *lei* e voi dite *lui*.

Eccovi tutta sola accanto al fuoco, dove si sente il fischio, lungo come un lamento, del vento del piovoso inverno, e vedendo il pendolo dell'orologio muoversi leggermente e senza posa, vi sentite disgustata per non essere in due.

Tutti a Parigi hanno il grippe e bevono la tisana;

anche il vostro grifone di Scozia è raffreddato.

Le sale di ballo e di conversazione sono chiuse e la stagione vi condanna a starvene chiusa nel vostro salottino profumato.

Che cosa farete mai questa sera? Sull'eburnea e sonora tastiera risveglierete voi l'anima del Bellini? Farete, colle note, ruggire le grida feroci del Moro che Shakespeare, presentando Rossini, ha create?

Ma il vostro Erard, guastato dalla umidità di cui è pregna l'atmosfera, invoca col suo suono stonato la cura dell'accordatore; non potendo suonare, voi vi proverete di far fiorire, sul ricamo incominciato, un nuovo fiore.

Ma se l'ago si spezza o se, rimuovendo la lana, vi ritrovate accovacciato o il cane o il gatto dagli occhi scintillanti, senza far mostra d'esserne adirata, siete voi ben certa di poter ricomporre l'arruffata matassa?

Non potendo più lavorare di ricamo, che cosa farete, o signora? Io posso accertarvi che la pigrizia ha in sé qualche cosa di buono; ma il riposo del corpo è il lavoro e l'occupazione dell'anima, e la vostra ha bisogno d'una qualche distrazione.

Se voi me lo permettete, io potrei per un'ora o due tenere compagnia alla noja che voi sorge; mi si può ricevere senza molto compromettersi, e, vi sia detto sottovoce, non mi hanno tutte le signore che mi vogliono.

A une dame inconnue

DEMANDE D'AUDIENCE

Madame, je n'ai pas l'honneur de vous connaître,
Mais supposez qu'on fait relâche à l'Opéra,
Et qu'après son dîner, votre seigneur et maître
A son club est allé tailler le baccarat.

Si vous le permettez, – supposons qu'une dame,
Votre amie, auprès d'elle a retenu celui
Dont on parle tout bas quand on est femme à femme,
Celui qui vous nomme *elle*, et que vous nommez *lui*.

Vous voici toute seule au coin de l'âtre où pleure
Le lamentable vent d'un hiver pluvieux,
Et, regardant courir le pied léger de l'heure,
Déjà vous regrettez de ne pas être deux.

Tout Paris a la grippe et boit de la tisane;
Votre griffon d'Ecosse est lui-même enrhumé;
Les salons sont fermés, et le temps vous condamne
A la réclusion du boudoir parfumé.

Que ferez-vous ce soir? Sur le clavier sonore
Allez-vous éveiller l'âme de Bellini?
Ou ferez-vous rugir le cri fauve du More
Que Shakspeare a créé, pressentant Rossini?

Mais votre érard, faussé par l'humide atmosphère,
Appelle en sons douteux les soins de l'accordeur.
Ne pouvant plus chanter, vous essaîrez de faire

Sur votre canevas naître encor une fleur.

Mais, si l'aiguille casse, ou, si dans votre laine
Vous retrouvez les jeux de la chatte ou du chien,
Sans être impatiente, êtes-vous bien certaine
De pouvoir renouer l'écheveau gordien?

Ne pouvant plus broder, que ferez-vous, madame?
J'en pourrais témoigner, la paresse a du bon;
Mais le repos du corps, c'est le travail de l'âme,
Et la vôtre a besoin d'une distraction.

Si pour une heure ou deux vous vouliez le permettre,
Je tiendrais compagnie à votre ennui naissant.
On peut me recevoir sans trop se compromettre,
Et ne m'a pas qui veut, vous soit dit en passant.

POEMETTI

PETITS POÈMES

I. Sine titulo.

L'uomo, di cui voglio raccontarvi la fine dolorosa, viveva nel nostro secolo e in un clima malsano; strappato di buon'ora da quanto v'è di buono nella vita, la sola solitudine s'era fatta sua amica; orfano, si compiaceva ricordando la propria sorella, che sola conobbe i segreti del suo cuore.

Ora che egli è morto, ognuno ricorda quanto si sa di lui: egli era un poeta, che, affidandosi alla provvidenza del cielo, abbandonò piangendo il povero tetto paterno il giorno in cui la morte, entrandovi, l'aveva lasciato senza padroni...

Veramente, se v'è al mondo un ricordo di dolore che dura ben a lungo, è quello della bara che un giorno s'è seguita per la strada che conduce al cimitero, a passo lento, piangendo ed invocando: Oh! padre mio!

Ma se, col velo nero in segno di lutto, è d'uopo riprendere ancora la strada in cui i cipressi fanno ombra

ai morti; se è pur forza di assistere per la seconda volta a questa triste scena – sia ricco o povero il funerale del morto; – quando dietro a questo povero corpo che il funereo lenzuolo abbraccia, si ritrova l'uomo tutto solo a piangere; quando vostra madre è morta e la sua fossa recente rende orfano il fanciullo e deserta la casa, nei giorni più belli o più brutti, questo secondo viaggio non si dimentica mai.

Ora l'uomo di cui io parlo e che non mi può ascoltare, in un solo anno aveva dovuto prendere due volte la strada che guida alle tombe, ed ogni volta, misero! aveva dovuto accompagnarvi chi non potrà più ritornare!

E così egli ha quindici anni restò solo al mondo. Ma, mossa a pietà di lui, una donna, che era madre, gli diede qualche po' di denaro, e il giovane prese la strada di Parigi. Parigi! Perchè, fra le tante, scegliere proprio questa città? E perchè, giunto ove s'incrocicchiano due strade, non si confuse e prese il cammino che appunto conduce a Parigi?

Egli è che suo padre – malgrado la sua povertà – l'aveva già posto in un collegio, credendo che il sapere fosse il solo mezzo che potesse sostituire la ricchezza che non poteva lasciargli per eredità. Così, nel tempo in cui il giovinetto mangia questo pane del cielo che si dice l'esperienza e, libero al pari d'un augello, può cogliere i baci della madre e i baci del piacere, in questi giorni fiorenti di speranza e pur tanto corti che si chiamano la primavera della vita e il mattino dell'uomo, costui, di

cui voglio raccontare il doloroso fine, così amante dei divertimenti, dovete misurare anche la fame. Amante della libertà, dell'aria libera e vasta, dovette sacrificare i propri dolci comodi, pei fastidî che colpiscono gli uomini della sua condizione, e sotto lo sguardo freddo e fosco d'un pedante magro e stecchito dovete bere a stille a stille al gran vaso dello scibile! Bevete a stille e poi bevete nuove stille di sapere!... O padre mal accorto, se ancora v'è tempo, presto, ritorna al collegio ove tuo figlio marcisce, e senza perdere un solo momento, togliilo dai banchi dello studio; strappalo colle tue mani stesse, gettalo a' tuoi piedi, straccia quel libro che egli sfoglia, prima che sappia leggerlo; conserva in lui quel tuo regime di vita che non hai mai abbandonato, ritornalo alle lacere vesti che sono simbolo di libertà, ritornalo al gabbano plebaico tessuto di grossa canapa; fa che egli ritorni contadino come è rimasto suo padre. La sola umiltà è la sapienza del core; non far di tuo figlio un sapiente, fanne un lavoratore di campi.

Ma il padre non volle far ciò, perchè credeva far bene.

A l'ora del mezzogiorno, quando la campana, ben noto e conosciuto segnale, libera dal giogo della scuola i giovani scolari, al suo dolce suono s'arrestano i gravi insegnamenti; si piegano i quaderni, e pur la campana continua col suo misurato rintocco. E già nella classe non c'è più anima viva; i giovanetti son tutti nel giardino, tutti ai giochi, all'infuori d'un solo. In un angolo della scuola, assiso ad un banco che un annoso

tiglio ombreggia, egli, con la testa sostenuta dalle mani, legge a bassa voce un libro dal margine dorato...

Sono cinque anni che egli ha preso la licenza di liceo ed ogni giorno si ferma al solito banco, s'assiede col solito libro e nella quieta solitudine, nell'ora consacrata ai piaceri per gli altri, egli fa un'ora di studio. Quando venne al collegio, egli ne sapeva quanto può apprendere un povero pedagogo dal suo corso di studî, cioè spiegare speditamente il Vangelo, conteggiare secondo il libercolo dell'abbaco e scrivere in un bel foglio bianco i biglietti d'augurio con bella calligrafia, per le feste di famiglia o pel primo giorno dell'anno. Ma ora ha ben appreso cose nuove, e alla sera, filando durante la veglia, le donnicciuole del suo villaggio mandano spesso augurî di felicitazioni alla madre sua, perchè ha un figlio sapiente.



Ma il Chénier non è il primo libro che egli ha letto. Sotto nomi stranieri, ha conosciuto Myrto il Tarentino, la giovanetta Neera che abbandona sua madre per amore di Clinia, Amymone e Lide, Camilla, Pannice e Neobule, la sorella d'Amarillide: in Orazio e Virgilio li ha veduti cento volte ora coperti da un velo, ora splendenti nella loro nudità; tutti li volle conoscere, e voi ancora, o pastori che giacete riposando nei prati fioriti, egli vi comprende e legge le vostre canzoni pastorali in cui, tra i campi di grano maturo, cantano le

cicale! Nell'idillio e nell'egloga vi ha veduti tante volte, o satiri e silvani, o ninfe che vi specchiate nell'onde, paurose che un occhio profano alla sera vi sorprenda tutte bianche, senza velo, mentre vi bagnate nel rio!...

Da Roma a Siracusa, da Atene a Teo, o cantori dei giorni e degli eroi, nelle arene, nei fòri, nei teatri, nel portico di Pericle egli ha seguito i vostri passi sotto il bel cielo della Grecia. Viaggiatore che tutto scruta, egli ha tutto veduto e, sebbene tanto giovane, ha salite le più alte cime dei monti, scolpendo l'Iliade sulle roccie inaccessibili, l'Iliade, gigante opera delle epopee, e, giunto al sublime vertice di tanta altezza, vede tutto intorno a sè muoversi e prender palpito e vita l'antichità.

Ma frugando per entro la favolosa epopea, pensoso, incontrò la severa dea vestita di bianca tunica, ornata delle sacre bende, eterno diadema sul suo volto divinatore. Ha in mano la cetra, questa musa tanto bella; egli la vide e tosto fu preso da ardente amore per lei.

Di poi ritornando a questo amore, si prostra ai piedi di questa dea suggerendo a stille a stille il miele della dolce poesia da questa antica coppa da cui s'eleva un profumo simile all'arte di Omero!...

[Sans titre]

Celui-là, dont je veux dire la triste fin,
Vivait dans notre siècle et dans son air malsain.
Isolé de bonne heure au milieu de la vie,
La solitude avait été sa seule amie.

Orphelin, il aimait à la nommer sa sœur;
Et, seule, elle a connu les secrets de son cœur.

Tout ce qu'on sait de lui, chacun se le répète
Maintenant qu'il est mort: c'est qu'il était poète,
Et que, s'abandonnant à la grâce du ciel,
En pleurant il quitta l'humble toit paternel,
Le jour même où ce toit, asile des ancêtres,
La mort étant venue, était resté sans maîtres.

Certes, – s'il est au monde un souvenir de deuil
Qui vive bien longtemps, c'est celui du cercueil
Qu'un jour, dans le chemin menant au cimetière,
On suivit à pas lents en s'écriant: «Mon père!»

Mais, si, le crêpe au bras, il faut reprendre encor
La route où le cyprès verse l'ombre à la mort;
Pour la seconde fois, s'il faut que l'on assiste,
Indigente ou pompeuse, à cette scène triste;
Quand, derrière ce corps qui vêtit le linceul,
A marcher en pleurant on se trouve tout seul,
Quand votre mère est morte et que sa fosse ouverte
Fait l'enfant orphelin et la maison déserte,
Dans les jours, les plus beaux ou dans les pires jours,
De ce second voyage on se souvient toujours.

Or, celui dont je parle, et qui ne peut m'entendre,
Dans une seule année avait dû deux fois prendre
Le chemin des tombeaux, et, chaque fois, hélas!
Y conduire un de ceux qu'on ne ramène pas.

C'est ainsi qu'à quinze ans il resta seul au monde.
Mais, s'émouvant pour lui d'une pitié profonde,
Une femme, – une mère, ayant mis dans sa main
Quelque argent, – de Paris l'enfant prit le chemin.
Paris! – Pourquoi choisir cette ville entre toutes?
Et pourquoi, se trouvant à la croix de deux routes,
Ne se trompa-t-il point, hélas! – et n'a-t-il pris
Celle-là qui pouvait l'éloigner de Paris?

C'est que dans un collège, – et malgré l'indigence,
Son père l'avait mis, croyant que la science
Était le seul trésor qui pouvait remplacer
Celui qu'en héritage il ne pouvait laisser.

Ainsi, durant l'époque à laquelle l'enfance
Mange ce pain du ciel appelé l'espérance,
Et, libre comme l'est un oiseau, peut courir
Des baisers de la mère aux baisers du plaisir,
Dans ces jours si fleuris et si courts, qu'on les nomme
Le printemps de la vie et le matin de l'homme,
Celui-là dont je veux dire la triste fin,
Grand affamé de jeux, dut mesurer sa faim;
Épris de liberté, de grand air et d'espace,
Quitter le doux loisir pour l'ennui de sa classe,
Et, sous le regard froid d'un pédant maigre et noir,
Souvent boire un poison au vase du savoir.
Le poison, il le but, – et puis un autre ensuite.
S'il en est temps encore, ô père imprudent! vite
Retourne à ce collège, et, sans perdre un instant,

De ces bancs studieux enlève ton enfant;
Arrache de ses mains, foule à tes pieds, déchire
Ce livre qu'il épèle, avant qu'il sache lire;
Conserve-lui l'habit que tu n'as pas quitté,
Le pauvre vêtement qu'aima la liberté,
Le sarrau plébéien fait de bure grossière;
Qu'il reste un paysan, comme est resté son père.
L'humilité d'esprit, c'est le savoir du cœur.
N'en fais pas un savant, fais-en un laboureur.

Mais le père fut sourd, car il croyait bien faire.

A l'heure de midi, quand la cloche libère
Par un signal connu les jeunes écoliers,
A son doux carillon, rudiments et cahiers,
Tout se ferme à la fois, et la cloche encore sonne,
Que déjà dans la classe on ne voit plus personne.
Ils sont tous au jardin, tous aux jeux, hors un seul.
Dans un coin, sur un banc qu'ombrage un vieux tilleul,
Il s'est assis, la tête entre ses mains posée;
Il lit tout bas un livre à reliure dorée.

Depuis cinq ans bientôt qu'en soupirant il a
Pris l'habit lycéen, chaque jour il vient là,
S'asseyait avec son livre, et, dans la solitude,
De l'heure du plaisir fait une heure d'étude.
Quand il vint au collège, il savait ce qu'apprend
Un pauvre magister dans son cours ignorant,
C'est-à-dire épeler couramment l'Évangile,
Compter selon Barème, et, d'une main habile,

Aux fêtes de famille, ou bien au jour de l'an,
Écrire ses souhaits sur un beau feuillet blanc;
Mais il sait maintenant bien des choses nouvelles,
Et, le soir, en filant, à la veillée, entre elles,
Les femmes du village à la mère ont souvent
Envié le bonheur d'avoir un fils savant.

Mais Chénier n'est pas le premier qu'il ait lu:
Sous des noms étrangers – il a déjà connu
Myrto la Tarentine, et la jeune Néère
Pour le beau Clinias abandonnant sa mère;
Amymone et Lydé, Camille et Pannychis
Avec Néobulé, la sœur d'Amarillys,
Dans Horace et Virgile il vous a cent fois vues,
Quelquefois sous le voile – et souvent toutes nues;
Toutes il vous connaît, et vous aussi, pasteurs,
Qui paisez vos troupeaux dans la prairie en fleurs,
Il vous comprend et lit vos chansons pastorales
Où dans les blés jaunis murmurent les cigales.

Dans l'idylle et l'églogue il vous a rencontrés,
Satyres et sylvains, – nymphes qui vous mirez,
Tremblant qu'un indiscret, le soir, ne vous surprenne,
Toutes blanches, – sans voile, – au bord de la fontaine.

De Rome à Syracuse et d'Athènes à Théos,
Chantres de tous les dieux et de tous les héros,
A l'arène, au forum, au théâtre, au Portique,
Il a suivi vos pas sous le ciel de l'Attique.
Pèlerin curieux, il a tout visité,

Sur les plus hauts sommets – tout jeune il est monté.
Gravissant l'Iliade aux cimes escarpées,
L'Iliade géante entre les épopées,
De son faite sublime, à l'entour il put voir
Toute l'antiquité devant lui se mouvoir.

Mais, en fouillant aussi l'époque fabuleuse,
Rêveur, il rencontra la déesse rêveuse
Sous la tunique blanche et le bandeau sacré,
Diadème éternel de son front inspiré.
Une lyre à la main, cette muse si belle,
Il la vit et fut pris d'un grand amour pour elle.

Et, depuis cette époque, à cet amour rêvant,
Aux pieds de la déesse, il s'enivre en buvant
Un miel de poésie à cette coupe antique
D'où s'élève un parfum de liqueur homérique.

II.

Lettera ad un morto.

A LA MEMORIA DELL'AMICO J. D. SCULTORE.

Dopo questo giorno d'inverno in cui, sotto un cielo coperto di nubi, si aprì a noi davanti, per coprire la tua bara, un letto freddo nella umida terra, tuo fratello, sapendomi senza pane e senza tetto mi disse: Io ho l'uno e l'altro. E io, o povero amico, sono l'erede del posto che tu hai lasciato nella tua casa.

In questa solitudine in cui tu ci hai lasciati, entrambi

viviamo e tu sai, tu che hai vissuto, in qual vita viviamo. E quando pensiamo a te, che dormi laggiù nel cimitero, ci domandiamo spesse volte: – Dobbiamo piangere o invidiare?

Allora ci par di intendere a noi vicino una voce che ci dice: – Se io ho lasciata abbozzata un'opera, il mio grande arcangelo bianco dal sorriso divino, è perchè la morte mi ha infranto tra le mani lo scalpello, ma io non volevo abbandonarvi per primo. Lottate, soffrite, piangete, ma io soffro più di voi nel mio affannato riposo; sono io che vi invidio! Giacchè voi potete ancora senza tetto, senza foco, senza pane, liberamente sognare e lasciar di voi indelebile ricordo sulla terra. Combattetene sempre, combattete! Poi potrete venire a riposarvi sotto le placide ombre del cipresso; i posteri segneranno a dito la vostra tomba. Io sono tutto disceso sotto terra colla morte! L'ultimo ricordo di me si spegne nel cuore dei miei amici: dopo la vita, per me c'è l'oblio.

E questa voce che ascoltiamo, è la tua! E intanto noi, che la tua voce scoteva tanto, noi sentiamo alle tue parole animarsi la vita, quando ci si applaude o si dice: Io voglio il mio lauro in Campidoglio. Giacchè questa voce è la tua, e noi la sentiamo ancora, ma in noi niuna fibra si scote, perchè tutto è finito per noi! Dopo lungo combattere, ora ci siamo ritirati sotto la tenda; noi non abbiamo più nè orgoglio nè ambizione, nè più sogniamo l'applauso che preconizza la fama.

Noi abbiamo sperato, e spesso, di potere realizzare il

nostro sogno col pennello e colla lira, ma ci mancò lo spirito e il soffio dell'arte, e nessuno ha potuto indovinare quale fosse il poema sconosciuto che non abbiám potuto tradurre in atto.

Ma se noi non possiamo nulla creare, perchè continuare nell'opera nostra, perchè il nostro nome sia coperto di scherno? Noi ci siamo ingannati, noi lo vediamo troppo tardi! Che importa? Abbandoniamo gli strumenti dell'arte nostra agli uomini sortiti da natura ad onorarla.

Ora noi batteremo il cammino battuto da tutti, noi lavoreremo solo per guadagnarci da vivere e per aspettare l'ora in cui la tomba nostra si schiuderà presso la tua, e come sul tuo, il giorno che sorge stenderà l'oblio sul nostro nome.

(1843).

Lettre a un mort

A LA MÉMOIRE DE MON AMI J. D...

STATUAIRE

Depuis ce jour d'hiver où, par un ciel en deuil,
On creusa devant nous, pour coucher ton cercueil,
Un lit froid dans la terre humide,
Ton frère; me sachant sans pain et sans foyer,
M'a dit: «J'ai l'un et l'autre;» et je suis héritier,
Pauvre ami, de ta place vide.

Dans cet isolement où tu nous a laissés,

Nous vivons tous les deux, nous vivons, et tu sais,
Toi qui vécus, de quelle vie;
Et, lorsque nous pensons à toi qui dors là-bas,
Nous avons dit souvent: «Faut-il le plaindre, hélas!
Faut-il le regret où l'envie?»

Mais alors il nous semble entendre auprès de nous
Une voix qui nous dit: «Si le premier de vous
J'ai quitté mon œuvre ébauchée,
Mon grand archange blanc, au sourire divin,
C'est que la Mort m'a pris le ciseau dans la main;
Mais je ne l'avais pas cherchée.

«Luttez, souffrez, pleurez, – mais vivez tous les deux,
Je souffre plus que vous dans mes repos affreux.
Hélas! c'est moi qui vous envie:
Car vous pouvez encor, sans feu, sans toit, sans pain,
Formuler votre rêve, et d'un pas souverain
Laisser la trace dans la vie.

«Luttez encor, luttez. – Puis vous, pourrez après
Venir dormir ici sous l'if ou le cyprès.
On dira: «C'est là qu'est leur tombe.»
Moi, je suis tout entier descendu dans la mort.
Au cœur de mes amis mon souvenir s'endort:
Après la terre, – l'oubli tombe.»

Et cette voix qui parle est la tienne! Et pourtant,
Nous que la même voix jadis émouvait tant,
Nous qui sentions à ta parole

Couler dans notre sang l'enthousiasme fiévreux
Où l'on se bat les mains, où l'on se dit: «Je veux
Mon laurier d'or au Capitole!»

Parce que c'est ta voix, nous écoutons encor;
Mais rien ne s'émeut plus en nous, car tout est mort.
Depuis longtemps nous sommes calmes;
Nous n'avons plus d'orgueil et plus d'ambition,
Et nous ne rêvons plus cette acclamation
Qui poursuit le vainqueur des palmes.

Nous avons cru pouvoir, – nous l'avons cru souvent,
Formuler notre rêve, et le rendre vivant
Par la palette ou par la lyre;
Mais le souffle manquait, et personne n'a pu
Deviner quel était le poème inconnu
Que nous ne savions pas traduire.

Puisque nous ne pouvons rien créer, à quoi bon
Continuer notre œuvre, et faire à notre nom
Ouvrir la bouche de l'insulte?
Nous nous sommes trompés, nous le voyons trop tard.
Qu'importe! – il faut laisser les instruments de l'art
Aux hommes choisis pour son culte.

Maintenant nous suivrons les vulgaires chemins,
Nous ferons au hasard œuvre de nos deux mains
Pour vivre encor et pour attendre
L'heure où l'on creusera près du tien notre lit,
Et, comme sur ton nom, sur nos deux noms l'oublie

Le lendemain pourra descendre.

1843.

III.

Ultima spes mortuorum.

Domani le campane suoneranno per annunziare il giorno dei morti e coloro che giacciono sepolti nelle pieghe del sudario si sveglieranno nella tomba. Riprendendo per un giorno vita e uscendo dalle fosse, le loro invisibili ombre si aggireranno tra i foschi sicomori dai funebri rami. E tutti, rabbrivendo pel ghiacciato inverno sotto un cielo fosco e nero, diranno, cullandosi nelle dolci speranze: «Andiamo a rivedere coloro che il nostro cuore amò, e senza dubbio ci piangono ancora; andiamoli a rivedere i nostri amici d'un tempo che fu, che verranno in pellegrinaggio continuo a pregare sulla nostra croce. Essi, cuori pietosi e fedeli, in cui vive sempre il ricordo di noi, ci porteranno i fiori che noi amammo, questi poveri fiori immortali che si vedono così presto morire!»



Perchè scuotere la polvere dai vostri funebri manti? Perchè venite a pigliar vita sotto il vostro brumoso cielo? Qual rumore ruppe nel vostro letto di pietra il sonno eterno che vi chiudeva gli occhi? Qual richiamo viene a turbare i sogni che voi fate nel funebre asilo, ove

tutti dormiremo? E per svegliarvi, quale novello Cristo, come al tempo dei profeti, vi disse: O Lazzaro, vien fuori? Ombre di tutti i morti, invisibili fantasmi, perchè battere il suolo della terra d'esilio? Che cosa sperate voi ancora da questo mondo ove noi viviamo? Forse voi sperate ancora; avvolti nel freddo manto della morte?

Ciò che essi vengono a cercare l'hanno incontrato ad ogni passo della vita; è l'inganno non mai abbandonato di vivere in fraterno amplesso colla speranza. Ciò che essi vengono a sperimentare è l'ultima prova d'affetto, e porteranno nel fondo della tomba, convinti dalla realtà, la prova che mai i morti sopravvivono all'oblio!



Quando il lugubre suono del *De profundis* qui vi conduceva coll'Uomo-Dio, allora sulla fossa benedetta piangevano ancora i vostri parenti, gli amici, le sorelle, gli amanti, tutti coloro che ad uno ad uno avete abbracciati morenti sulle vostre labbra. E tutti in quest'ora suprema dell'addio solenne in cui la vostra anima attende il profumo del santo crisma per inalzarsi fino a Dio, tutti ve lo dicevano con le lagrime agli occhî, che i vostri nomi vincerebbero l'oblio e sarebbero sempre ricordati nelle loro preghiere e scolpiti nei loro cuori.

Eh! sì, oggi, uscendo dalle vostre tombe venite, fino a sera veniteli ad attendere, o eterne vittime d'un eterno sospiro...

Ecco, le anime inquiete aleggiano tra i foschi cipressi e sembrano, mute, ascoltare il vento che mormora tra i solitari rami! Tutte queste ombre desolate non sentono orma di passo umano: amici, amanti, spose e madri confortano il loro amaro pianto dicendo: essi verranno domani!



Signore, voi ben sapete che domani non verrà nessuno, e che questi infelici aspetteranno e ritorneranno invano, nè riceveranno oggi o domani un segno di cordoglio o una corona di fiori. Signore, voi sapete bene che il mondo è un'ironia, che chi muore è ben presto dimenticato e che l'occhio che piange all'agonia d'un amico si asciuga presto con una striscia nera in segno di lutto. Signore, voi sapete bene che oggi sulla terra hanno largo campo l'egoismo ed il lutto, e che se vi sono dei cuori risparmiati dal dolore, è bene che il dolore lo provino assai più tardi. Signore, voi sapete bene che il genere umano è stanco di seguire e perseguire il vano fantasma della speranza che sempre lo illude, fin che lo conduce alla tomba ed egli dice: «Finalmente io vado a riposarmi nell'ombra e nel silenzio! Che m'importa d'un cielo turchino o nero? Qui si dorme in pace senza soffrire alcun dolore; qui nessun raggio di luce penetra: nemmeno la speranza!»

Pure nell'estrema dimora, per turbare questa cenere penetra il raggiante fantasma; per far soffrire l'uomo,

ignoto agli uomini, egli discende nelle tombe illudendo la morte.

Perchè dunque, o Signore, fate che la speranza sia immortale? perchè senza posa ella ci deve sempre ingannare? E perchè fate durare eterno il dolore, se volete che l'uomo abbia agio e tempo di benedirvi?

(Novembre 1841).

Ultima spes mortuorum

I

Demain, pour annoncer la fête mortuaire,
Les cloches sonneront;
Et ceux qui sont couchés dans les plis du suaire
Alors s'éveilleront.

S'animant pour un jour, leurs invisibles ombres,
En sortant des tombeaux,
Voltigeront parmi les sycomores sombres
Aux funèbres rameaux.

Et toutes, frissonnant sous des bises glacées,
Sous un ciel sombre et noir,
Elles diront encor, d'espérance bercées:
«Nous allons les revoir!

«Ceux dont le cœur aimant sans doute encor nous pleure
Nos amis d'autrefois,
Pèlerins en grand deuil vont venir tout à l'heure

Prier sur notre croix.

«Ils nous apporteront, cœurs pieux et fidèles
Où parle un souvenir,
«Les fleurs que nous aimons, ces pauvres immortelles,
Qu'on voit si tôt mourir!»

II

Pourquoi de vos linceuls secouer la poussière?
Pourquoi venir trembler sous notre ciel brumeux?
Quel bruit interrompt dans votre lit de pierre
Le sommeil éternel qui pesait sur vos yeux?

Quel appel vint troubler les songes que vous faites
Dans l'asile funèbre où nous dormirons tous?
Et, pour vous éveiller comme au temps des prophètes,
Quel nouveau Christ a dit: «Lazares, levez-vous?»

Ombres de tous les morts, invisibles fantômes,
De la terre d'exil pourquoi franchir le seuil?
Qu'espérez-vous encor de ce monde où nous sommes,
Puisque vous espérez, même dans un cercueil?

Ce qu'ils viennent chercher, tout le temps de leur vie
Ils l'ont à chaque pas heurté dans le chemin:
C'est la déception par une autre suivie
Pour faire avec l'espoir un éternel hymen.

Ce qu'ils viennent tenter, c'est la dernière épreuve;
Jusqu'au fond du tombeau ce qu'ils emporteront,
Tristement convaincus, c'est la dernière preuve

Que jamais à l'oubli les morts ne survivront.

III

Quand du *De profundis* la lugubre harmonie
 Vous conduisait ici,
Avec l'homme de Dieu, sur la fosse bénie,
 Alors priaient aussi

Vos parents, vos amis, vos soeurs et vos amantes,
 Tous ceux qu'au dernier jour
Vous aviez en pleurant sur vos lèvres mourantes
 Embrassés tour à tour.

Et tous ils vous disaient, à cette heure suprême
 De solennel adieu,
Où votre âme attendait le parfum du saint chrême
 Pour s'envoler à Dieu,

Tous ils vous répétaient, des larmes aux paupières,
 Que, de l'oubli vainqueurs,
Vos noms seraient toujours présents dans leurs prières
 Et présents dans leurs cœurs.

Eh bien, donc, aujourd'hui, sortant de vos abîmes,
 Venez jusqu'à ce soir
Vainement les attendre, – éternelles victimes
 D'un éternel espoir.

Partout les âmes inquiètes
Voltigent dans les sombres ifs,
Et semblent écouter, muettes,

Les murmures des vents plaintifs.
Dans les solitaires allées,
Toutes ces ombres désolées,
N'entendant aucun pas humain,
Amis, amants, époux et mères
Étouffent leurs larmes amères
En disant: «Ils viendront demain.»

IV

Seigneur! vous savez bien qu'il ne viendra personne,
Et que ces malheureux vont revenir en vain,
Épier un regret, attendre une couronne
Qu'on n'apportera pas aujourd'hui – ni demain.

Seigneur! vous savez bien que c'est une ironie!
Que ce qui disparaît est bien vite oublié,
Et que l'œil qui pleurait devant une agonie
Avec un coin du crêpe est bientôt essuyé.

Seigneur! vous savez bien qu'aujourd'hui sur la terre
L'égoïsme et l'oubli se sont fait large part,
Et que, s'il est des cœurs épargnés par l'ulcère,
L'ulcère saura bien y pénétrer plus tard.

Seigneur! vous savez bien qu'ici la race humaine
Est si lasse de suivre et de poursuivre en vain
Le fantôme d'espoir qui toujours la promène,
Qu'arrivée à la tombe, elle s'écrie: «Enfin!

«Je vais me reposer dans l'ombre et le silence.

Que m'importe un ciel bleu! que m'importe un ciel noir!
Ici l'on dort en paix sans craindre la souffrance:
Rien n'y peut pénétrer, – rien, pas même l'espoir.»

Dans son dernier repos, pour troubler cette cendre,
Le fantôme railleur pourtant pénètre encor;
Pour la faire souffrir, près d'elle il vient descendre:
Chassé par les vivants, il va tromper la mort.

Pourquoi donc fites-vous l'espérance immortelle,
Seigneur, puisque sans cesse elle doit nous mentir?
Et pourquoi faire ainsi la douleur éternelle,
Si vous voulez que l'homme ait le temps de bénir?

Novembre 1841.

IV.

Alla fonte Blandusia

(IMITAZIONE DA ORAZIO).

O fons Blandusiæ.

O fonte dall'onda più paura del sacro cristallo in cui si rispecchia il vino consacrato alle libazioni, domani in questo bacino che tu formi e lambisce col mobile flutto i marmi apportati dalla Grecia, io voglio spargere i fiori e spandere il sangue di un giovane capretto che ancor saltella tra l'erbe. Inutilmente il giovane cervo sogna, nella sua mente, la libertà, scorrendo libero ed agile sulle colline; inutilmente il suo animo pensa alla lotta ed all'amore: domani io lo consacrerò a te sul cadere del

giorno.

Destinato a cader vittima sugli altari, i fiori col loro grato profumo gli allevieranno l'agonia; i suoi estremi belati, alla dolce armonia che la fresca brezza del Tevere sveglia attraverso i tuoi rosaî, si perderanno tra il mormorio delle tue acque in cui si specchia la najade che ama la fontana e l'acque si tingeranno del sangue che uscirà dalle sue infrante vene. Indi sul liuto d'avorio che pende al mio braccio, io voglio, o fresca onda Blandusia, cantare il tuo nome, perchè vada eterno nei secoli futuri. Ma tu, accogliendo l'omaggio del mio sacrificio e del mio povero verso, concedi almeno che se qualche volta la mia voce ti supplica tu ascolti la mia voce, la mia voce che flessuosamente amorosa ti dirà: Non attendi tu questa sera la timida bagnante, la bionda Neobule, dall'ingenuo sguardo, che sull'altare del Tempio da alcuni è scambiata con Venere; Neobule che io amo e che fugge le mie parole d'amore per ascoltare le espressioni di affetto d'un giovane vanitoso e leggiere, sciocco e timido fanciullo che non sa altro che piangere e che impazzirebbe ad un bacio d'amore, ma che essa preferisce a me perchè questo giovane è bello al pari di lei? E poichè tre volte in mezzo agli applausi il suo nome fu onorato fin dagli stessi suoi rivali, la giovane Ebro trovi sul suo cammino Neobule, solo per me insensibile.

Ma poichè Neobule viene spesso alla tua onda, o fonte Blandusia, a bagnare il piede d'alabastro e sciogliere ai venti le chiome che, secondo le

consuetudini lesbiche, sono rannodate a trecce da ben altre mani che le mie; poichè spesse volte sulla dorata sabbia ha lentamente gettato ad uno ad uno i veli che la coprivano, e quando miri il suo corpo divino accarezzato mollemente dai zefiri amorosi specchiarsi nelle pure e limpide onde dei trasparenti flutti, della mia bella Neobule, di questo bel cigno che s'invola da me togliendomi la pace, conservate almeno, o specchianti acque di Blandusia, perchè io possa vederla, l'immagine sua, e fate che nei boschetti che vi circondano io incontri sempre al mio fianco la sua divina parvenza, fedele imagine della realtà.

(1842).

A la fontaine de Blandusie

IMITATION D'HORACE

(O fons Blandusiæ)

Fontaine au flot plus clair que le cristal sacré
Où des libations le vin est préparé,
Demain, dans ce bassin où ton onde caresse
Un rivage de marbre apporté de la Grèce,
Je veux semer des fleurs et répandre le sang
D'un chevreau jeune encor, dans l'herbe bondissant.
C'est vainement déjà que son instinct devine
La chèvre en liberté, paissant sur la colline;
Vainement qu'il s'apprête à la lutte, à l'amour:
Demain, je te l'immole à la chute du jour.

Victime dont les fleurs parfument l'agonie,
Ses derniers bêlements à la douce harmonie
Que la brise du Tibre éveille en tes roseaux
Se mêleront ainsi qu'à tes limpides eaux,
Miroir de la naïade amante des fontaines,
Se mêlera le sang échappé de ses veines.
Puis, sur le luth d'ivoire à mon bras suspendu,
Des siècles à venir pour qu'il soit entendu,
Je veux chanter ton nom, ô fraîche Blandusie!
Mais de mon sacrifice et de ma poésie,
En acceptant l'hommage, oh! du moins quelquefois,
Si ma voix te supplie, écoute alors ma voix,
Ma voix qui te dira, doucement amoureuse
N'attends-tu pas ce soir la craintive baigneuse,
Néobulé la blonde, aux regards ingénus,
Que, sur l'autel du temple, on prendrait pour Vénus;
Néobulé que j'aime et qui fuit ma parole
Pour celle d'un enfant vainqueur au discobole,
Timide adolescent qui ne sait que rougir,
Et qu'un baiser d'amour ferait évanouir,
Mais qu'elle me préfère aujourd'hui, l'infidèle,
Car il est, cet enfant, aussi beau qu'elle est belle?
Et depuis que trois fois, au milieu des bravos,
Son nom fut proclamé, même par ses rivaux,
Le jeune Hébrus, partout, à son pas attachée,
Trouve Néobulé, pour moi seule cachée.

Mais, puisque dans ton onde elle revient souvent
Baigner son pied d'albâtre et dénouer au vent

Ses cheveux, que, suivant les modes lesbiennes,
Ont tressés sur son front d'autres mains que les miennes;
Puisque souvent encor, sur le sable doré,
L'un après l'autre elle a lentement retiré
Jusqu'à son dernier voile, et qu'alors elle mire
Son beau corps, caressé par l'amoureux Zéphyre, —
Dans tes flots transparents, de ma Néobulé,
Ce beau cygne inconstant de mon toit envolé,
Dans tes flots pour mes yeux conserve au moins l'image,
Miroir de Blandusie, et que sous ton bocage
Je rencontre toujours, flottant à mon côté,
Le mensonge aussi bien que la réalité.

1842.

V.

Ad un giovinetto.

I vostri occhî, o giovinetto, m'hanno rivelato ciò che voi volete nascondere, ed io ho compreso tutto il mistero dell'anima vostra. Nella fiorente stagione della vita, in cui voi siete entrato, appena percorso il primo passo, voi avete incontrato, e lo seguite collo sguardo e coll'ardente anima, un angelo, una sirena, o piuttosto una donna. È un fantasma, scommetto che è il vivente ritratto di una strana apparizione che spesso vedete aleggiare tra i cortinaggi del dormitorio del collegio; è già per celebrare la bella donna dalla fronte di neve e i suoi occhî rilucenti e il suo sorriso infantile, io vi vedo

cercare e scegliere nel Parnaso latino tutti gl'infiorati concettini d'amore con cui il divino Virgilio infiorò l'inno pastorale e profumò l'idillio... Ho io indovinato il vero? E voi pensavate forse di nascondermi un segreto che voi stesso manifestate ad ognuno?

Giacchè, per chi sa leggere, questo segreto è scritto sui vostri occhî e voi, senza volerlo, l'avete svelato e manifestato a mille.

E così, perchè volere ancora mentire e fare a sedici anni la parte di Nestore? Lasciate andare, lasciate andare questo folle mantello di saggio con cui volete nascondervi, troppo pesante per le vostre spalle e troppo greve per la vostra età; lasciate dormire in pace i vostri polverose autori che, se fossero ancor vivi, riderebbero tra loro, e se voi volete una guida scelta tra gli antichi, prendetevi Epicuro o l'amoroso Ovidio. Questi autori vi daranno buoni consigli e i loro allegri canti vi faranno dimenticare le austere disquisizioni dei saggi radunati sotto il portico d'Atene. Credetemi, l'austera saggezza è una vanità: è il pericolo d'un altro angelo, e fra poco voi l'avrete.

Ma adesso, o giovinetto, senza frapporre alcun indugio, schiudete ai vostri impazienti desiderî le porte della vita, al limitare delle quali s'incomincia a vivere, e se le vostre passioni non sono ancora contaminate da colpe, gustatele senza fretta, ma senza fini perversi. Ma, prima d'ogni altra cosa, andate a raggiungere colei che sempre vi attende e vi vuole vicino, e piange, udendo suonare l'ora degli appuntamenti senza vedervi

prostrato ai suoi ginocchî. Andate! Per voi il cielo, nell'ombra delle sue arche, proietta lo splendore delle notturne stelle; andate: tutti questi augelli che cantano dai loro nidi inalzano un epitalamio ai vostri amori benedetti, e l'aria, tutta impregnata dall'olezzo del piano, mormora per voi col fresco vento della sera. Andate: essa ha tutto apparecchiato perché possiate giungere fino a lei; la scala è sospesa al vecchio balcone scolpito da artefice maestro, e come Giulietta, l'amante veronese, avvolta in bianche vesti e seduta pensosa sulla sedia, la vostra donna vi attende! Andate, o mio Romeo; rimanete a lungo tra le sue braccia, finché canta l'augello del mattino e per tutta questa notte, sulla sua fronte senza velo, imprimate tanti baci quante stelle vi sono in cielo!

A un adolescent

Vos yeux m'ont révélé ce que vous vouliez taire,
Enfant, et j'ai compris tout votre grand mystère.
Dans la saison fleurie où vous êtes entré,
A peine au premier pas, vous avez rencontré,
Et vous suivez déjà du regard et de l'âme
Un ange, une sirène, ou plutôt une femme!
Fantôme qui, je gage, est le portrait vivant
D'une apparition que vous vîtes souvent
Soulever vos rideaux au dortoir du collège;
Et déjà, pour chanter la belle au front de neige,
Pour dire ses beaux yeux, son sourire enfantin,

Je vous vois dérober au Parnasse latin
Toutes les fleurs d'amour dont le divin Virgile
Semait la pastorale et parfumait l'idylle.
Ai-je deviné juste enfin, et pensiez-vous
Me cacher un secret que vous dites à tous?
Car il est dans vos yeux écrit pour qui sait lire,
Et vous l'avez trahi mille fois sans le dire.

Ainsi donc à quoi bon vouloir mentir encor
Et jouer à seize ans un rôle de Nestor?...
Dépouillez, dépouillez ce faux manteau de sage,
Trop lourd pour votre épaule et trop lourd pour votre âge;
Laissez, dormir en paix tous vos auteurs poudreux,
Qui, s'ils étaient vivants, discuteraient entre eux;
Et, dans l'antiquité si vous voulez un guide,
Choisissez Épicure, ou l'amoureux Ovide;
Ils sont de bon conseil, et leurs folles chansons
Vous feront oublier les austères leçons
Des sages rassemblés au portique d'Athène.
Croyez-moi, la sagesse est une chose vaine;
C'est le mal d'un autre âge, et plus tard vous l'aurez!
Mais maintenant, jeune homme, oh! sans attendre,
ouvrez,
Ouvrez à vos désirs ailés d'impatience
Les portes de la vie où de vivre on commence;
Et, si vos passions ont leur virginité,
Déflorez-les sans hâte, avec pudicité.
Mais d'abord, avant tout, allez rejoindre celle
Qui vous attend toujours et vous veut auprès d'elle,

Et pleure en écoutant l'heure du rendez-vous
Sonner sans vous avoir assis à ses genoux.
Partez! pour vous le ciel, dans l'ombre de ses urnes,
Étale la splendeur de ses écrins nocturnes;
Partez! tous ces oiseaux qui chantent dans leurs nids
Font un épithalame à vos amours bénis,
Et l'air, tout embaumé des senteurs de la plaine,
Murmure aussi pour vous sa fraîche cantilène.
Partez! pour l'escalade elle a tout apprêté:
L'échelle est suspendue au vieux balcon sculpté,
Et, comme Julietta, l'amante véronaise,
Dand ses vêtements blancs, pensive sur sa chaise,
Votre maîtresse attend. Partez, mon Roméo!
Entre ses bras restez jusqu'au chant de l'oiseau,
Et, durant cette nuit, sur son beau front sans voiles,
Mettez plus de baisers qu'il n'est aux cieux d'étoiles.

Juillet 1844.

VI. Gli emigrati.

Noi siamo una povera famiglia che va emigrando per altro cielo, nè abbiamo altro per fardello che il nostro coraggio e le nostre braccia.

Sulle tre alte antenne dei *Due amici*, noi abbiamo steso, fino all'ultimo brano, quante tele avevamo per far delle vele. Dalla sua prora, scolpita a foggia di tritone, il nocchiero disegna sulle candide onde un solco che brilla

come argento, e noi vogheremo col vento e coi fiotti favorevoli.

Le montagne che prima rimpicciolivano al nostro sguardo, ora spariscono tra la nebbia: non si vedono che le nubi in cielo e da ogni parte l'oceano vasto e interminato. Solitarî in mezzo all'immenso mare, piû d'uno che s'imbarcò allegramente sente una profonda tristezza che fa grondare di pianto il suo occhio.

La vecchia Europa, la vecchia nostra madre, ha troppi figli da mantenere: la raccolta dei nostri campi non torna che a profitto degli stranieri! Ci hanno detto che noi troveremo, tra le lande e le steppe del deserto, un nuovo mondo, una terra vergine e feconda che a tutti schiude benignamente il suo seno.

Ai lavoratori la patria rifiuta un tozzo di pane, perchè il progredire delle industrie fa scemare il prodotto delle braccia. Nei laboratorî o negli opifici, quando l'uomo viene ad offrire l'opera del suo braccio, gli si mostra una macchina che lavora e non mangia.

Come gli augelli che si inalzano per l'aria formando alati triangoli, giacchè la loro fredda peluria trema al primo avvicinarsi dell'inverno, ogni giorno a cento, a mille partiamo, colle bisacce al fianco e il bastone in mano per la città verso cui partono i battelli.

Errabondi, condotti dagli astri, vi sono tra noi uomini di tutte le età e condizioni: c'è chi va e c'è chi viene, i nonni e i nepoti. Nelle nostre campagne già sfruttate non restano che gli attrappiti per età: i giovani hanno lasciato le case che non danno più segno di vita.

Non senza una profonda tristezza, ma senza pianto, sommessi al volere della Provvidenza, noi abbandoniamo questa santa terra che si chiama *Patria*.

Le nostre donne hanno tessuta la tela sotto cui noi dobbiamo abitare nella terra del volontario esilio, poco sicuro ricovero, ed errante casa! Dove Dio ci farà trovar luogo di stabile dimora?

Noi siamo una grande famiglia di poveri emigrati che vanno peregrinando per climi stranieri e non abbiamo per fardello altro che il nostro coraggio e le nostre braccia!

Les émigrants

Nous sommes la pauvre famille
Émigrant vers d'autres climats;
Nous n'emportons pour pacotille
Que notre courage et nos bras.

Des bonnettes à la grand'voile,
Jusqu'au dernier pouce on a mis
Tout ce qu'on peut tendre de toile
Sur le trois-mâts *les Deux-Amis*.
De sa proue en triton sculptée
Le navire entr'ouvre dans l'eau
Un sillon d'écume argentée.
– Nous avons le vent et le flot.

Les falaises diminuées
Disparaissent dans le brouillard;
On ne voit plus que les nuées

Et l'Océan de toute part.
Isolé sur la mer immense,
Plus d'un qui s'embarqua joyeux
Sent la tristesse qui commence
A mettre de l'eau dans ses yeux.

La vieille Europe, notre mère,
A trop d'enfants pour les nourrir,
Et c'est aux champs d'une étrangère
Que notre moisson va mûrir.
– On nous a dit qu'au nouveau monde
Nous trouverons dans les déserts
Une terre jeune et féconde
Dont les flancs à tous sont ouverts.

Aux ouvriers de la patrie
Le labeur refuse le pain:
Car le progrès de l'industrie
Fait chômer l'outil dans sa main.
Dans l'atelier ou dans l'usine
Quand il vient pour offrir ses bras,
On montre à l'homme une machine
Qui travaillent ne mange pas.

Comme l'oiseau qui se rassemble
Par triangles ailés dans l'air,
Dès que son frileux duvet tremble
Au premier frisson de l'hiver,
Chaque jour par cent et par mille
Nous partons, la besace au dos,

Le bâton en main, pour la ville
Où nous embarquent les vaisseaux.

Pèlerins que les astres mènent,
Tous les âges sont dans nos rangs,
Ceux qui s'en vont et ceux qui viennent,
Les aïeules et les enfants.
Dans nos campagnes dépeuplées
Il ne reste que les perclus:
Les colombes sont envolées
De nos toits qui ne fument plus.

Non pas sans regret, mais sans plainte,
Aux volontés du ciel soumis,
Nous quittons cette terre sainte
Que l'on appelle le pays.
Nos femmes ont tissé la tente
Que doit habiter notre exil,
– Fragile abri, – maison errante!
Où Dieu nous arrêtera-t-il?

Nous sommes la pauvre famille
Émigrant vers d'autres climats,
Nous n'emportons pour pacotille
Que notre courage et nos bras.

VII. **Cortigiana.**

La polvere di riso imbianca il suo collo sottile e i suoi

capelli, attorcigliati in una grossa treccia, a l'acre profumo di rosa che spirano mescolando l'odore dei forti profumi che si comprano con ribasso.

I suoi occhî, che le precoci rilassatezze dei costumi hanno affievolito, spingono timidamente lo sguardo fuori dell'orbita e sembrano rifuggire da riflessi di luce troppo vivaci, come gli occhî d'un fanciullo malato o d'un vecchio.

Sciupata dall'abuso dei liquori, bevuti nell'ebbrezze smodate del vizio, la sua voce ha perduto la delicatezza dell'accento femminile, e al pari di Giovanni Hiroux quando si scolpava davanti ai tribunali, la voce resta impigliata tra le fauci della gola.

Il suo alito è fetente e vi manda sul viso il fetidume dei suoi polmoni marciti: la sua voluttà cinica ha la forma del furore: si vede, insomma, che essa ha avuto a che fare con molti medici.

Essa mi raccontò la sua vita e le sue miserie e come, senza amore, quand'era ancora piccina, ebbe un amante e come restò madre appena uscita dalla fanciullezza.

Ed aggiunse, mi pare, che essa non era nata per condurre tale infame vita e che ella aveva sempre sognato di scegliersi, donna libera, l'uomo che più le piacesse e vivere onoratamente con un uomo onorato.

Ma questa vecchia e ritrita canzone rare volte giunge a commuovere i gonzi; qualche volta, l'adolescente collegiale il quale non crede che al mondo vi sia del male e cerca l'amore come figlio della gioja e non sa che la ruggine logora i più fini metalli.

Io sulle prime la volli rimandare alla sua casa, ma non lo volle: questo fu il mio castigo, perchè fin che non sorse l'azzurro raggio della nuova aurora, io ho dovuto subirmi la noja della sua compagnia.

Courtisane

La poussière de riz blafarde son cou maigre,
Et ses cheveux, tordus dans un chignon épais,
A l'âcre odeur du roux mélangent l'odeur aigre
Des parfums éventés qu'on achète au rabais.

Ses yeux, qu'ont fatigués les débauches hâtives,
Dans le creux de l'orbite éteignent leur regard,
Et semblent redouter les lumières trop vives,
Comme ceux d'un enfant malade ou d'un vieillard.

Dans l'alcool fraudé pour l'ivresse du vice,
Elle a déjà perdu le sexe de sa voix,
Et, comme Jean Hiroux parlant à la justice,
Le mot reste étranglé dans son gosier de bois.

Son haleine est fétide et vous souffle au visage
La putréfaction de ses poumons malsains.
Sa volupté cynique a l'aspect de la rage:
– On voit qu'elle a connu beaucoup de médecins.

Elle me raconta sa vie et sa misère,
Et comment sans amour elle avait un amant
Quand elle était petite, – et qu'elle devint mère
Comme à peine elle avait cessé d'être un enfant.

Elle ajouta, je crois, qu'elle n'était pas née
Pour ce métier honteux, et qu'elle eût préféré,
Maîtresse de pouvoir choisir sa destinée,
A vivre chastement près d'un homme honoré.

Mais ce refrain banal rarement apitoie,
Hormis l'adolescent qui ne peut croire au mal,
Et cherche encor l'amour dans la fille de joie,
Ignorant que la rouille a rongé le métal.

Je voulus a tout prix la renvoyer chez elle;
Elle me résista: ce fut mon châtement,
Et, jusqu'au rayon bleu de l'aurore nouvelle,
J'ai dû subir l'ennui de cet accouplement.

VIII. Il testamento.

Quando egli giunse presso il termine della vita, e lo conobbe, per aggiustare tutte le sue partite fece venire al suo capezzale un antico e vecchio notajo, a cui il vecchio stemma dell'onorato cliente mostrava sotto la ruggine del tempo con fierezza l'onorabilità ereditaria della famiglia che lo chiamava.

«Mio caro signore, disse, io sono moribondo: come un uccello ferito che svolazza ancora radunando tutte le estreme sue forze, il mio cuore palpita a stento. Io sono sfinito, sfinito. Il cielo non ha voluto che io potessi assidermi al gruppo di quei fortunati che sentiranno

l'Africana.

«Il mio medico mi aveva consigliato d'andare, su le rive del Nilo a vedere la sera agitarsi la slanciata figura d'un'almea che davanti agli occhî di un inglese triste, rosso, e di tutto curioso, mostra per cento zecchini ciò che per altrettanta somma si vede in questa mia tanto amata Francia¹.

«Ma io odio l'Oriente, il mare e tutti quei paesi che non si trovano dentro il circuito di Parigi, questa grande e divina capitale ove si può ad ogni ora, ad ogni prezzo e in ogni luogo trovar l'occasione di rompere un brandello alle vesti della severa morale!

«Certamente che io avrei potuto trascinare la mia esistenza fino alla prossima primavera, se avessi voluto assoggettarmi, di quando in quando, a prendere qualche infusione brevettata; ma io, del resto, desidero morire prima del carnevale: se tardasse, la mia morte farebbe perdere alla mia donna l'occasione del ballo pel quale è stata invitata.

«D'altra parte tutti i miei parenti hanno preparato il lutto: gli uomini dal Cyprès e le donne dal Chevrenil: pel passaggio del mio carro funebre hanno preparato trecento biglietti di partecipazione della mia morte, che i miei amici diranno di aver ricevuti troppo tardi, perchè dimenticati nel bugigattolo del portiere.

¹ [Nell'orig. è 'Montrant pour cent sequins ce que l'on voit pour cent Sous dans ma France bien-aimée', quindi 'mostra per cento zecchini ciò che si vede per cento soldi in questa mia tanto amata Francia'. Nota della red. di Liber Liber]

«Un abile e provetto architetto ha presentato il preventivo di spesa per la tomba inalzata a mio fratello: un disegno d'inchiostro di China e un acquerello. E di qui voi potete sentire il martello del funebre sartore che mi prepara un mantello che non va mai giù di moda.

«Come le formiche a cui si tolgono le ova, tutti i miei collaterali sono in moto e uno d'essi ha trovato un biografo, il quale, per una o due doppie, è pronto a chiamarmi cretino, poeta o scellerato, e per tre doppie curerà anche l'ortografia.

«Dunque, caro notajo, trovandomi oggi sano di mente, un buon testamento, scritto di mia propria mano, è suggellato nei miei armadî. Possedimenti di ville e di terreni, sostanze parafernali, mobilie, oggetti d'arte, gingilli e capitali, il mio canile e le mie scuderie, i miei libri e la mia cantina, e perfino il mio ritratto, dipinto da un artista che fu il Raffaello del brutto, tutto, all'infuori dei capelli di mia madre, io lascio e ogni mia ricchezza e ogni mio possesso a colei il cui nome mi ricorre sulle labbra come un amaro miele.

«Voi la riconoscerete dai capelli rosseggianti come il sole che alla sera si nasconde tingendo di porpora e d'oro il cielo. Forse, vedendola, mi farete conoscere a lei: io voglio piegare i ginocchî davanti alla sua bellezza, i ginocchî che non le offrirono mai alcun omaggio.

«Voi le racconterete la mia morte e le direte che sabato è il giorno destinato per la mia tumulazione: l'invito è stato fatto per le undici, e la cerimonia è alle

dodici. Ma se nel suo rilucente sguardo brillasse una lagrima, anche una sola, voi potete liberamente stracciare il mio testamento: chè quella non sarà la mia donna.

«Questa è la mia volontà, per l'esecuzione della quale, o mio caro notajo, io m'affido alla oculatezza del vostro grave ministero...»

«Signore, disse un servo che portava un pennacchio, c'è un prete del capitolo collo scaccino di chiesa...»

«Digli che io ho letto Voltaire.»

Le testament

Comme il allait mourir, et comme il le savait,
Pour se mettre en mesure, il fit à son chevet
Mander un antique notaire,
Dont le vieux panonceau, du client respecté,
Sous la rouille du temps montrait avec fierté
Cent ans d'honneur héréditaire.

«Mon cher maître, dit-il, je suis un moribond;
Comme un oiseau blessé qui fait son dernier bond,
Mon cœur ne palpite qu'à peine.
Je suis fini, fini; le ciel n'a pas voulu
Que je puisse m'asseoir parmi le groupe élu
Des gens qui verront *l'Africaine*.

«Mon médecin m'avait conseillé d'aller voir,
Sur les rives du Nil, se balancer le soir
La taille souple de l'almée,

Aux yeux d'un Anglais roux, triste et concupiscent,
Montrant pour cent sequins ce que l'on voit pour cent
Sous dans ma France bien-aimée.

«Mais je hais l'Orient, la mer et tout pays
Qui ne se trouve pas sur le plan de Paris,
Cette divine capitale
Où l'on peut à toute heure, à tout prix, en tout lieu,
Trouver l'occasion de chiffonner un peu
La tunique de la Morale.

«Peut-être aurais-je pu traîner jusqu'au printemps,
Si j'avais voulu prendre encor de temps en temps
Quelque infection brevetée;
Mais j'aime autant partir avant le carnaval:
Si je tardais, ma mort ferait manquer le bal
Où ma maîtresse est invitée.

«D'ailleurs, tous mes parents ont commandé leur deuil:
Les hommes au Cyprès, les femmes chez Chevreuil;
Et, dans le passage du Caire,
On imprime trois cents billets de faire part
Que mes amis diront avoir trouvés trop tard
Dans la loge de leur portière.

«Un architecte habile a fourni le devis
D'un tombeau dessiné par mon frère, – un lavis
D'encre de Chine, – une aquarelle.
Et d'ici vous pouvez entendre le marteau
Du funèbre tailleur qui me cloue un manteau

Dont la mode reste éternelle.

«Pareils à des fourmis dont on pille les œufs,
Tous mes collatéraux se meuvent, et l'un d'eux
A découvert un biographe
Qui, pour une pistole ou deux, consentira
A m'appeler crétin, poète, – ou scélérat,
Et, pour trois, mettra l'orthographe.

«Donc, cher maître, aujourd'hui me trouvant sain d'esprit,
Par un bon testament, de ma main propre écrit,
Et scellé de mes armoiries,
Biens de ville et des champs, et biens paraphernaux,
Mobilier, objets d'art, bijoux et capitaux,
Mon chenil et mes écuries,

«Mes livres et ma cave, et jusqu'à mon portrait
Peint par celui qui fut le Raphaël du laid,
Tout, – hors les cheveux de ma mère,
Je lègue sans retour ma fortune et mon bien
A celle dont le nom aux lèvres me revient
Comme un miel fait de plante amère.

«Vous la reconnaîtrez à ses cheveux ardents,
Comme un soleil du soir qui se couche dedans
La pourpre et l'or d'un ciel d'orage.
Peut-être en la voyant vous découvrirez-vous;
J'ai devant sa beauté vu plier des genoux
Qui ne prodiguaient pas l'hommage.

«Vous lui direz ma mort, et que c'est samedi

Qu'on doit me mettre en terre, onze heures pour midi;
Mais, si dans sa claire prunelle
Une larme tremblait, rien qu'une seulement,
Vous pouvez déchirer en deux le testament;
Alors ce ne serait pas elle.

«Telle est ma volonté, dont l'exécution,
Cher maître, se confie à la discrétion
De votre zélé ministère.

– Monsieur, dit un valet qui portait un plumeau,
Un monsieur du clergé vient avec son bedeau.
– Réponds-lui que j'ai lu Voltaire.»

IX.

La ballata del disperato.

Chi batte alla mia porta a quest'ora? – Apri, sono io.
– Come ti chiami? Non s'entra con molta facilità in casa
mia, a mezzanotte. – Apri – Il tuo nome? – La neve
cade, apri! – Il tuo nome? – Presto, aprimi! – Dimmi
prima il tuo nome! – Ah! nella sua tomba un cadavere
non ha più freddo di me. Io ho girato tutto il giorno da
da l'ovest a l'est; dal sud al nord; lasciami riposare un
poco in un cantuccio del tuo camino. – Non ancora:
come ti chiami? – Io sono la gloria, io conduco l'uomo
all'immortalità. – Vanne, o fantasma che deridi!... –
Deh! concedimi ospitalità. Io sono l'amore, la
giovinanza, le due belle manifestazioni di Dio. – Va
dritta per la tua strada; da troppo lungo tempo la mia

donna mi ha lasciato. – Io sono l’arte e la poesia; presto, apri, non mi scacciare! – No, io non so più cantare della mia donna; di lei non ricordo più nemmeno il nome. – Aprimi: io sono la ricchezza e ho dell’oro, e do sempre oro; io posso renderti la tua donna... – Puoi tu rendermi i nostri amori? – Aprimi: io sono la possanza; io dispenso la porpora! – Oh! voci vane, va! Puoi tu ritornare alla vita coloro che non rivedremo mai più? – Se tu non vuoi aprire la tua porta altro che al forastiero che svela il suo nome, io sono la morte! Aprimi; io apporto il sollievo ed il farmaco di tutti i mali. Tu sentirai, legato al mio fianco, tintinnare le chiavi delle oscure e funeree tombe; apri, io difenderò il tuo tumulto dall’insulto delle upupe e dei corvi! – Entra nella mia casa, o scarna forastiera, e perdona alla mia povertà; è la casa del misero che t’offre ospitalità. Entra, io sono stanco di vivere, sono stanco d’una vita che non ha speranza di lieto avvenire; da lungo tempo io avevo il desiderio, ma non il coraggio di morire. Vieni nella mia casa; bevi, mangia e dormi, e quando tu ti sveglierai, per pagare il tuo scotto mi porterai teco fra le tue braccia. Io t’aspettavo: io ti voglio seguire, verrò dove tu mi porterai, ma lascia vivere il mio povero cane, perchè almeno possa essere pianto da qualcuno!...

La ballade du désespéré

Qui frappe à ma porte à cette heure?

– Ouvre, c’est moi. – Quel est ton nom?

On n'entre pas dans ma demeure,
A minuit, ainsi sans façon!

Ouvre. – Ton nom? – La neige tombe;
Ouvre. – Ton nom? – Vite, ouvre-moi.
– Quel est ton nom ? – Ah! dans sa tombe
Un cadavre n'a pas plus froid.

J'ai marché toute la journée
De l'ouest à l'est, du sud au nord.
A l'angle de ta cheminée
Laisse-moi m'asseoir. – Pas encor.

Quel est ton nom ? – Je suis la gloire,
Je mène à l'immortalité.
– Passe, fantôme dérisoire!
– Donne-moi l'hospitalité.

Je suis l'amour et la jeunesse,
Ces deux belles moitiés de Dieu.
– Passe ton chemin! ma maîtresse
Depuis longtemps m'a dit adieu.

– Je suis l'art et la poésie,
On me proscrit; vite, ouvre. – Non!
Je ne sais plus chanter ma mie,
Je ne sais même plus son nom.

– Ouvre-moi, je suis la richesse,
Et j'ai de l'or, de l'or toujours;
Je puis te rendre ta maîtresse.

– Peux-tu me rendre nos amours?

– Ouvre-moi, je suis la puissance,
J'ai la pourpre. – Vœux superflus!
Peux-tu me rendre l'existence
De ceux qui ne reviendront plus?

– Si tu ne veux ouvrir ta porte
Qu'au voyageur qui dit son nom,
Je suis la Mort! ouvre; j'apporte
Pour tous les maux la guérison.

Tu peux entendre à ma ceinture
Sonner les clefs des noirs caveaux;
J'abriterai ta sépulture
De l'insulte des animaux.

– Entre chez moi, maigre étrangère,
Et pardonne à ma pauvreté.
C'est le foyer de la misère
Qui t'offre l'hospitalité.

Entre, je suis las de la vie,
Qui pour moi n'a plus d'avenir;
J'avais depuis longtemps l'envie,
Non le courage de mourir.

Entre sous mon toit, bois et mange,
Dors, et, quand tu t'éveilleras,
Pour payer ton écot, cher ange,
Dans tes bras tu m'emporteras.

Je t'attendais, je veux te suivre,
Où tu m'emmèneras – j'irai;
Mais laisse mon pauvre chien vivre
Pour que je puisse être pleuré.

BALLATE

BALLADES

A Arsène Houssaye²

Mon cher Arsène,

Faites-moi le plaisir d'accepter la dédicace de ces petites pages. Quelques-unes ont à vous remercier de l'accueil que vous avez bien voulu leur faire quand vous dirigiez le recueil hospitalier de L'ARTISTE. C'est de vous que m'est venu le premier encouragement, et, bien que vos bonnes paroles soient vieilles de quinze ans, le souvenir m'en est resté jeune.

Votre bien dévoué

HENRY MURGER.

2 ["Mio caro Arsène, fatemi il piacere di accettare la dedica di queste piccole pagine. Alcuni devono ringraziarvi per l'accoglienza che avete gentilmente riservato loro quando dirigevate la collezione dell'ospedale [H.M. si riferisce alla rivista] de "L'Artiste". Da voi mi è arrivato il primo sostegno, e sebbene le vostre gentili parole siano vecchie di quindici anni, il ricordo è sempre rimasto fresco. Vostro assai devoto H.M." Questa dedica è presente solo nell'edizione originale francese. Nota della red. di Liber Liber]

I.

Gli amori d'un grillo e d'una scintilla.

In un campo di grano nel paese d'Alemagna uno scarabeo d'Italia e un grillo vivevano in perfetta amicizia. Lo scarabeo, che aveva già vissuto vario tempo, possedeva la seconda vita che si chiama *esperienza*, la quale al primo colpo d'occhio lascia vedere a fondo le cose, come il fondo del vaso attraverso a l'acqua limpida, la realtà attraverso all'illusione. L'italiano, inoltre, era un forte cercatore di avventure galanti e pochi erano i giorni in cui egli non registrasse qualche nuova impresa.

In quanto alle ragioni che gli avevano procurato l'esilio dalla sua terra, ecco, a un dipresso, quanto raccontava al suo amico, il grillo, nei primi giorni della loro amicizia:

– Una notte, in cui io mi stavo in buona compagnia con uno dei più bei fiori del giardino, io mi svegliai di soprassalto alla dolce armonia e al caldo effluvio d'una festa di ballo, e, rinvenuto dal mio stordimento, mi trovai in mezzo ad un mazzolino, posto sul seno d'una giovanetta. Ecco come era andata la cosa: l'amante della giovane era disceso a cogliere quei fiori in giardino e tra i fiori che egli aveva scelto, v'era appunto quel fiore, a me tanto caro, nel cui seno io mi stavo quella notte. Pauroso d'essere caduto nelle mani di qualche dilettante d'entomologia, io m'ero nascosto in mezzo alla mia

profumata prigione. Le mie paure erano mal fondate e il giovane amante non pensava punto a ciò che era causa del mio spavento. Offrendo il mazzolino alla sua bella, egli vi aveva nascosto un bigliettino da cui io sentii subito che si trattava d'una dichiarazione d'amore. Ciò mi venne a noja, e lo lessi. Non m'ero punto ingannato: era un sonetto.»

«Che cos'è un sonetto?» gli domandò il grillo.

«Un sonetto è un fiore di poesia che non si coglie altro che al mio paese – disse l'italiano. Da voi si fanno delle ballate; vi sono degli impiccati e dei morti che corrono a galoppo; forse è influenza della luna. I versi mi parevano assai leggiadramente torniti e cominciavano con una reminiscenza del Petrarca, che non era male applicata, ma, in cambio, l'ultima terzina era d'una forma meno platonica e proponeva una fuga notturna. Questo sonetto, ch'io ebbi tempo d'imparare a memoria, ha spesse volte servito alle mie intraprese amorose e spero che mi servirà ancora.

«Poichè la giovanetta l'ebbe letto, chiamò con un cenno il suo amante, ed entrambi si diedero al ballo. I due amanti, tre ore dopo, correvano per la strada che conduce in Germania. Per ricordo sentimentale essi avevano portato con sè questo mazzetto che doveva loro ricordare la patria. Ma arrivando in Germania il mazzetto era già avvizzito e lo gettarono in un campo... dove vi ho incontrato.»

E lo scarabeo pose fine al suo dire.

Il grillo era l'antitesi vivente del suo compagno.

Poeta, come lo sono la maggior parte dei grilli, egli, come i poeti, viveva più in un mondo immaginario che nel mondo del reale. Appena venuto al mondo era rimasto orfano, giacchè suo padre, dopo la nascita del grillo, era rimasto schiacciato dal piede di una giovanetta che raccoglieva fiordalisi e sua madre era stata rapita da una rondine che cercava pastura per i suoi piccini. Il ricordo di questa doppia sventura aveva cambiato in tristezza l'abituale melanconia del grillo che passava quasi intere le giornate in fondo al suo nascondiglio. Ne l'ora calda del mezzogiorno, quando i suoi compagni dai solchi riempivano l'aria delle loro note di metallo, egli non s'accompagnava ad essi, ma restava nella sua solitudine, ove fantasticava. Alla sera, quando ricominciava la notturna sinfonia dei grilli, alla quale aggiungevano le loro note le rane del vicino stagno, egli se ne stava in disparte, e sempre fantasticava. Solo al mattino, usciva dalla sua tana pian piano, per non svegliare il suo amico, quando non era a cogliere il frutto di qualche avventura galante, e s'andava a porre sulla cima d'una spiga che egli aveva scelto per suo luogo di osservazione. Là passava delle ore intere guardando il cielo.

Quanto allo scarabeo, che era un vero galante per la sua specie, abusava delle sue qualità fisiche e del famoso sonetto che a lui serviva di chitarra nelle serenate alle sue belle; ma però talvolta si prendeva ancora la peggio.

– Qui non accade come al mio paese, diceva al grillo. Coi vostri fiori alemanni, mi occorrono almeno due salti

per giungere a baciare i loro pètali. In Italia, al primo verso del mio sonetto, il più piccolo fiorellino mi gettava una scala di seta perchè io potessi giungere fino al suo calice e parlargli più da vicino dei miei amori. Tra voi, l'amore è un perpetuo andante; tra noi è un vivace allegretto.

Un giorno l'italiano interrogò il suo amico sulla ragione della sua costante tristezza: – Scommettiamo che voi siete così triste, a cagione dei vostri amori!

– Io sono troppo giovane per conoscere l'amore e sono troppo nero per avere un'amante – rispose poeticamente il grillo, traendo un sospiro.

Ma lo scarabeo non tardò a scoprire la mattutina uscita del suo compagno e si riconfermò nell'idea che avesse qualche amoretto sotto l'erbe.

– È d'uopo che me ne assicuri, disse un giorno; io farò a meno di contendergli l'oggetto amato, perché la mia rivalità gli riescirebbe assai dannosa.

E, facendo questa riflessione, l'italiano si specchiava in una stilla di rugiada e paragonava il suo corpo tinto d'azzurro alle ali nere e all'umile portamento del suo compagno.

Un mattino seguì il grillo che andava, come di consueto, al suo osservatorio. Lo scarabeo si nascose sotto un cespo d'erbe e tenne d'occhio il suo amico, che sulla cima della spiga stava in una posa estatica tenendo dietro coll'occhio ad una nuvola che andava dall'est all'ovest. A un tratto, passata la nube, la stella mattutina che fino allora era stata nascosta, mostrò il suo viso

d'oro. A questa vista il grillo trasalì di gioja dall'alto della sua spiga e cominciò a cantare a voce spiegata. Ecco quello che egli diceva:

– Chi sei tu, bianca stella? Forse un fiore sbocciato nel giardino del paradiso, che le fanciulle vengono a cogliere prima che il sole l'avvizzisca? Se il tuo profumo non giunge fino a noi, egli è che il cielo è troppo lontano dalla terra, e tu, ahimé! mi sei troppo lontana.

«Chi sei tu, bianca stella? – La nuvola dalle ali di rosa che ti nascose per alcun tempo e che sembrava un serafino vagante per l'azzurro, t'ha lasciata, dileguandosi, scoperta. Saresti tu forse un diamante caduto sul celeste padiglione dalla tunica del divino viaggiatore? Come tu brilli di luce e io come sono nero! Che distanza fra te e me!

«Chi sei tu, bianca stella? – Saresti forse la perla della rugiada che tremola nel giglio di Gabriele? Tu luce, che brilli soltanto al mattino e non ti mostri alla sera, saresti la Speranza? Sei tu il sorriso di Dio che viene a benedire il creato, che si ridesta al mattino? Forse tu sei la poesia, e tutte le armonie del mattino non sono che l'eco sommesso della tua voce, poichè il tuo canto è troppo lontano da noi e lungo è il cammino che ci separa.

«Ahi! chiunque tu sia, o bianca stella, io ti amo! Prima di vederti in cielo, io ti avevo già veduta in fondo all'anima mia; tu sei lo splendore che irradia la mia solitudine e quando i miei occhî t'hanno incontrata, ho detto pian piano: – Sarebbe forse il mio sogno che s'è

dilegualo dal mio cuore per brillare lassù? Oh! sebbene interceda lunga via tra di noi, pure, o bianca stella, io t'amo.»

Appena il grillo finì, la stella si nascose tra i raggi del sole, e l'allodoletta, che a lui sorgeva di contro, gli mandò, trillando, il suo saluto.

– Ahi! mormorò lo scarabeo stupefatto di ciò che aveva veduto e sentito; il mio povero amico è poeta, e poeta come i tedeschi, i peggiori di tutti per esagerazione: egli è innamorato d'una stella.

– Voi non avete avuta fiducia in me, disse al grillo che si sconcertò per essere stato sorpreso, avete fatto assai male. Se voi, al suo nascere, m'aveste parlato di quest'amore, io avrei speranza di guarirvi. Raccontatemi un po' come v'è venuto in testa o in cuore questa bella passione. Che cosa sperate infine?

– Io non spero niente: io amo.

– Eh via! disse lo scarabeo, quando si ama si spera sempre, accada quel che si voglia. E ciò che v'è di più doloroso nel vostro amore è questo, che anche la più piccola speranza è una grande follia. Parliamo un poco sul serio. Voi siete poeta, come tutti i grilli, più o meno. Il vostro idillio colla stella mi fa credere che voi lo siate più degli altri, e questo è male. Voi fate della poesia sentimentale: già ognuno segue le tendenze del proprio paese. Io faccio dei sonetti, continuò l'oratore, che aveva finito per convincersi che egli era l'autore del sonetto di cui parlava. – Dacchè io vivo con voi, io vi ho conosciuto abbastanza per comprendere che il vostro

amore assomiglierà alla vostra poesia; voi farete dell'amore una questione d'*anima*, voi vi sdilinquate in sospiri ed in lagrime: a ciascuno il suo gusto. Ma sceglietevi almeno un idolo che vi comprenda e vi risponda. Qui vi sono delle bellissime verbene e delle innocenti pervinche che non cercano di meglio che di filare il perfetto amore, e vi diranno: Fate, fate pure! Fate delle poesie per esse: esse vi daranno ciò che voi sperate. Qual sia l'amore, è sempre un duetto: bisogna essere in due per cantarlo. Via: l'amor vostro non sarà mai amore, perchè la stella non risponderà mai nè ai vostri pianti, nè ai vostri sospiri.

– Ma sì, disse il grillo; la mia canzone d'amore non è sciupata. Il vento, sulle sue ali, la porta fino alla mia stella, che s'arresta immobile per ascoltarmi. Quando io sono melanconico, mi pare che il suo sguardo sia velato di pianto, come il mio, e jeri mi parve vederla sorridere con uno scintillio tremolante.

– Vi è parso soltanto, e, del resto, tutto ciò non prova niente, se non che voi siete pazzo, come io vi dicevo anche adesso. Io so bene che l'amore non ragiona, ma anzi sragiona. Ma voi errate, andate troppo lontano colla mente.

«È d'uopo, disse fra sè lo scarabeo, che io lo guarisca da questa follia.» Poi, forte, disse:

– Ed è questa la vostra prima passione?

– Sì e no, rispose l'altro. Altre volte sono stato innamorato dell'onda d'un ruscello. Fu lei che mi insegnò l'arte del canto, alla notte, al chiaro di luna. Che

dolci e soavi dialoghi!

– E come v'è passato quest'amore?

– Mi sono accorto che quest'onda, la quale cantava sì dolcemente, accarezzava una riva fangosa e ciò mi disgustò.

«Amante dell'acqua! Ecco un'altra stranezza, pensò l'italiano. Egli adunque non amerà che l'impossibile. Almeno avesse qualche buona disposizione per essere geloso: tastiamolo su questo terreno.»

– Voi pretendete, disse egli al grillo, che la stella ascolti le vostre canzoni: chi dice a voi che ascolti proprio le vostre? Voi credete vederla sorridere e piangere, chi vi dice che lo faccia per voi? Qui vi è un poeta, vale a dire un matto, che è innamorato delle stelle.

– Chi è? domandò il grillo insospettito.

– È il rosignolo. Mentre che voi cantavate, egli pure cantava, e senza volere abbassare la vostra canzone, la sua era molto bella. Di più: egli ha le ali e può avvicinarsi alla vostra stella.

– Io conosco il rosignolo di cui voi parlate. Egli ha certamente più talento di me, disse il poeta dei campi. Ma poiché egli è in grande fama di sapienza in questo paese, così l'amore della gloria gli ha ucciso ogni altro amore. Egli non canta per la mia stella: canta per far sentire i suoi versi all'eco che li ripercuote lontano. Egli non è che un orgoglioso e un egoista: la mia stella non l'ama.

– Perché?

– Perchè ama me.

– E voi ancora credete che vi ami? E voi sperate che essa discenda dall'alto per dirvelo, o che a lei salirete voi stesso?

– È inutile: quand'io la voglio vedere più da vicino, io ritorno nella mia tana e fisso gli occhî verso di lei e di là la vedo benissimo. Ma a che dirvi tutto ciò, se non mi comprendete, se non siete mai stato amante?

– Non son mai stato amante? disse lo scarabeo corrucciandosi. E che dite voi? Se non ho mai fatto altro da che sono al mondo! Sì, fanciullo, io sono stato amante ed io vi posso ben comprendere. Anche il mio primo amore aveva qualche rassomiglianza col vostro. Io voglio raccontarvelo, sebbene sia assai doloroso.

«A Roma, dove sono nato, v'era nel giardino una giovane rosa, che era la regina dei fiori, e per non dire la sola, dirò la più corteggiata di tutte le sue compagne. Assiduamente l'attorniarono le farfalle più belle, e si vedevano respinte con uno sdegno scoraggiante. La stessa farfalla pavone, questo re del crepuscolo, così superbo pei suoi ricchi e screziati colori, che lo fan parere un fiore alato, non era più favorito degli altri. Ebbene, io divenni l'amante della rosa, e l'amai come voi amate la vostra stella, soltanto io ero consapevole della mia strana e folle passione, benchè assai minore della vostra, perchè, almeno, io potevo avvicinarmi al mio idolo. Ahimè! mi ripetevo basso, dove mi conduce una simile passione? Come sarò io mai ascoltato da questa austera bellezza che sembra aver fatto voto di

verginità e non ama al mondo che la rugiada del mattino, che la abbella d'una corona di perle? Nei momenti di lucido intervallo, io volevo troncare il mio amore e dimenticare colei che l'aveva ispirato; ma un'ora dopo io dimenticava tutti i miei ragionamenti e l'amavo più ardentemente di prima.

«Allora io era in quell'età in cui i dubbî sono sempre appianati dalle speranze, età in cui le difficoltà, moltiplicandosi, fanno moltiplicare i desiderî, li incitano e loro danno audacie con cui si rasenta anche l'impossibile. Fra tutte le sante scimunitaggini del primo amore voi saprete che vi è anche quella di voler vendicarsi della persona che non vi ama. Io era, adunque, saldamente risoluto a fare come gli amanti novellini, se fossi stato respinto da chi amavo, ma volli però fare un tentativo. Una sera mi armai di coraggio e mi indirizzai al mio idolo. Camminando io ruminava tra me la mia dichiarazione. – Farò un madrigale o un'elegia? dicevo. Finalmente mi affidai tutto allo spirito del cuore quando fosse venuto il momento opportuno, ed io non tardai a giungere presso la mia cara donna. Ahi! che triste spettacolo m'attendeva! Io la trovai china al suolo, pallida, morente.

« – Gran Dio! le dissi dolcemente, che avete voi? Come vi trovate in questo stato?

« – Ahi! mi rispose con voce fioca, io non ebbi stamane una stilla di rugiada. Ecco la ragione per cui io muojo. Io avevo rifiutato l'amore del silfo che ci apporta le stille che manda la rugiada, ed egli m'ha

uccisa.

« – Non hai tu più alcuna speranza? chiesi tutto smarrito.

«Tosto vidi al lume della luna qualche cosa lucente come un diamante, sospeso a un ramo del rosajo. Mi vi arrampicai, non senza rimaner tutto punzecchiato. O santa Provvidenza! Ciò che io credeva un diamante non era che una foglia del rosajo, attorcigliata come una coppa, e piena delle più limpide acque.

– Sperate! dissi alla mia amata rosa: voi rinascere!te!

Ma appena io m'apprestava a versare su di lei la benefica rugiada, il vento della sera la fece scuotere e le stille andarono perdute.

« – Deve morire! aveva detto il zefiro mentre io gridava: Speranza!

«Disprezzato, come il silfo del mattino, dalla superba rosa, s'era con lui unito per vendicarsi. Io ritornai presso la mia amante. – Ahi! disse ella; è d'uopo che il mio fato si compia. Chi diceva di amarmi jeri, oggi m'uccide. Non v'è più alcuna speranza. Il sangue più non fluisce nelle mie vene, le mie foglie piegano e il zefiro si converte in turbato aquilone per schiantarle. Ad una ad una me le strappa e le trasporta laggiù nel fango della palude. Oh! questa non era la morte che io aveva sognato! Perchè la giovanetta che qui spesso viene per diporto non mi ha colta? Io sarei morta sul suo seno congiungendo la mia alla sua verginità. M'avrebbe forse data al giovane che viene ad aspettarla qui tutte le sere, ed egli mi avrebbe conservata tra le pagine di qualche

bel poema, ed ogni volta che lo avesse aperto, il mio profumo, morto con me, avrebbe ricordato al giovane amante il poema più bello dei suoi amori e ne avrebbe imbalsamato il ricordo!»

«Intanto la voce della morente diventava più fiavole, il zefiro strappava la sua ultima foglia. Il momento supremo s'avvicina. I suoi petali si aprivano e io sentii l'effluvio del suo ultimo profumo, il soffio dell'anima già prossima a dileguare.

« – Oh! essa disse con voce sì fiavole che appena la potevo intendere, se io fossi vissuta, avrei potuto essere amata da te.

«E qui morì. In simile frangente e sotto tanto dolore, il mio cuore si spezzava.

« – Ebbene, io dissi, Voglio morire anch'io.

«Per un po' di tempo rimasi senza sensi. La violenza della passione m'aveva cagionato una specie di sopore letargico che non era senza dolcezza. Io credetti che i miei voti fossero esauditi e che la morte, in pari tempo che la mia amante mi avesse colpito. Ma non tardai molto a risvegliarmi e a riavere la ragione.

« – Suvvia, dissi fra di me, vado a dormire, ma per non risvegliarmi mai più.

«Io ve l'assicuro: il mio partito era sincero e serio. Io aveva giurato di non sopravvivere a colei da cui avevo avuto l'unico bacio che avesse dato, e volevo mettere in effetto il mio proposito di morire. Era mio divisamento attaccar briga con uno scorpione perchè, d'un colpo, mi togliesse dalla vita. Già mi rivolgeva verso il luogo in

cui ero sicuro di trovarlo, quando mi sentii chiamare da una candida tuberosa che era svegliata e faceva cerca d'amore.

« – Siete così tardi in giro! mi disse. Venite che parleremo un poco.

«Io feci le viste di non intenderla e continuerai pel mio cammino. Allora intesi certi rumori su questo fiore. Ella passava per una sfacciata cortigiana che offre i suoi amori a chi passa. Ma è bene infelice chi ascolta il suo invito. La forza del suo profumo fa addormentare i suoi amanti su 'l suo seno, e non si svegliano più.

«Dissi fra me: – Ecco il mezzo di morire, nè ho più bisogno di andar oltre.

«Tornai sui miei passi e m'accostai alla notturna galante.

« – Hai cambiato parere! mi disse, vedendomi. E senza far altre parole, dischiuse i suoi petali e m'accolse nel suo seno.

« – Ora, io pensai, addio mondo; domani sarò morto.

«Ma io non morii. A capo d'un'ora, quando il venefico profumo del fiore cominciava ad avere il suo effetto, la tuberosa, in un ardente spasimo di voluttà, aprì i suoi petali e io caddi al suolo, soffocato, stordito, semispento. Respirai un po' d'aria, bevetti una goccia d'acqua che riposava su una viola mammola, guardai il cielo pieno di stelle, l'erba piena dei fiori e, un po' riavuto, mi domandai come avessi potuto impazzire al punto di perdere la vita, ove son tante felicità. E poi, debbo pur dirvi tutto, la tuberosa m'aveva appreso, coi

suoi stretti amplessi, che l'amore non consiste soltanto in una adorazione contemplativa e che vi sono ben altre gioje all'infuori di quella che si crede gustare spargendo di lagrime i piedi della propria donna.»

– E che cosa v'ha insegnato la tuberosa? domandò il grillo.

– M'ha insegnato il piacere, e vedete bene che è qualche cosa.

Questa rivelazione dell'amore materiale fece arricciare il naso al grillo, spiritualista come un ritroso alemanno.

– Ciò non impedisce che mi sarei ucciso, disse il grillo allo scarabeo.

– Lo credo, e meglio tre volte che una: non sareste poi del vostro paese. Voi siete nato al chiaro della luna, io in pieno sole. Ecco la grande differenza, grandissima per l'influenza che esercita sui diversi temperamenti. D'altronde il mio amore non era morto colla mia donna e io feci questa riflessione che, cioè, se amavo le rose, ce ne erano altre nel giardino.

– Ebbene, disse il poeta, tutto quello che voi mi dite prova che il vostro amore non assomiglia punto al mio e che voi non mi avete compreso...

– V'ho compreso perfettamente, o fanciullo. Come tutti i malati di poesia, voi avete la febbre dell'impossibile. Ciò può condurvi, forse, fino alla porta del suicidio. Ma io spero che voi rinsanirete. Poi, una bella sera che vi sarete ubriacato colla vostra poesia, incontrerete sul vostro cammino una tuberosa qualunque che vi insegnerà ciò che voi non sapete. Voi farete come

ho fatto io: voi anderete dalla tuberosa alla giunchiglia, dalla giunchiglia al tulipano e così via via. Allora voi sarete guarito e canterete *kri-kri* come tutti gli altri grilli, e non farete più elegie, cosa che v'auguro di tutto cuore. Ecco il vostro oroscopo.

– Io credo che voi v'inganniate, disse il grillo.

– Peggio per voi: andiamo a riposare.

Poco tempo dopo il grillo cadde in una profonda tristezza. Da otto giorni non aveva veduta la sua stella: tutto era mutato. L'azzurro del cielo era nascosto da grandi nubi, simili a neri tappeti, e il sole appena si mostrava al mattino, e con fatica squarciava la densità delle nubi. I bossi erano ingialliti, i rami non avevano che spine, le praterie s'agitavano mosse dai venti, ch  l'aquilone teneva il posto del zefiro e le rondinelle tornavano nell'oriente. Un giorno il grillo trov  la sua spica troncata e vide l'ultimo sorriso del sole che dileguava come le rondinelle. Da lungo tempo il rosignolo non cantava pi ; le farfalle erano sparite coi fiori e gli alberi si spogliavano delle loro foglie.

Il grillo non mancava mai ogni mattina d'andare a vedere se la sua stella si mostrava al suo celeste balcone, ma invano l'attendeva e si faceva pi  triste.

Una notte, mentre stava nel suo buco, intese un gran rumore di fuori; l'uragano sterminava i rosa : e i rami degli alberi si scotevano, gridando:   l'inverno! Al domani, quando il grillo s'apprest  per uscire, vide il piano tutto bianco: era la neve.

– Oh! mio caro fanciullo, disse lo scarabeo, ora tutto

è finito; ecco l'inverno: tutto muore, e noi pure dobbiamo morire; io sento che la mia ora estrema s'appressa. Voi che siete abituato al clima freddo del vostro paese, voi potreste vivere ancora, ma è d'uopo abbandonare al più presto questo campo e raggiungere la piccola capanna che è in capo a questo campo: troverete asilo fino al buon tempo. Forse la vostra stella a quel tempo ritornerà, ma io spero che allora avrete già dimenticato questo pazzo e impossibile amore. Via non attendete che il tempo si faccia più cattivo.

– Voi non venite con me?

– No, ciò è impossibile. Io sono vecchio, vedete, e i fiori che furon sempre miei amanti, cominciano ad accorgersene, disse melanconicamente lo scarabeo; pure io ho vissuto più di essi. Se noi fossimo in Italia, non avremmo a temere l'inverno: là lo si conosce solo di nome e non si vede la neve che di lontano. Ma io non mi lamento della mia sorte: se ho avuto le mie ore di tristezza, come hanno tutti, ho avuto dei bei minuti di sole e il loro ricordo illuminerà l'oscurità del mio bugigattolo. E ora, addio.

Il grillo piangeva, giacchè voleva molto bene al suo amico, benchè su certe questioni non andassero d'accordo; ma la speranza che egli aveva di rivedere la sua stella nella prossima primavera lo decise ad andarsene e, abbracciato il suo compagno, si indirizzò verso la piccola capanna, dove giunse alla sera. Il padrone della capanna, avendolo veduto entrare, disse:

– Ecco la fortuna della casa che arriva: bisogna fare

un po' di fuoco.

Gettò sul focolare una bracciata di rami verdi, che fece più fumo che fuoco. – Il grillo, quando ebbe scelto il suo nido in un crepaccio del camino, si diede a visitare la nera e stretta sua casa, in cui doveva vivere. Quella oscurità non era la più adatta per distrarlo dai suoi pensieri di tristezza ed anzi si lagnò di aver lasciato il piano dal bianco mantello di neve, per venire in questa carcere tappezzata di fuliggine e piena d'un denso fumo.

– Ahi! che sarà di me? si domandava ritirandosi nella sua tana; e come potrò aspettare la primavera in questa oscura solitudine?

Fece anch'egli come coloro che non avendo felicità presente pensano al passato e fermano il loro sguardo alla esteriorità degli oggetti per meglio scrutarli. Passava i suoi giorni sognando: i primi pensieri furono di dolore e gli ricordavano come era venuto al mondo, orfano e piangente, come chi giunge al limitare della vita. Ricordò la sua infanzia nella terra alemanna in cui la malinconia sembra connaturata colle cose e colle esistenze. Egli rivide il suo cielo grigio, dove il sole di rado gittava qualcuno dei suoi bei raggi: sentì ancora i notturni duettini d'amore del zefiro e dell'onda del ruscello, dolci armonie che in lui avevano destato quelle che erano canzoni dell'anima sua. Si ricordò delle sue prime canzoni d'amore gettate all'aria, senza saper ove esse andassero. Rivide l'incontro dello scarabeo, dolce epicureo, amante del piacere e del vero. Ricordò la sua

logica acuta e stringente, che aveva tante volte affievolito le belle immagini dei suoi sogni. Poi, tutto a un tratto, nel melanconico miraggio dei suoi ricordi, venne la mattutina stella dagli sguardi umidi o sorridenti. Allora il povero poeta si sprofondò in una più acuta contemplazione. Egli si tuffò in questo solo pensiero, in cui si legava ogni sua speranza, e fu felice. Dimenticò la povertà della sua casa e l'oscurità della sua tana. Il fondo nero del camino non era più nero per lui perchè il ricordo del suo amore lo tingeva d'azzurro e la sua stella l'illuminava col suo raggio del mattino e, come già sulla sua spiga, il grillo passava dei giorni interi, assiso su di un altare e cantando a chiara voce la canzone che egli aveva composto per la sua donna.

Intanto il buon uomo che abitava la capanna, vedeva d'aver dato asilo ad un ospite assai addolorato e avrebbe preferito il *kri-kri* dei grilli alle lagrimevoli elegie del poeta d'amore.

La sera del 24 dicembre invitò due suoi vicini a far con lui veglia, e per questa occasione accese il ceppo di Natale: un bel ceppo, rivestito di una scorza ben secca che non tardò a scoppiettare e a mandare una bella fiamma. Ristorato da questo insolito calore, il grillo, che dormiva nella sua tana, appena si fu svegliato, s'accostò all'orlo del suo nascondiglio per ringraziare il suo ospite che lo metteva a parte di sì bella festa, mentre uno degli ospiti, stuzzicando il fuoco, faceva salire una scintilla.

– Ah! Dio mio, disse il grillo, la mia stella è tornata.

E già la scintilla s'era dileguata e un'altra e un'altra

ancora si succedeva, e tante, che il grillo non poteva contarle. Credette d'aver visto male e continuò nelle sue fantasticherie; ma una nuova scintilla passò sì da presso a lui che gli arse gli occhî e il core, sì che non potè più dubitare. Il suo sogno era una realtà e la stella che aveva davanti agli occhî era appunto l'oggetto dei suoi pensieri. Allora, per tentare d'arrestarla un istante, il poeta temprò le corde più dolci della sua lira e cantò un canto d'invito a questa alata stella che sempre lo fuggiva.

Tutte le strofe, sgorgandogli dal cuore, sembravano riprodurre nel loro volo le lagrime con cui erano da lungo tempo state alimentate; e la scintilla fuggiva, fuggiva sempre più lucente e più rapida.

Egli lasciò parlare tutte le speranze sognate nella sua solitudine; i versi si seguivano con foga, e la scintilla fuggiva, fuggiva sempre.

Infine il grillo fu preso da uno di quei delirî strani, che si provano una volta sola nella vita. Tutti i melanconici desiderî, tutti i suoi sogni che erano sol variati nei contorni; tutti i suoi pensieri che vivono e fanno vivere il cuore, e dileguano solo quando la passione trionfa, tutto ciò traboccò dal suo cuore accompagnato da singhiozzi, e il poeta, riassumendo il suo amore in un impeto lirico, mandò quest'ultima preghiera.

Ritto su l'alare che l'ardore del fuoco rendeva incandescente, e insensibile a l'acuto dolore che gli cagionava, attendeva il passaggio della scintilla.

– Eccola! Vorrà fuggire ancora? sospirò.

La scintilla si fermò in un angolo del camino.

– Si ferma! gridò il grillo; si ferma! Essa mi ama!

E pauroso come l'uomo nella felicità, s'avvicinò al caro oggetto dei suoi amori. La scintilla riluceva sul fondo fuliginoso del focolare come un diamante in un cofano d'ebano, e ricordandosi i scintillanti sorrisi della sua stella mattutina, il grillo diceva:

– È lei! eccolo il mio idolo come io l'ho veduto; allora nei sogni, nei cieli ove era così lontano da me, ed ora eccola a me vicino.

Levò allora un canto alla felicità: il vento che discendeva pel camino fermò le strofe del grillo e le infranse. Sempre cogli occhî fissi a l'angolo del focolare, gli pareva che la favilla scolorisse. Il suo amante, che lentamente s'avvicinava a lei, le gittava incontro un inno di speranza quale sognava l'anima sua, già vicina a quest'idolo sì a lungo sospirato.

La favilla impallidiva sempre più. A un tratto parve rispondere con un vivo balenio di luce alle parole affettuose del suo amante e, mentre egli sempre più s'avvicinava a lei, la luce della scintilla si faceva sempre più splendente. La stessa stella del mattino non aveva mai avuto più splendido raggio nel suo riverbero d'oro quando ascoltava le serenate del grillo su la spiga. L'amante s'avvicinava sempre e guardava amorosamente l'oggetto del suo amore, che pareva invitarlo con un accelerato tremolio di splendore. Fece ancora un passo e si trovò vicino a lei, e la toccò. A un

tratto si credette acciecato: la favilla si era spenta.

Il grillo guardò al luogo ove un momento prima brillava la stella da lui sospirata e non trovò che un atomo di cenere.

– Oh! il mio amore? disse l’amante.

– Addio, o sogno! disse il poeta.

E rientrò nella sua tana dove dimorò, per tutto l’inverno, sempre muto...

(1854).

I

Les amours d’un grillon et d’une étincelle

Dans un champ de blé du pays d’Allemagne, un scarabée d’Italie et un grillon vivaient unis d’amitié. Le scarabée, qui avait vécu, possédait cette seconde vue qu’on appelle l’expérience, et qui, au premier coup d’œil, permet de voir clairement le fond des choses, – c’est-à-dire la vase sous l’eau limpide, – la réalité sous l’illusion. L’Italien était, en outre, un hardi coureur d’aventures galantes, et peu de jours se passaient où il n’eût à enregistrer quelque conquête nouvelle. Quant à la circonstance qui avait causé son exil, voici à peu près comme il la racontait à son ami le grillon dans les premiers temps de leur liaison:

«Une nuit que j’étais en bonne fortune avec une des plus charmantes fleurs du jardin, je me réveillai surpris par la bruyante harmonie et la chaude atmosphère d’un

bal, et, jugez de mon étonnement, je me trouvai au milieu d'un bouquet qui parait le sein d'une jeune femme. Voici ce qui était arrivé: l'amant de la belle était descendu cueillir ce bouquet au jardin, et, parmi les fleurs qu'il avait choisies, se trouvait précisément celle dont j'étais, cette nuit-là, l'heureux préféré. Tremblant d'être tombé aux mains de quelque amateur d'entomologie, je m'étais caché au milieu de ma prison fleurie. Mes craintes étaient mal fondées, et le jeune homme ne pensait pas le moins du monde à ce qui causait ma frayeur. En offrant le bouquet à sa belle, il avait caché parmi les fleurs un papier auquel je flairai tout d'abord une amoureuse odeur. Comme je m'ennuyais beaucoup, j'en pris lecture. Je ne m'étais pas trompé, c'était un sonnet.

– Qu'est-ce qu'un sonnet? avait demandé le grillon.

– Un sonnet, c'est une fleur de poésie qui n'éclot bien qu'au soleil de mon pays, lui répondit l'Italien. Chez vous, on fait des ballades où il y a des pendus et des morts qui courent le galop; – c'est peut-être l'influence de la lune. – Les vers me parurent assez galamment tournés, et commençaient par une réminiscence de Pétrarque, ce qui n'était pas maladroit; mais, en revanche, le dernier tercet était d'une allure moins platonique et proposait un enlèvement. Ce sonnet, que j'eus le temps d'apprendre par cœur, a souvent aidé au succès de mes entreprises amoureuses, et j'espère qu'il me servira encore. Dès que la jeune femme en eut pris lecture, elle fit un signe au jeune homme, et tous deux

s'échappèrent du bal. Trois heures après, les deux amants couraient la poste sur la route d'Allemagne. Par une fantaisie sentimentale, ils avaient emporté avec eux ce bouquet, qui devait leur rappeler leur patrie. Mais, comme, en arrivant dans la vôtre, il était déjà fané, ils l'abandonnèrent au milieu de ce champ – où je vous ai rencontré,» avait ajouté le scarabée en terminant son récit.

Le grillon était l'antithèse vivante de son compagnon. Poète comme la plupart des grillons, il vivait comme les poètes, plutôt dans le monde imaginaire que dans le monde des choses. Il était resté orphelin presque en venant au monde: car, à deux jours de distance, son père avait été écrasé sous les pieds d'une petite fille qui cueillait des bluets, et sa mère avait été emportée par une hirondelle qui cherchait pâture pour ses petits. Le souvenir de ce double événement changea en tristesse la mélancolie native dans l'âme du grillon, et il passait presque toutes ses journées au fond de son trou. A l'heure brûlante de midi, quand ses frères des sillons emplissaient l'air de leurs cris métalliques, il ne se mêlait point parmi eux et restait dans sa solitude, où il rêvait. Le soir, quand recommençait la symphonie nocturne, où les rainettes du marais voisin faisaient aussi leur partie, il demeurait à l'écart, et il rêvait toujours. Seulement, le matin, il sortait tout doucement pour ne point réveiller son ami, quand celui-ci n'était pas en bonne fortune, et il allait se percher sur la pointe d'un épi qu'il avait adopté pour son observatoire. Là, il

passait des heures à regarder dans le ciel.

Quant au scarabée, qui était un vert galant dans son espèce, il abusait de ses avantages personnels et surtout de son fameux sonnet, qui lui servait de guitare pour donner des sérénades à ses amantes; – quelquefois, pourtant, il avait à se plaindre de leurs rigueurs.

«Ce n'est pas ici comme dans mon pays, disait-il au grillon: – avec vos fleurs allemandes, il me faut au moins deux séances pour arriver à baiser seulement le bout de leurs pétales. En Italie, au premier vers de mon sonnet, la moindre fleurette me jetait une échelle tressée de fils de la Vierge pour que je pusse atteindre son calice et lui parler plus près de mon amour. – Chez vous, l'amour est un perpétuel andante; – chez nous, c'est un allégro vivace.»

Un jour, l'Italien plaisantait son ami sur sa mélancolie obstinée:

«Gageons que vous êtes triste à cause des cruautés de votre amoureuse, lui dit-il.

– Je suis trop jeune pour connaître l'amour, et je suis trop noir pour avoir une amoureuse,» avait répondu le poète en étouffant un soupir.

Cependant le scarabée ne tarda point à s'apercevoir des sorties matinales de son compagnon, et en revint à son idée qu'il y avait quelque amourette sous l'herbe.

«Il faut que je m'en assure, se dit-il un jour. Je m'arrangerai de façon à lui épargner ma rivalité, qui ne laisserait pas d'être dangereuse.»

Et, en faisant cette réflexion, l'Italien se mirait dans

une large goutte d'eau, et comparait son riche corsage azuré aux ailes noires et aux humbles allures de son compagnon.

Un matin, il suivit le grillon, qui se rendait, comme à l'ordinaire, à son observatoire. Le scarabée se cacha sous une touffe d'herbe, et observa son ami, qui, penché sur la cime de l'épi, semblait plongé dans une attente extatique, et regardait dans le ciel un nuage allant de l'est à l'ouest. Tout à coup, le nuage étant passé, *Stella matutina*, qu'il avait cachée jusque-là, montra son visage d'or. A cette apparition, le grillon tressaillit sur son épi, et commença à chanter d'une voix claire. – Voici ce qu'il chantait:

« Qui donc es-tu, blanche étoile? – Peut-être une fleur éclosée dans les jardins du paradis, et les vierges viennent te cueillir avant que le soleil t'ait fanée. Si ton parfum n'arrive pas jusqu'à nous, c'est qu'il y a trop loin du ciel à la terre, – hélas! oui, trop loin de toi à moi!

« Qui donc es-tu, blanche étoile? – Le nuage aux ailes roses qui te cachait tout à l'heure, et qui semblait un séraphin en voyage dans l'azur, t'a laissée derrière son vol. Serais-tu un diamant tombé sur la route céleste, de la tunique du voyageur divin? – Comme tu es brillante, et comme je suis noir! – Oh ! qu'il y a loin de toi à moi!

« Qui donc es-tu, blanche étoile? – Serais-tu la perle de rosée qui tremble dans le beau lis de Gabriel? Toi qui brilles seulement le matin et qu'on ne revoit plus le soir, serais-tu ce que l'on appelle l'espérance? Es-tu le sourire de Dieu qui vient bénir la création à son réveil?

Peut-être es-tu la poésie, et toutes les harmonies matinales ne sont que l'écho affaibli de ta voix, car ton chant est trop haut pour que nous puissions l'entendre, et il y a loin de toi à moi.

«Ah! qui que tu sois, blanche étoile, je t'aime! Avant de te voir au ciel, je t'avais déjà vue dans mon âme; tu étais la clarté de ma solitude, et, quand mes yeux t'ont rencontrée, j'ai dit tout bas: Est-ce donc mon rêve qui s'est envolé de mon cœur pour aller briller là-haut? – Oh! quoiqu'il y ait bien loin de toi à moi, blanche étoile, je t'aime!»

Comme il achevait, rétoile s'effaça dans la lumière du soleil, et l'alouette, s'élevant à sa rencontre, lui jetait aussi la fanfare du salut.

«Hélas! murmura le scarabée, stupéfait de ce qu'il venait de voir et d'entendre, mon malheureux ami est poète, – et poète allemand, les pires de tous pour l'exagération de la folie, – amoureux d'une étoile!

«Vous avez manqué de confiance en moi, dit-il au grillon assez fâché de se voir surpris: c'est mal. Si vous m'aviez parlé de cet amour-là dès sa naissance, j'aurais tâché de vous en guérir. Conte-moi donc un peu comment cette belle passion vous est venue en tête, – ou au cœur, si vous voulez, dit le scarabée en exprimant la pensée que peignait un geste de son ami. Qu'espérez-vous enfin?

– Je n'espère rien; j'aime.

– Allons donc! dit l'autre; quand on aime, on espère toujours, si peu que ce soit. Et ce qu'il y a de plus triste

dans votre amour, c'est que la plus petite espérance est une grande folie. Voyons, parlons un peu raison. Vous êtes poète, comme tous les grillons, qui le sont plus ou moins. Votre idylle à l'étoile me porte à croire que vous êtes de ceux qui le sont le plus, et c'est tant pis. Vous faites de la poésie de sentiment: chacun est de son pays. Moi, je fais des sonnets, continua l'orateur, qui avait fini par se convaincre qu'il était l'auteur de celui dont il parlait. Depuis que je vis avec vous, je vous connais assez pour savoir que votre amour ressemblera à votre poésie: vous ferez de l'amour d'*âme*; vous vous en tiendrez aux soupirs et aux larmes; chacun son goût. Mais au moins choisissez donc une idole qui vous entende et vous réponde. Il y a par ici de tendres verveines et de virginales pervenches qui ne demandent pas mieux que de filer le parfait amour, et qui répondront: Hélas! à vos hélas! Faites de la poésie pour elles; elle vous rapportera ce que vous en attendez. – Quel qu'il soit, l'amour est toujours un duo: il faut être deux pour le chanter. – Donc, votre amour à vous ne sera jamais de l'amour, car l'étoile ne répondra ni à vos pleurs ni à vos sourires.

– Mais si, dit le grillon. D'abord ma poésie n'est pas perdue; la brise prend mes vers sur ses ailes et les porte à mon étoile, qui demeure immobile pour m'écouter chanter. Lorsque je suis triste, il me semble que son regard est humide de larmes pareilles aux miennes, et j'ai cru la voir sourire hier dans un scintillement lumineux.

– Vous avez cru, – il vous semble; – tout cela ne prouve rien, sinon que vous êtes fou, comme je vous le disais tout à l’heure. Je sais bien qu’on ne raisonne pas l’amour et qu’on le déraisonne, au contraire. Mais enfin vous allez trop loin aussi.

«Il faut pourtant que je le guérisse de cette folie-là,» ajouta le scarabée.

Puis il reprit:

«Est-ce que c’est là votre première passion?

– Oui et non, répondit l’autre. Autrefois, j’ai été amoureux de la vague du ruisseau. C’est elle qui m’a appris à chanter; et, la nuit, au clair de la lune, nous avions de bien tendres dialogues.

– Et comment cet amour-là vous êst-il passé?

– Je me suis aperçu que cette vague, qui chantait si doucement, caressait une rive fangeuse, et cela m’a dégoûté.

– Amoureux d’une vague! voilà encore une idée, pensa l’Italien. Il n’aimera donc jamais que l’impossible! Du moins, il paraît avoir des dispositions à la jalousie: attaquons un peu cette corde-là.

«Vous prétendez, dit-il au grillon, que Stella écoute les chansons: qui vous dit que ce sont les vôtres? Vous croyez la voir sourire et pleurer: qui prouve que ce soit à vous? Il y a par ici un poète, c’est-à-dire un fou de votre espèce, qui est aussi amoureux de l’étoile.

– Qui donc? demanda le grillon inquiet.

– C’est le rossignol. Pendant que vous chantiez tout à l’heure, il chantait aussi, et, sans prétendre rabaisser la

vôtre, sa romance était bien jolie. De plus, il a des ailes, et peut se rapprocher de Stella.

– Je connais le rossignol dont vous parlez. Il a certainement plus de talent que moi, dit le poète des champs. Mais, comme il est en grande réputation dans ce pays-ci, l’amour de la gloire a tué l’autre chez lui. Il ne chante pas pour Stella; il chante pour s’entendre et pour faire répéter ses vers par les échos. Ce n’est qu’un orgueilleux et un égoïste. – Stella ne l’aime pas.

– Pourquoi donc?

– Parce que je l’aime, moi!

– Et vous croyez qu’elle vous aime aussi? et vous espérez qu’elle descendra de là-haut pour vous le dire, ou bien que vous y monterez vous-même?

– C’est inutile. Quand je veux la voir de plus près, je retourne à mon trou et je ferme les yeux: alors je la vois parfaitement. Mais à quoi bon vous dire tout cela? Vous ne me comprenez pas; – vous n’avez jamais été amoureux, vous.

– Jamais amoureux! dit le scarabée en se récriant. Qu’est-ce que vous dites donc là? Je ne fais que ça depuis que je suis au monde. Si, mon enfant, je l’ai été, et je puis vous comprendre. Mon premier amour avait même quelque ressemblance avec le vôtre. Je vais vous conter ça; c’est fort triste.

«Il y avait dans le jardin où je suis né, à Rome, une jeune rose qui était la reine du parterre, et, pour ne pas dire la seule, la plus courtisée de toutes ses compagnes. Les papillons les plus beaux l’entouraient assidûment de

leurs hommages et se voyaient repoussés avec un dédain désespérant. Le *papillon Paon* lui-même, ce roi du crépuscule, si fier de ses riches couleurs, qui le font ressembler à une fleur ailée, n'avait pas été plus favorisé que les autres. Eh bien, je devins amoureux de la rose! je l'aimai autant que vous aimez votre étoile; seulement, j'avais conscience de ma folie, bien qu'elle fût moins grande que la vôtre: car, du moins, je pouvais approcher de mon idole. Hélas! me disais-je pourtant, où une telle passion va-t-elle me conduire? Comment serai-je jamais écouté de cette beauté sauvage, qui semble avoir fait vœu de virginité, et n'aime rien au monde que la rosée du matin, parce qu'elle lui donne une couronne de perles? Dans les instants lucides où je faisais ces réflexions, je voulais éteindre mon amour et oublier celle qui l'avait inspiré; mais, l'heure suivante, c'était cette résolution même que j'avais oubliée, et je me réveillais, plus ardemment épris que jamais. D'ailleurs, j'étais dans cet âge où les doutes sont toujours vaincus par les espérances, âge où les obstacles, en se multipliant, multiplient les désirs, irritent leur violence, et leur donnent les ailes de l'audace, avec lesquelles on franchit l'impossible. Parmi toutes les saintes niaiseries du premier amour, vous saurez qu'on a celle de vouloir se tuer, si l'on n'est pas aimé. J'étais donc bien résolu à faire comme tous les amoureux débutants, si j'étais repoussé; mais, du moins, je voulus faire une tentative. Un soir, je fis bonne provision de courage et m'acheminai vers mon idole fleurie. En marchant, je

ruminais tout bas ma déclaration. «Feraï-je du madrigal ou de l'élégie?» disais-je. Enfin je me confiai à tout l'esprit de mon cœur quand le moment serait venu, et je ne tardai pas à arriver près de ma chère maîtresse. Hélas! quel triste spectacle m'attendait! Je la trouvai penchée sur le sol, pâle, flétrie, mourante.

« – Grand Dieu! lui dis-je doucement, qu'avez-vous? et comment vous trouvez-vous dans cet état?

« – Hélas! me répondit-elle faiblement, je n'ai point reçu la rosée ce matin. Voilà pourquoi je meurs. J'avais repoussé l'amour du sylphe qui nous apporte les gouttes d'eau de l'aurore. Il m'a tuée en m'oubliant.

« – N'y a-t-il donc plus d'espoir? m'écriai-je douloureusement.

«Soudain j'aperçus au rayon de la lune quelque chose de luisant comme un diamant, suspendu à une branche du rosier. J'y grimpai à la hâte, non sans me blesser aux épines. O sainte Providence! ce que j'avais pris pour un diamant n'était autre chose qu'une feuille de l'arbuste repliée sur ses bords, et formant une coupe où tremblaient les perles de l'eau la plus claire.

« – Espérance! dis-je à ma chère fleur; vous allez renaître.

«Mais, comme je m'apprêtais à secouer sur elle la bienfaisante rosée, le sylphe du soir détacha la feuille d'un coup d'aile, et la fit tomber d'un autre côté.

« – Il faut qu'elle meure! – avait dit le zéphyr du soir quand je criais: «Espérance!»

«Repoussé par la rose comme le sylphe du matin, il

s'était associé à sa vengeance. Je redescendis près de ma maîtresse.

« – Hélas! dit-elle, il faut que mon sort s'accomplisse. Ceux qui disaient m'aimer hier sont les mêmes qui me tuent aujourd'hui. Il n'y a plus d'espoir; voyez, la sève ne circule plus dans ma tige. Une tache de rouille s'étend sur mes feuilles, et voici le zéphyr qui se fait aquilon pour les arracher. Il les prend une à une, et va les semer là-bas, dans la fange des marais. Oh! ce n'est pas une telle mort que j'avais rêvée! Pourquoi la jeune fille qui vient ici souvent ne m'a-t-elle pas cueillie! Je serais morte sur son sein en mêlant ma virginité à la sienne. Peut-être, avec son premier aveu, m'aurait-elle donnée au jeune homme qui vient l'attendre ici le soir; lui m'aurait effeuillée entre les pages de quelque beau poème; et, chaque fois qu'il en eût ouvert les feuillets, mon parfum, enseveli avec moi, aurait rappelé au jeune amant le poème plus beau de ses amours, et en aurait embaumé le souvenir.

«Cependant la voix de la mourante devint plus faible; le zéphyr arracha sa dernière feuille. Le moment suprême approchait. Son cœur s'ouvrit, et je sentis son dernier parfum, c'est-à-dire son âme, près de s'envoler.

« – Oh! me dit-elle si bas, que je l'entendis à peine, si j'avais vécu, je t'aurais peut-être aimé, toi!

«Puis elle mourut.

«En entendant un pareil aveu, et dans un tel moment, mon cœur se brisa.

« – Oh! tant mieux, dis-je, je vais mourir aussi!

«Et pendant un instant je demeurai insensible. La violence de ma douleur m'avait causé une espèce d'engourdissement léthargique qui n'était pas sans volupté. Je crus que mes vœux étaient exaucés, et que la mort m'avait touché en même temps que ma maîtresse. Hélas! je ne tardai point à me réveiller et à revenir à la raison.

« – Allons, me dis-je, cette fois je vais m'endormir pour de bon et je ne me réveillerai pas.

«Mon parti était pris sincèrement et sérieusement, je vous l'assure. J'avais juré de ne pas survivre à celle dont j'avais recueilli l'unique baiser qu'elle eût donné et reçu, et j'allais accomplir ma promesse. Mon dessein était d'aller chercher querelle à un scorpion, qui, d'un coup de dard, m'aurait guéri de la vie. Comme je me dirigeais vers l'endroit où j'étais sûr de le trouver, je m'entendis appeler par une tubéreuse blanche qui était éveillée et faisait la guette d'amour.

« – Si tard en route! me dit-elle. Venez donc causer un moment.

«Je ne fis pas semblant de l'entendre et poursuivis mon chemin. C'est alors qu'il me revint en mémoire certains bruits qui couraient sur cette fleur. Elle passait pour une effrontée courtisane, offrant son amour à tout venant. Mais malheur à qui l'écoutait! la violence de son parfum endormait ses amants sur son cœur, et pas un ne se réveillait.

« – Voilà mon suicide trouvé, dis-je, et je n'ai pas besoin d'aller plus loin.

«Je revins donc sur mes pas, et m'approchai de la galante nocturne.

« – Ah! tu t'es ravisé, me dit-elle en m'apercevant.

«Et, sans faire plus de façons, elle m'ouvrit son calice et le referma sur moi.

« – Maintenant, adieu le monde, pensai-je: demain, je serai mort.

«Pourtant je ne mourus pas. Au bout d'une heure, et comme le *parfum-poison* de la fleur commençait à agir, elle ouvrit son calice dans un spasme voluptueux, et je tombai à terre, suffoqué, étourdi, demi-mourant. J'aspirai une bouffée d'air, je bus une goutte d'eau restée sur une violette de Parme: je regardai le ciel plein d'étoiles, l'herbe pleine de fleurs, et, un peu revenu à moi, je me demandai comment j'avais pu songer à quitter la vie, où il y a de si bonnes choses. Et puis, il faut que je vous dise tout, la tubéreuse m'avait appris dans ses chaudes étreintes que l'amour ne consiste pas seulement dans une adoration contemplative, et qu'il y a d'autres jouissances que celles qu'on croit éprouver en mouillant de ses larmes les pieds de sa maîtresse.

– Que vous avait donc appris la tubéreuse? demanda le grillon.

– Elle m'avait appris le plaisir, et, voyez- vous, c'est bien quelque chose aussi.»

Cette révélation de l'amour matériel choqua le grillon, spiritualiste comme un honnête Allemand qu'il était.

«Cela n'empêche pas que je me serais tué, moi, dit-il

au scarabée.

– Je le crois, et plutôt trois fois qu’une, ou vous ne seriez pas de votre pays. Vous êtes né au clair de lune, et moi au plein soleil. Voilà toute la différence; mais elle est énorme pour l’influence qu’elle exerce sur les tempéraments. D’ailleurs, mon amour n’était pas mort avec ma maîtresse, et je fis cette réflexion que, si j’aimais les roses, il y en avait encore dans le jardin.

– Eh bien, reprit le poète, tout ce que vous me dites là prouve que votre amour ne ressemble pas au mien, et que vous ne m’avez pas compris...

– J’ai parfaitement compris, mon enfant... Comme tous les malades de poésie, vous avez la fièvre de l’impossible. Ça peut vous mener loin, jusqu’à la porte du suicide peut-être. Mais j’espère que vous reviendrez sur vos pas. Puis, un beau soir que vous vous serez grisé avec votre poésie, vous rencontrerez en chemin une tubéreuse quelconque qui vous apprendra ce que vous ignorez. Vous ferez comme j’ai fait, vous irez de tubéreuse en jonquille, de jonquille en tulipe, et ainsi de suite. Alors vous serez guéri, vous chanterez *cri cri* comme tous les grillons, et vous ne ferez plus d’élégies; ce que je vous souhaite de tout mon cœur. Voilà votre horoscope.

– Je crois que vous vous trompez, répondit le poète.

– Alors tant pis pour vous! et allons nous coucher,» dit le scarabée.

Peu de temps après, le grillon tomba dans une grande tristesse. Depuis huit jours, il n’avait pas revu Stella.

C'est que tout était bien changé. L'azur du ciel s'était effacé derrière de grands nuages, pareils à des rideaux noirs, et le soleil avait peine à les ouvrir chaque matin pour montrer son visage pâle à la terre. Les buis étaient jaunis, les buissons n'avaient plus que des épines, la prairie s'agitait sous de perpétuels frissons, car l'aquilon avait remplacé la brise, et les hirondelles au frileux duvet s'en allaient en Orient. Un jour, le grillon trouva son épi brisé, et vit le dernier sourire du soleil qui s'en allait comme les hirondelles. Depuis longtemps, le rossignol ne chantait plus; les papillons étaient disparus avec les fleurs, et les feuilles s'envolaient des arbres.

Cependant le grillon ne manquait pas d'aller voir tous les matins si Stella ne se montrerait pas à son balcon céleste, et toujours il attendait en vain, et revenait plus triste.

Une nuit qu'il était dans son trou, il entendit un grand bruit au dehors; les ouragans fouettaient les roseaux à coups d'aile, et les branches des arbres s'agitaient en criant: «C'est l'hiver! c'est l'hiver!» Le lendemain, comme il s'apprêtait à sortir, le poète vit la plaine toute blanche. – C'était la neige.

«Hélas! mon cher enfant, lui dit le scarabée, c'est fini, voici l'hiver; tout meurt, et nous allons mourir aussi; moi, du moins, car je sens mon heure approcher. Vous qui êtes habitué au climat froid de votre pays, vous pourrez vivre encore; mais il faut quitter ce champ et joindre au plus vite la petite chaumière qui est au bout; on vous donnera asile dans l'âtre, et vous pourrez

attendre le beau temps. Peut-être votre étoile reviendra-t-elle à cette époque; mais j'espère que, d'ici là, vous aurez oublié ce fol et impossible amour. – Allez donc, et n'attendez pas qu'il fasse plus mauvais.

– Ne viendrez-vous pas avec moi? demanda le grillon.

– Non, cela est impossible. Je suis vieux, voyez-vous, et les fleurs mes maîtresses commençaient à s'en apercevoir, ajouta le scarabée avec mélancolie: pourtant je leur ai survécu. Si nous étions en Italie, nous n'aurions pas l'hiver à craindre; là, on ne le connaît que de nom, et l'on ne voit la neige que de loin. Mais enfin je ne me plains pas de mon sort: si j'ai eu mes heures noires comme tout le monde, j'ai eu mes minutes de soleil, et leur souvenir illuminera l'obscurité de mon trou. Maintenant, disons-nous adieu.»

Le grillon pleurait, car il était fort attaché à son ami, bien qu'ils ne fussent pas toujours d'accord sur certaines questions; mais l'espérance qu'il avait conçue de revoir son étoile au printemps le décida, et, après avoir embrassé son compagnon, il se mit en route pour la petite chaumière, où il arriva le soir. Le pauvre homme à qui elle appartenait, l'ayant vu entrer, dit:

«Voici le bonheur de la maison qui arrive, il faut faire du feu.»

Alors il jeta dans l'âtre une poignée de bois vert qui fit plus de fumée que de flamme.

Quand il eut choisi son nid dans une des crevasses de la cheminée, le poète des champs s'en fut visiter l'étroit

espace dans lequel il allait vivre désormais. L'aspect de son noir domaine n'était point propre à le distraire de sa tristesse: aussi regretta-t-il d'abord d'avoir quitté la plaine au blanc manteau de neige pour cette prison aux murs tapissés de suie et pleins d'une épaisse fumée.

«Hélas! que vais-je devenir? se disait-il en rentrant dans son trou, et comment pourrai-je attendre le printemps dans cette obscure solitude?»

Alors il fit comme tous les gens qui, n'ayant rien de bon avoir dans le présent, se réfugient dans leur passé, s'il a été un peu meilleur, et ferment les yeux aux objets extérieurs, afin de mieux voir en eux-mêmes. Il passa tous ses jours en revue: les premiers lui apparurent en deuil, et lui rappelèrent comment il était entré dans le monde, orphelin et pleurant déjà, – comme tous ceux qui arrivent au seuil de la vie. – Il se rappela son enfance sur cette terre allemande, où la mélancolie semble native dans les choses et dans les êtres. Il revit son ciel gris, où le soleil aventurait quelquefois un de ses plus pâles rayons. Il entendit les duos nocturnes de la brise et de la vague du ruisseau, harmonies qui avaient éveillé celles qu'il avait dans l'âme. Il se ressouvint de ses premières poésies, trouvées toutes faites dans ses premières rêveries qu'il jetait dans l'air, sans savoir où elles iraient. Il songea à sa rencontre avec le scarabée, philosophe de l'herbe, épicurien aimable aimant le plaisir, et ayant avant tout l'amour du vrai. Il se rappela la logique aiguë de son ami, qui s'était tant de fois émoussée sur l'or de ses rêves. Puis, tout à coup,

dans le mélancolique miroir de ses souvenirs, vint se refléchir *Stella matutina*, avec ses clartés humides ou souriantes. Alors le pauvre poète s'abîma dans une contemplation obstinée. Il s'isola dans cette pensée unique autour de laquelle vint se grouper l'essaim de ses espérances, – et il fut heureux. Il oubliait la tristesse de son pauvre foyer, presque toujours éteint, et l'obscurité de sa cellule. Le fond noir de l'âtre n'était plus noir pour lui, car le souvenir de son amour en faisait une nappe d'azur que l'étoile illuminait de son rayon matinal; et, comme autrefois sur son épi, le grillon demeurait des jours entiers juché sur la tête d'un chenet, et chantant de sa voix claire la petite chanson qu'il avait composée pour sa maîtresse.

Cependant le brave homme qui habitait la chaumière trouvait qu'il avait donné asile à un hôte bien triste, et eût préféré le sonore *cri cri* des grillons ordinaires aux plaintives élégies du poète amoureux.

Le soir du 24 décembre, il invita deux de ses voisins à faire avec lui la fête du réveillon, et, à cette occasion, il alluma dans son foyer la bûche de Noël; une belle bûche de chêne, cuirassée d'une écorce bien sèche, qui ne tarda pas à chanter et à faire une belle flamme. Réchauffé par cette chaleur inaccoutumée, le grillon, qui dormait dans son trou et rêvait à sa maîtresse, comme s'il eût été éveillé, s'approcha sur le bord du chenet pour remercier son hôte, qui le mettait à si belle fête; mais, en ce moment, un voisin tracassait la bûche du foyer, qui pétilla et fit jaillir une étincelle.

«Ah! mon Dieu! dit le grillon, voilà mon étoile qui est revenue.»

Mais déjà la paillette de feu s'était envolée; une autre lui succéda, qui s'envola de même et s'éteignit aussi; puis une troisième, puis mille autres, que le poète avait à peine le temps de voir. Il s'imagina qu'il était mal réveillé et continuait son rêve; mais une nouvelle étincelle passa si près de lui en ce moment, lui éblouissant les yeux et le cœur, pour ainsi dire, qu'il ne put douter plus longtemps. Son rêve était devenu une réalité, et c'était bien sa maîtresse l'étoile qui était devant lui. Alors, pour essayer de l'arrêter un instant, le poète tendit les cordes les plus tendres de sa poésie, et chanta un appel à cette chose ailée qui le fuyait toujours.

Toutes les strophes, en s'échappant de son cœur, semblaient secouer dans leur vol les larmes dans lesquelles elles avaient été trempées, – et l'étincelle fuyait toujours, fuyait, plus brillante et plus rapide.

Le chanteur prit tous ses rêves un à un, et les jeta dans son inspiration où l'esprit n'avait pas le temps de filtrer, et les strophes abondaient dans un désordre passionné, et semblaient poursuivre l'étincelle, qui fuyait, fuyait toujours.

Il fit parler toutes les espérances écloses dans sa solitude, et les vers se multipliaient, et l'étincelle fuyait, fuyait toujours.

Soudain, le poète fut pris d'un de ces délires étranges qu'on n'a qu'une fois dans sa vie. Tous ces désirs mélancoliques, tous ces rêves, qui étaient le même avec

des reflets différents, toutes ces pensées, enfin toutes ces choses sans nom qui vivent du cœur en le faisant vivre, et s'en échappent à la fois quand la passion le fait éclater; tout cela sortit de son cœur avec un grand bruit de sanglots, et le poète, résumant son amour dans une dernière strophe, lança cette suprême supplication.

Placé sur le chenet que l'ardeur du foyer rendait incandescent, et insensible à une douleur aiguë, il attendait le passage de l'étincelle.

«Hélas! va-t-elle encore fuir?» soupirait-il.

L'étincelle s'arrêta dans un angle de la cheminée.

«Elle s'arrête! s'écria le poète, elle s'arrête! elle m'aime!»

Et, timide comme on l'est devant le bonheur, il s'approcha de sa chère maîtresse. L'étincelle luisait sur le fond noir de l'âtre comme un diamant dans un écrin d'ébène, et, se rappelant les scintillants sourires de *Stella matutina*, le grillon disait:

«C'est bien la même; voilà mon idole telle que je l'ai vue, dans mes rêves d'abord, au ciel, où elle était si loin; et maintenant la voilà ici, près de moi!»

Alors il commença l'hymne du bonheur; le vent qui s'engouffrait dans la cheminée arrêtait les stances au vol, et les déchirait en lambeaux. Toujours fixée dans l'angle de l'âtre, il semblait que l'étincelle commençât à pâlir. Son amour, qui s'approchait d'elle lentement, chantait toujours, et effeuillait, au courant de sa poésie, toutes les espérances nouvelles qui débordaient de son âme en présence de cette idole si longtemps espérée.

L'étincelle pâissait toujours. Un instant, aux accents passionnés de son amant, elle parut répondre par un éclat plus vif, et, comme il s'approchait toujours, sa clarté devint toujours plus claire. *Stella matutina* elle-même n'avait jamais eu de plus tendre regard sous sa prunelle d'or, quand elle écoutait les sérénades du grillon perché sur son épi. L'amant s'avavançait encore, et regardait sa maîtresse, qui paraissait l'appeler avec un frissonnement de clarté extraordinaire. Il fit un dernier pas et se trouva si près d'elle, qu'il la toucha. Tout à coup, il se crut frappé d'aveuglement: – l'étincelle venait de s'éteindre.

Le grillon regarda à la place où elle était si brillante une seconde auparavant, – et il ne trouva plus qu'un grain de cendre.

«O mon amour!» s'écria l'amant. «O mon rêve!» s'écria le poète.

Et il rentra dans son trou, où il demeura muet.

1854.

II. Il viaggio del diavolo.

Pel sentiero che conduce al villaggio un viaggiatore camminava tutto solo: era l'ora in cui il sole tramonta.

La sua faccia era sinistra: si sarebbe detto che fosse una testa di decapitato.

Sotto i folti sopraccigli arricciati, i suoi occhî

mandavano lampi come di fiamma. Un sorriso maligno lampeggiava sulla sua bocca. Scintillanti come ritagli d'acciajo arroventati alla fornace, i suoi capelli stavano dritti e irti sulla sua fronte.

E le rughe del suo cranio stillavano d'un sudore maligno le cui gocce bruciavano il terreno come acido.

E la terra tremava sotto i suoi passi, echeggiando il rumore dell'orma del forestiero.

Al suo passaggio gli uccelli tacevano e nascondevano i loro piccini sotto l'ali. Le fronde degli alberi stormivano come quando il turbine imperversa.

I fiori che ridevano alla rugiada trattenevano il loro profumo. L'erba percossa da quelle orme diventava rossa come se fosse coperta da una pioggia di carboni ardenti. E se lo strano viaggiatore, passando vicino alla fontana, vi immergeva l'estremità del suo bastone, l'acqua subito bolliva.

Lo si vide inalzarsi tra una nebbia folta di fumo nero e fetente.

Girando sempre, il viaggiatore cantava una canzone, sopra un motivo sconosciuto, un motivo sinistro che avrebbe fatto paura ai più forti.

Questa canzone spaventava fin l'eco, che non la osava ripetere. La campana che suonava l'*Angelus* a un tratto si fece muta, la qual cosa fece bestemmiare il campanajo, che rimase appeso alla corda, e fu dannato per aver bestemmiato Iddio nel suo tempio. Quando lo strano viaggiatore passò davanti alla chiesa, le immagini che erano di fronte sopra i vetri mostrarono di averne

spavento: il prete inginocchiato davanti all'altare dimenticò la sua prece, mentre il sagrestano bevette il vino delle ampolline e il chierico vuotò la cassetta delle limosine per comprare delle mazze: intanto la serva del curato aprì allo svizzero alto cinque piedi, e nella cucina del vescovo, il cane fedele che girava attorno allo spiedo, mangiò l'arrosto.

Bastò questo per far montare il curato in collera.

Dopo avere attraversato il villaggio, lo strano viaggiatore si soffermò alla porta e fece sentire un lungo e acuto sogghigno che mise in gelosia le vicine civette.

Egli disse: – Il mio maestro sarà ben contento. – Giacchè era un messo del diavolo e aveva l'incarico di seminare il peccato.

II

La tournée du diable

Par le chemin qui mène au village, un voyageur marchait tout seul; – c'était à l'heure où le soleil se couche.

Son visage était sinistre, – on eût dit la tête d'un décapité. – Sous d'épais sourcils hérissés, ses yeux luisaient, pareils à des flammes. Un affreux sourire raillait sur sa bouche. Étincelants comme des brins d'acier rougis à la fournaise, ses cheveux se tenaient droits sur son front.

Et les rides de son crâne ruisselaient d'une sueur infecte, dont les gouttes tachaient le sol, comme la

morsure d'un acide.

Et la terre tremblait sous ses pas, – rendant des bruits étranges.

Sur son passage, les oiseaux se taisaient, et cachaient leurs petits sous leurs ailes.

Les arbres frissonnaient comme aux jours où le vent se met en colère.

Les fleurs qui bayent à la rosée retenaient leur parfum.

L'herbe où s'allongeait son ombre devenait rousse, comme si elle eût été brûlée par une pluie de charbons ardents.

Et, comme, en passant près de la fontaine, le voyageur y plongea le bout de son bâton, – l'eau bouillonna soudain.

Et l'on vit s'élever dans l'air un brouillard de fumée noire et puante.

Et l'onde demeura croupie comme la fange des marais.

Tout en marchant, le voyageur chantait une chanson sur un air inconnu.

Un air sinistre, qui aurait donné la peur aux plus braves.

Et cette chanson impie épouvanta les échos, qui n'osèrent point la répéter. La cloche, qui sonnait l'*Angelus*, devint muette tout à coup.

Ce qui fit jurer le sonneur, pendu à la corde.

Et il fut damné pour avoir blasphémé Dieu dans sa maison.

Et, comme le voyageur passait alors devant l'église, les saints personnages qui étaient peints sur les vitraux parurent avoir de l'effroi.

Le prêtre, agenouillé devant l'autel, oublia sa prière.

Tandis que le sacristain buvait le vin des burettes, et que le petit enfant de chœur volait le tronc des pauvres pour acheter des billes;

Et la servante du curé ouvrait sa porte au suisse, qui avait cinq pieds;

Et, dans la cuisine du presbytère – le chien fidèle, qui tournait la broche, mangea le rôti.

Ce qui fit mettre le curé en colère.

Et, après avoir traversé le village, – le voyageur s'arrêta à la porte, et fit entendre un rire aigu,

Qui rendit jalouses les chouettes prochaines,

Et il murmura:

– Mon maître sera content;

Car c'était un envoyé du diable,

Et il avait mission de semer le péché.

22 février 1843.

III.

Il primo peccato di Margherita.

Ella aveva nome Margherita ed era aspettata in paradiso, poichè Dio aveva detto di lei: «È un'anima d'oro, e io penso di chiamarla uno di questi giorni a me, se mai potesse giungere fino a lei colpa o disonore.

Era una modesta e cara ragazza ed era detta l'angelo del villaggio.

Mattiniera come l'alba, e fresca al pari di lei, tutte le mattine, svegliandosi, inalzava la preghiera che aveva appresa da sua madre e di poi si vestiva nella sua cameretta. E non avendo nè gemme nè collane, non si guardava mai nello specchio.

Poi, quando aveva fatta la sua toeletta, come avrebbe fatto il giorno dopo, per guadagnarsi onestamente il vitto, essa si metteva al lavoro.

E, cicala cinguettiera e ape laboriosa, essa, cantando, lavorava.

Era una vecchia canzone che parlava di gloria e d'amore, che era nota nelle alcove segrete, ma i cui versi potevano essere ricordati da un'anima innocente, senza che contaminassero la sua purezza.



Una sera d'estate ella era assisa fuori della sua modesta casetta, filando il lino che occorreva per la famiglia.

Era l'ora in cui le stelle spuntano ad una ad una nel cielo e segnano l'ora degli innamorati, i quali corrono agli appuntamenti col passo accelerato dei vent'anni e giungono sempre prima del tempo prefisso, giacchè il cuore corre sempre più veloce del quadrante dell'orologio.

Margherita cantava la sua canzone girando l'arcolajo, quando le passò davanti una delle sue vicine che andava

ad una festa nel prossimo villaggio. Coei vestiva un abito nuovo e correva, chiamata dal suono dei tamburi, che risonava tutto all'intorno.

Ma s'arrestò tutto a un tratto davanti a Margherita, perché la vedesse vestita di nuovo, col collare di perle e i pendenti alle orecchie, e le stese la mano perchè vedesse un anello d'oro che brillava nel suo dito.

La vicina fuggì ridendo e Margherita la seguì con uno sguardo tale di invidia che destò impressione ed inquietudine nel suo buon angelo tutelare.

E il lino scorreva meno rapido fra le dita di Margherita, e l'arcolajo non faceva più sentire il suo monotono rumore, e il fuso le cadeva dalle mani. Il rumore del fuso caduto fece risvegliare la giovinetta dal suo assopimento, e, levando gli occhi, vide davanti a sè col cappello in mano, da cui scendeva una piuma rosseggiante come vivida fiamma, un cavaliere splendidamente vestito che la salutò rispettosamente e le chiese con voce dolce e galante: – Qual è la strada che conduce alla città?

Margherita gliela insegnò, protendendo la mano per meglio insegnargli la via che doveva percorrere.

Allora il forestiero si piegò e, per compenso del favore che a lui aveva reso, trasse da un dito un anello d'oro, in cui era incassato un diamante fulgido come stella, e lo infilò nel dito di Margherita, che trovò quel diamante più bello dell'anello della sua compagna.

E il volto del cavaliere s'irradiò d'un sorriso che Margherita non aveva mai visto.

Ecco che sopraggiunse un mendicante coperto di poveri cenci, che si fermò davanti a Margherita, e con voce fievole le chiese:

– La carità, mia bella giovinetta!

Margherita trasse l'anello dal dito e lo diede al povero.

Lo straniero diede in un grido di gioja³ e stese la mano verso la giovinetta.

Ma il povero mendicante, che altro non era se non l'angelo custode di Margherita, la coprì colle sue ali.

E Satana, venuto per tentarla, arretrò davanti allo spirito celeste.

Alla sera stessa l'angelo custode riferì tutto l'accaduto a Dio e gli disse:

– Signore, sarà cosa buona chiamarla con voi!

E Dio rispose: – E volentieri lo farò.

Ma all'indomani Dio non ci penso più, e un anno dopo Margherita, uscendo dalla chiesa, incontrò un uomo che le offerse l'acqua benedetta. Aveva un cuore di fanciullo, ma una sapienza da uomo di molti anni: si chiamava Faust!

Febbrajo 1848.

VII

Le premier péché de Marguerite

Elle s'appelait Marguerite, et on l'attendait au paradis: car Dieu avait dit: «C'est une âme excellente,

3 [Nell'originale è un 'cri de rage', quindi un 'grido di rabbia'. Nota della red. di Liber Liber]

et, comme il pourrait lui arriver malheur là-bas, je la rappellerai un de ces jours, – si j’y pense.»

C’était une humble et douce fille, – et on l’avait surnommée l’ange du lieu.

Matinale comme l’aube, et fraîche comme elle, tous les jours, en s’éveillant, elle faisait la prière que lui avait apprise sa mère, et s’habillait ensuite dans son alcôve. – Et, n’ayant point de riches atours, elle se passait de miroir.

Puis, comme elle avait fait la veille, – et comme elle ferait le lendemain, pour vivre honnêtement, elle se mettait à l’ouvrage.

Et, cigale en même temps qu’abeille, – elle travaillait en chantant.

Une vieille chanson de gloire et d’amour, qui avait déjà passé sur bien des berceaux, mais dont les vers pouvaient traverser une âme innocente sans troubler sa limpidité.

II

Un soir d’été, elle était assise devant sa maison, filant le lin domestique.

C’était à l’heure où les étoiles naissent une à une dans le ciel, et servent de signal aux amoureux.

Qui courent aux rendez-vous avec les bonnes jambes de vingt ans et qui arrivent avant l’heure,

Car le cœur devance toujours le cadran.

Marguerite chantait sa chanson en tournant son rouet,

Lorsque passa devant elle une de ses voisines, qui allait à une fête prochaine. – Elle était vêtue d’habits neufs, et courait, appelée par le bruit des tambourins que le vent apportait d’alentour.

Mais elle s’arrêta devant Marguerite,

Pour qu’elle vît sa robe neuve, et son collier, et ses pendants d’oreilles;

Et lui donna la main,

Pour qu’elle pût voir un anneau d’or qui brillait à son doigt.

Puis elle se sauva en riant.

Et Marguerite la suivit d’un regard – qui donna de l’inquiétude à son bon ange.

Et le lin filait moins rapidement entre les doigts de Marguerite, et le rouet ne faisait plus entendre son bruit monotone, et le fuseau tomba de ses mains.

Et, comme le bruit qu’il avait fait en tombant fit sortir la jeune fille de sa rêverie, en relevant les yeux, elle trouva, debout devant elle,

Tenant à la main un feutre, où flottait une plume souple comme une flamme, un cavalier magnifiquement vêtu, qui lui fit un respectueux salut, et, d’une voix douce et galante, – lui demanda:

«Le chemin de la ville?»

Marguerite le renseigna, et étendit la main pour mieux lui indiquer la route qu’il devait suivre.

Alors l’étranger s’inclina, et, en échange du service qu’elle venait de lui rendre, il tira de son doigt un anneau d’or, dans lequel était enchâssé un diamant

brillant comme une étoile, et le passa au doigt de Marguerite,

Qui trouva le diamant plus beau que celui de sa compagne.

Et le visage du cavalier s'illumina d'un sourire étrange.

Mais survint alors un homme mendiant, vêtu de haillons, qui s'arrêta aussi devant Marguerite, – et, d'une voix brisée, lui demanda:

«La charité, ma belle demoiselle!»

Marguerite retira l'anneau de son doigt, et le donna au pauvre.

L'étranger poussa un cri de rage, – et étendit la main vers la jeune fille.

Mais le pauvre, qui n'était autre que l'ange gardien de Marguerite, métamorphosé, – la couvrit de ses ailes.

Et Satan, venu pour la tenter, recula devant l'esprit céleste.

Et, le soir même, – l'ange gardien alla conter l'affaire au bon Dieu, et lui dit:

«Seigneur, il serait bon de la rappeler ici.»

Et Dieu répondit:

«En effet, j'y songerai.»

Mais, le lendemain, il n'y pensait plus.

Et, un an après, en sortant de l'église, Marguerite rencontra un jeune homme qui lui offrit de l'eau bénite.

Il avait un cœur d'enfant et un esprit séculaire,

Et se nommait Faust.

Février 1848.

FINE.

FIN.